

# Magistero pontificio

[Home e ricerche](#)

[Indice alfabetico](#)

[Benedetto XIV](#)

[Clemente XIII](#)

[Clemente XIV](#)

[Pio VI](#)

[Pio VII](#)

[Leone XII](#)

[Pio VIII](#)

[Gregorio XVI](#)

[Pio IX](#)

[Leone XIII](#)

[san Pio X](#)

[Benedetto XV](#)

[Pio XI](#)

[Pio XII](#)

[Giovanni XXIII](#)

[Paolo VI](#)

[Giovanni Paolo I](#)

[Giovanni Paolo II](#)

[Concili Ecumenici](#)

[Denzinger](#)

[Link consigliati](#)

[Pagine cattoliche](#)

[Scrivi al webmas.](#)

Sei il visitatore n.

**Fc** 127988



**Gregorio XVI**  
**1831-1846**

[Chiamati dalla Divina](#) - 9 febbraio 1831

[Quel Dio](#) - 5 aprile 1831

[Le armi valorose](#) - 12 luglio 1831

[Ex debito pastoralis /1](#) - 9 settembre 1831

[Inter gravissimas /1](#) - 3 febbraio 1832

[Summo iugiter](#) - 27 maggio 1832

[Cum primum](#) - 9 giugno 1832

[Ci è stato](#) - 9 giugno 1832

[Pastorale officium /1](#) - 3 luglio 1832

[Mirari vos](#) - 15 agosto 1832

[Plura post](#) - 2 dicembre 1832

[Avendoci Ella](#) - 20 febbraio 1833

[Quo graviora](#) - 4 ottobre 1833

[Litteras accepimus](#) - 5 ottobre 1833

[Quod litteris](#) - 29 novembre 1833

[Maiori certo](#) - 13 dicembre 1833

[Editam nuper](#) - 28 dicembre 1833

[Quod de tua](#) - 28 dicembre 1833

Superabundavimus - 28 dicembre 1833  
Benedictus Deus - 17 giugno 1834  
Singulari Nos - 25 giugno 1834  
Cum pro pastorali - 1 agosto 1834  
L'evidente diminuzione - 6 agosto 1834  
Perlatae dudum - 23 aprile 1835  
Commissum divinitus - 17 maggio 1835  
Melchitarum Catholicorum - 3 giugno 1835  
Dum acerbissimas - 26 settembre 1835  
Sextus iam - 1 febbraio 1836  
Ad beatissimi - 17 luglio 1836  
La molteplicità - 22 novembre 1836  
Universi Dominici /1 - 21 febbraio 1837  
Dum intima - 10 dicembre 1837  
Ex debito pastoralis /2 - 14 agosto 1838  
Pastorale officium /2 - 14 agosto 1838  
Hanno sempre - 18 settembre 1838  
Quae nuncia - 4 agosto 1839  
Multa quidem - 22 novembre 1839  
Dolorem quo - 30 novembre 1839  
In supremo - 3 dicembre 1839  
Afflictas in Tunquino - 27 aprile 1840  
Pastorale officium /3 - 24 luglio 1840  
Probe nostis - 18 settembre 1840  
Augustissimam beatissimi - 21 dicembre 1840  
De Cochinchinae - 26 febbraio 1841  
Afflictas in Hispania - 1 marzo 1841  
Quas vestro - 30 aprile 1841  
Ex literis - 4 maggio 1841  
È lungo tempo - 29 agosto 1841  
Catholicae Religionis - 22 febbraio 1842

Inter ea - 1 aprile 1842

Haerentem diu - 22 luglio 1842

Apostolici ministerii - 20 settembre 1842

In Concistoro - 6 aprile 1843

Inter maximas - 5 agosto 1843

Ad gravissimas - 31 agosto 1843

Ubi novam - 8 novembre 1843

Cum maxima - 31 marzo 1844

Maximis angustiis - 27 aprile 1844

Inter praecipuas - 8 maggio 1844

Tra le principali macchinazioni - 8 maggio 1844

Summa quidem - 23 aprile 1845

Libentissime fraternitatis - 28 maggio 1845

Inter gravissimas /2 - 28 giugno 1845

Ex debito pastoralis /3 - 27 marzo 1846

---

Magistero pontificio - Copertina

---



## **+ Gregorio XVI Chiamati dalla Divina**

---

Chiamati dalla Divina Provvidenza, ad onta della Nostra pochezza, al Sommo Pontificato ed al governo di quegli Stati che ne formano il patrimonio, dilatiamo solleciti sopra essi il Nostro cuore, affinché apprendano subito da quali sentimenti fummo animati per loro fin dal momento in cui su di Noi si dispiegò la volontà di Colui nelle cui mani sono le sorti degli uomini. Posti ad essere per essi, più che principe, padre amorosissimo, assumemmo viscere di padre che aspira solo al bene dei suoi figli, e solo per questi occupa le sue sollecitudini. Volgemmo subito i Nostri pensieri alle varie classi di coloro che Dio Ci diede per figli, e nell'amarezza del Nostro spirito vedemmo il risultato infelice di quelle circostanze che in tante guise portarono ovunque l'indigenza e il disordine.

I Nostri gloriosi Predecessori di sempre cara memoria accorsero provvidamente e misero in opera tutti i mezzi che la vastità delle loro vedute e la paterna loro tenerezza per il popolo poterono suggerire all'animo loro benefico. Tuttavia, persuasi che ulteriori provvidenze siano tuttora necessarie per il sollievo dei sudditi. Ci siamo occupati di esse e Ci occuperemo incessantemente, sebbene le molteplici cure alle quali Ci chiama il governo della Chiesa, formino alla Nostra mente un complesso di tanti altri e tanto più gravi pensieri. Sa Iddio se nella ristrettezza delle Nostre risorse e nella moltitudine d'infauste vicende, che ancor più le esauriscono, Ci proponiamo di eseguire tutto, affinché non per le sole benedizioni del cielo, ma anche per la ricchezza della terra, vivano lieti all'ombra della pace e nella più ampia quiete coloro che Dio Ci affidò. Sono queste le idee che abbiamo già manifestate, queste le istruzioni diramate, queste le misure raccomandate a chi deve esserne esecutore per gl'incarichi di competenza, affinché tutti – particolarmente coloro che la provvidenza pose nella condizione di indigenza – sperimentino quanto il loro nuovo padre vegli sollecito per ridurne, per quanto possibile, i bisogni.

Ma quando appunto Ci occupavamo nel dolce pensiero di consolare i Nostri figli, quando determinavamo i mezzi per affrettare la realizzazione di ciò, Ci sono giunti annunci tristissimi di sconvolgimenti funesti accaduti in alcune province dei Nostri Stati. Confidando però in quell'aiuto che porta fermezza fra le angustie, Ci umiliammo sotto la mano potente del Signore, considerando che erano segnati così infaustamente i primi momenti del Nostro Pontificato, anzi il giorno stesso riservato ad onorare nella Nostra miseria, con solennità di auguste cerimonie, la dignità del Principe degli Apostoli, che anche nell'erede indegno non manca. Ma in tanta agitazione Ci conforta il pensiero che il Padre divino, che vivifica e mortifica con quei consigli che sono imperscrutabili nella corta vista degli uomini, sa altresì con tratti amorevoli della sua misericordia sollevare i servi suoi dal profondo in cui prima li ridusse, non permettendo che le tribolazioni siano superiori alle forze.

È con questi sentimenti che parliamo anche a coloro che, se incauti si allontanarono dal Nostro seno, non cessarono perciò, né cessano di essere cari a chi per essi conserva spirito di carità e di misericordia. Sicuri Noi, che il conoscere essi di aver già riacquistato un padre che supplisse alla mancanza di chi piansero estinto, reso loro meno mostruoso il traviamiento al quale si abbandonarono, indirizziamo ad essi assicurazioni di pietà e di perdono, quali si convengono a chi sa di essere vicario di un Dio fatto uomo, il quale si gloriò quasi fosse la sua particolare prerogativa, di essere mite ed umile di cuore. Riflettano quegli infelici quale ferita aprirono nel seno del tenero loro padre, quale tranquillità perdettero, quali pericoli incontrano, e al confronto irato dello stato di disordine e d'inquietezza nel quale si gettano, piangano nella sincerità del cuore di essersi allontanati dalle acque vive per formarsi cisterne dissipate. Non avendo che brame pacifiche e conciliative, non cercando che il bene di chi avremo sempre per figli, apriamo fin da adesso su di loro le viscere di amorevolezza, mansuetudine e indulgenza, troppo amareggiandoci il solo pensiero di poter trovarci nella necessità di ricorrere a misure di rigore, mentre anzi siamo fermi nel proposito di estendere a quei luoghi, come al resto dei Nostri domini, provvidenze di beneficenza e di prosperità.

Ascolti il Padre delle misericordie le umili preghiere di Noi che, fatti mediatori tra Lui e il popolo, innalziamo ferventi, perché, dissipato ogni errore, dileguata ogni avversa macchinazione, l'amore della religione, la sommissione, la concordia formino quello spirito che animi tutti i Nostri sudditi, così come quello di farli contenti è il voto che guida Noi nella effusione del cuore, con la quale impartendo a tutti l'Apostolica Benedizione su tutti imploriamo la pienezza delle celesti consolazioni.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 9 febbraio 1831, anno primo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



+

## Gregorio XVI

### Quel Dio

---

Quel Dio, che nei suoi impenetrabili consigli non disdegnò chiamare la Nostra debolezza al Sommo Pontificato, non ci dimenticò fra le angustie che fin dai primi momenti del medesimo si moltiplicarono rapidamente, e con un tratto della sua sempre amabile provvidenza, non permettendo che esse fossero superiori alle forze, fornì sollecitamente a Noi con la tribolazione stessa il mezzo di superarla, affinché non fossimo confusi nelle speranze di sicura protezione divina, le quali già esternammo vivissime nell'indirizzare per la prima volta la voce ai Nostri popoli. Perciò, mentre annunciamo lieti che si è calmata la tempesta e resa la tranquillità nelle province (che persone nemiche della religione e del trono desolarono con gli orrori della fellonia), esultiamo nel poter proclamare, a gloria del vero, che, se si conserva incontaminata nel Nostro popolo Romano la purità di quella fede, che con divina testimonianza asserì l'Apostolo Paolo essere annunciata in tutto l'universo, costante del pari e celebrata in tutta l'Europa è la sua fedeltà a chi ne è costituito Padre e Sovrano.

Dolce è per Noi rendere così un pubblico elogio ad un popolo tanto fedele, da cui perciò anche nei momenti più torbidi non Ci saremmo mai allontanati, risoluti di dividere con esso quella sorte con la quale fosse piaciuto a Dio umiliarci sotto la potente sua mano. L'attaccamento sincero, la filiale obbedienza, la docile sommissione dello stesso popolo verso la Nostra persona, come ispiravano a Noi una illimitata fiducia nel medesimo, così Ci renderanno sempre cara la memoria delle commoventi dimostrazioni che esso cercò di fornire con i modi più luminosi.

Passarono, mercé il divino soccorso che nel fervore di pubbliche e private preghiere affrettarono i Nostri figli, passarono i giorni di tristezza, e in un con l'arco si spezzarono le armi, che mani sacrileghe imbrandirono per portare

nell'agro Levitico devastazione e pianto. La Sede del Cristianesimo, che per singolare predilezione Dio volle che si reggesse da chi fosse principe e pontefice, affinché l'essere egli principe lo rendesse più libero nell'esercizio della sua spirituale autorità, trionfò anche questa volta, difesa contro le macchine dell'empietà da chi la pose quasi torre inespugnabile da cui pendono a mille e mille gli scudi ed ogni armatura dei forti.

Ma se con la sincerità di riconoscenza più viva ravvisiamo nell'imperiale reale esercito Austriaco quelle elette schiere di prodi, alle quali Dio volle riservato il trionfo sopra la perversità dei rivoltosi, e con esso l'onore di restituire i suoi Stati alla Santa Sede, coronando con sì felice successo gl'impulsi incessanti di quella religione purissima che forma il più bell'elogio dell'augusto e potente loro signore Francesco I (al quale indelebile gratitudine Ci legherà perpetuamente), siano pure gloria e lode a quegli onorati cittadini che, riunitisi premurosi in milizia civica, vegliarono indefessi sotto le armi, e fra i travagli di servizio più stretto, alla salvezza della Nostra persona ed alla quiete di questa città. Noi osservammo con tenerezza gareggiare in questo, generosamente e indistintamente col popolo, persone tratte dalla nobiltà più illustre, e da quanto vi è in tutti gli ordini di scelto e di attivo. Il nostro spirito ne fu commosso sommamente; e caro quindi Ci è il dichiarare che a prove sì belle di tanta devozione corrisponderà sempre la pienezza del Nostro affetto, che non sarà pago se non con la sicurezza della compiuta felicità di figli così fedeli: è per Noi un vero conforto dedicare ad essa le cure più industriose.

Ma in così decisa fedeltà e in così nobile intendimento il popolo Romano ebbe emule le convicine province che, dopo essersi disposte alla difesa dei loro territori, ebbero a gloria d'inviare dei volontari i quali, lasciati i propri focolari, concorsero ad aumentare quella parte preziosa delle Nostre truppe che, sotto esperti ed onorati condottieri, sentì la forza dei giuramenti a Noi prestati, e seppe difendere e far rispettare un suolo sacro alla fedeltà: e qui abbiano tutti l'assicurazione del Nostro pieno gradimento e la promessa che ciò non rimarrà sterile, troppo interessandoci di procurare effettivamente il loro maggiore vantaggio, per quanto le infauste circostanze lo permetteranno.



Vorremmo pur dilatare il cuore con eguali espressioni anche sopra tutti gli altri popoli che Dio affidò al Nostro temporale governo. Ma se essi furono trascinati nelle disavventure della rivolta, Ci è ben noto che non furono, nella massima parte, che vittime della coazione o del timore, come ben dimostrarono l'esultanza e la gioia con cui, appena apparve un raggio di prossima liberazione, scosso il giogo umiliante loro imposto dai sediziosi, e sostituito alle insegne della fellonia il pacifico vessillo del governo Pontificio, si proclamò il ritorno a quel Padre e Sovrano dal cui seno li aveva strappati miseramente il delitto di pochi.

Fermi nel gran pensiero di dare provvidenze che migliorino felicemente lo stato dei Nostri sudditi, volgemo a questo, anche fra le affliggenti passate calamità, le Nostre sollecitudini: pronti sempre ad ascoltarne i voti che siano figli di autentici bisogni, ed atti ad operare i desiderati vantaggi, manifesteremo premurosi quelle disposizioni che la considerazione del passato e l'esame delle circostanze Ci additano essere le più utili.

Ma tante cure paterne rimarrebbero purtroppo deluse, né potrebbero farci pervenire al bramato intento, e quand'anche Ci si presentasse il più lusinghiero apparato di un felice avvenire, momentanea ne sarebbe la durata se con energiche misure non si prevenisse il ritorno dei disordini, che lasceranno a lungo le tracce dei mali che ne ridondarono.

Memori, perciò, che sarà sempre soffocato il grano eletto se non ne sia divelta fin dalle radici la zizzania che l'uomo nemico vi disseminò, non potemmo che vedere con rincrescimento un atto dato in Ancona il giorno 26 dello scorso marzo, il quale, lasciando illesi gli elementi della ribellione, non ne sospendeva che momentaneamente gli effetti, che tanto più ruinosi si sarebbero risentiti appena fosse mancato quel che ne arrestava il vorticoso torrente. Ma grazie a quel Dio che immenso nella sua provvidenza trae dal male veri beni, ove così giudichi convenire per la causa della maggiore sua gloria, Egli permise nei capi dei faziosi nuove penali cecità. Avverandosi nei medesimi che essi fallirono nei loro vaneggiamenti nello scrutare follemente nuovi mezzi alla loro reità, essi decisero di riparare al bisogno dell'istante col carpire in presenza della forza e con fallaci prospetti d'imminenti sciagure, non senza simulare anche menzogneri

pentimenti, un atto del diletteissimo Nostro figlio il cardinale Benvenuti, il quale senza alcun riguardo alla sublime sua dignità ingiuriato poco prima, assalito, arrestato e caduto per siffatti trattamenti in grave malattia, né ancor reso alla necessaria libertà, era tuttora trattenuto da quegli stessi che con pubblici editti calunniosissimi avevano tentato di formarne un oggetto di popolare indignazione.

Ma chiara evidentemente e troppo conosciuta da tutti era la nullità intrinseca di un atto di tale natura emesso in istato di coazione da chi, con l'essere trascinato prigioniero del nemico, aveva già perduto sull'istante le facultà di essere interprete della Nostra mente, ed aveva per conseguenza cessato di essere depositario di quei poteri che gli avevano affidato. I buoni se ne rattristarono senza fine, e comune fu il sentimento di dolore per la sorpresa nella quale si vide caduto l'uomo giusto in momenti di trepidazione, e fra i tortuosi sforzi degli implacabili nemici dell'ordine pubblico. Noi, appena ne fummo a conoscenza, riprovammo tale atto, e ne dichiarammo altamente la nullità, che risultava manifestissima per tanti titoli. In linea con questa massima, che ogni sacro e profano diritto garantiva, furono le istruzioni che Ci affrettammo ad ordinare, al solo scopo di allontanare dai Nostri popoli reiterate disgrazie.

Ministri pertanto di quel Signore il quale vuole che si recida ciò che dà causa a scandalo e che sia tolto il fermento guasto che corromperebbe la massa, non dimenticheremo di dovere un giorno render conto a Dio dell'uso che avremo fatto della clemenza come della giustizia. Penetrati dai doveri, che Ci impone la qualità di Principe, avremo sempre presente al pensiero, anche nell'insistere sulle vie della pace, che a questa si deve accompagnare in dolce amplesso la giustizia, la quale da Noi esige severamente di porre nel caso di non poter nuocere coloro che alle reiterate profusioni di pietà e di mansuetudine non corrisposero che con nuovi attentati contro la Religione, contro il Principato, contro la pubblica tranquillità. Debitori ai Nostri sudditi di procurare loro la sicurezza nelle persone, nell'ordine morale e nelle sostanze, non regoleremo che con questo scopo salutare le Nostre provvidenze, tenendoci nei limiti che debbono avere la clemenza e la giustizia. Sia quindi del comune impegno implorare su Noi dalla divina misericordia lume ed aiuto, onde le Nostre determinazioni siano secondo il suo volere, affinché protette da essa rendano quei risultati di soda e costante

felicità, che nata, fomentata, accresciuta nel retto e nel vero, può sola rendere soddisfatti i voti che, nell'impartire sui Nostri sudditi l'Apostolica Benedizione, per essi indirizziamo al cielo fervorosissimi.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 5 aprile 1831, anno primo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



## **+ Gregorio XVI Le armi valorose**

---

Le armi valorose che Noi invocammo dal sempre pio ed augusto monarca austriaco Francesco I per ricondurre fra voi quella tranquillità, quell'ordine e quella calma, che le passate perturbazioni vi avevano involato, si ritirano ora da codeste province nella certezza che i traviati, finalmente disingannati, si riuniscano anch'essi a coloro che formano la maggior parte di codeste popolazioni, e tutti, concordemente calcando le vie che la Religione dei padri loro, i doveri di sudditanza, gli stimoli dell'onore hanno segnato, concorrano tutti indistintamente ed efficacemente a conseguire quelle prosperità che soltanto una sana morale può procurare e che la civile concordia ed un vero amore di pace possono consolidare.

Voi le vedeste queste armi vittoriose, come seppero darvi prove di valore non meno che di esemplare moderazione. Esse entrarono fra di voi come amiche, e tali si sono mostrate costantemente. Esse vennero per sollevare l'oppresso e per contenere gli oppressori, né hanno neppure per un istante smentito la generosa loro missione. Esse hanno pienamente corrisposto sia al bisogno stringente di chi le chiamò a comprimere gl'impeti di una furiosa tempesta, sia agli ordini augusti del loro signore, cui null'altro stava a cuore che ricondurre i figli al loro padre, ridonando la quiete ai domini della madre comune, la Santa Chiesa Romana. Esse insomma si ritirano dai Nostri Stati con la certezza di avervi risparmiato mali gravissimi, e con la fondata lusinga che sappiate ora voi stessi prevenirne il più funesto ritorno.

È a quest'oggetto che non vogliamo in tal momento rimanerci in silenzio, e non aprirvi di nuovo il Nostro cuore. Forti Noi nei sacri diritti di questa Santa Sede, nonché nelle solenni ed a voi non ignote garanzie rinnovateci in questo incontro dalle alte potenze di Europa, dovremmo parlarvi più da Sovrano che da Padre;

ma il linguaggio di quello lo riserbiamo alla circostanza in cui infaustamente si tentassero nuovi disordini, e nuovi traviamenti insorgessero a turbare la pubblica o la privata tranquillità: e vogliamo, per ora, che i Nostri figli tornino ad ascoltare le sole voci di Padre. Noi fummo addolorati, e fortemente addolorati dalle tristissime passate vicende, e sa Iddio Ottimo Massimo se, più del dolore che soffrivamo, si straziava il Nostro cuore all'idea di essere un giorno costretti ad adoperare la spada della giustizia. E poiché Egli medesimo, come speriamo, Ci ha aperto la via delle misericordie, con vero giubilo dell'animo Nostro vogliamo annunciarvi Noi stessi che nulla più desideriamo quanto il poterci dimenticare del passato. Sappia ognuno, e Noi lo ripetiamo con effusione di paterna tenerezza, che chi demeritò tra voi la Nostra grazia potrà recuperarla se darà prove non dubbie del proprio ravvedimento. L'amore scambievole, ma vero, ma permanente vi riunisca tutti, e tutti formino una sola famiglia, e faccia l'Onnipotente che altra distinzione non si vegga d'ora innanzi fra voi, che quella risultante dai gradi maggiori nella virtù, nella fedeltà, nella obbedienza. A questo aspiri ciascuno, e di questo si vantino le patrie vostre, che loentino a gloria, e per risultato ne abbiano la tranquillità vera e durevole innanzi alla Religione e alla società.

Riconfortati Noi in così bella speranza, Ci andremo indefessamente occupando del vostro bene. In mezzo alle afflizioni ed alle angustie che Ci danno tanta amarezza da quando fummo assunti al Pontificato, è stato questo ancora un oggetto delle Nostre sollecitudini, e lo avete veduto in effetto. Esso diverrà a Noi caro principalmente, se non dovremo combattere nuove ed infauste perturbazioni, e con esse quei molti disastri che ne sarebbero l'immancabile conseguenza.

È in questi sentimenti che con fiducia abbiamo dilatato su voi il Nostro cuore, e che imploriamo su tutti voi dal Padre delle consolazioni la pienezza della vera felicità con l'Apostolica Benedizione.

*Dato dal Nostro palazzo apostolico Quirinale, il 12 luglio 1831.*

## Magistero pontificio - Copertina

---



# + Gregorio XVI Ex debito pastoralis

---

Sostenendo, per dovere dell'ufficio pastorale posto dalla suprema provvidenza di Dio sulle nostre spalle, il peso di tutto il gregge del Signore, riteniamo che si debba provvedere con maggiore sollecitudine in particolare a quelle pecore che vivono in regioni molto distanti da questa Sede Apostolica, che è il centro dell'unità cattolica, in modo che, recuperate dalla venuta del Pastore eterno, attraverso il doveroso impegno apostolico possano essere chiamate nel vero ovile e felicemente condotte verso i pascoli del cielo.

Poiché rifulge la grande speranza che finalmente missionari apostolici possano entrare nel regno di Corea, per sovvenire alle necessità dei cristiani che abitano colà e per coltivare, con la catechesi e l'amministrazione dei sacramenti, quella parte della vigna del Signore; poiché gli abitanti del predetto regno possono comunicare soltanto molto raramente e con grande difficoltà con le altre zone della Cina; Noi, su consiglio dei Venerabili Nostri Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti agli affari di Propaganda Fide, riteniamo opportuno erigere il regno Coreano, ora per allora, in nuovo Vicariato apostolico e stabilire in esso un Vicario apostolico completamente indipendente dal Vescovo di Pechino.

Dunque, *motu proprio*, per Nostra certa scienza e matura deliberazione, nella pienezza del potere apostolico, con la forza della presente lettera apostolica erigiamo il regno di Corea in nuovo Vicariato apostolico, ora per allora, e disponiamo che in esso debba essere insediato un Vicario apostolico assolutamente indipendente dal Vescovo di Pechino: a tale Vicario, che dovrà essere scelto da questa Santa Sede, assegniamo e concediamo tutte e singole le facoltà che solitamente vengono attribuite con la predetta Nostra autorità ai Vicari delle regioni cinesi o vicine alla Cina.

Disponiamo che questa lettera mantenga, ora ed in futuro, validità ed efficacia; realizzi ed ottenga tutta la pienezza dei suoi effetti, da parte di coloro ai quali spetta e spetterà rispettarla compiutamente; sia osservata da tutti inviolabilmente. Tanto premesso, qualunque sentenza cui sia pervenuto qualunque giudice ordinario o delegato, anche uditore delle cause del Nostro palazzo apostolico, sarà considerata irrita e nulla se in qualunque modo, per iniziativa di qualunque autorità, scientemente o per ignoranza, sarà formulata in maniera contraria.

Nonostante le costituzioni e le sanzioni apostoliche, e qualunque altra norma contraria, anche degna di espressa menzione speciale e di derogazione.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 9 settembre 1831, anno primo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





# **+ Gregorio XVI Inter gravissimas**

---

In mezzo alle gravissime preoccupazioni che Ci angustiano da ogni parte, essendo stati innalzati a questo supremo osservatorio della Chiesa, pur nella consapevolezza della Nostra debolezza, abbiamo spesso rivolto a te i Nostri occhi, per essere a disposizione tua e di codesta nuova sede arcivescovile in tutto ciò che può tornare utile a indirizzare i cattolici Armeni – testé affrancati per la benevolenza del supremo Governatore dalle mani dei loro nemici – sulla via della salvezza. Essi sono già orientati con tale costanza nella purezza della Fede e nell'esercizio della cristiana carità, da rendere la loro buona condotta di vita un onore e un ornamento della Chiesa, tanto da confondere gli erranti che non possono dire alcun male di Noi.

Non ti è certo sconosciuto che un così grande bene, con l'aiuto della grazia di Dio, è promosso dall'esempio, dalla vigilanza e dall'impegno dei Vescovi. Ad essi appartiene il compito di insegnare e di consolidare con accortezza e verità ciò che è malfermo; di ricostruire ciò che è a pezzi; di ricondurre alla rettitudine ciò che è corrotto; di dispensare la parola di vita come cibo di eternità per alimentare la famiglia. Confidiamo che tu non mancherai di portare a compimento tutto questo.

Ma non tutti la pensano alla stesa maniera: per questo, quantunque non abbiamo dato facile ascolto alle denunce a Noi riferite, per l'affetto con cui ti siamo stati vicini anche nelle vicende di minore importanza e in forza dell'amore paterno con il quale abbracciamo tutte le Chiese cattoliche, riteniamo opportuno sottoporre alla tua attenzione nuovi documenti.

Proprio in funzione dell'ufficio apostolico che ricopriamo, facciamo leva sul tuo zelo perché ti adoperi a non lasciare insinuare abusi fra le pecore a te affidate, a

impedire che sorgano dissensi o che si creino situazioni di disagio: se si lasciasse loro spazio, si ecciterebbero gli interessi delle fazioni e si assopirebbe la carità cristiana.

Devi anche persuaderti che nell'attuale situazione della tua nuova sede non mancheranno persone maligne, forse tra gli stessi cattolici, che potranno trarne motivo per incriminarti e favorire con le loro chiacchiere le insidie degli eretici. Non ci sono infatti dubbi che non intendano rivolgere tutta la loro attenzione a vanificare gli atteggiamenti di benevolenza del supremo Governatore verso di te, Giacomo Valle e i cattolici Armeni: atteggiamenti da cui discesero su voi numerosi e importanti favori. Più difficilmente si potrà dar credito a simili insinuazioni, finché il supremo Governatore avrà chiare le virtù tue e quelle del sacerdote Giacomo Valle, nel quale collocò tutto l'onore della prefettura nazionale. Avendo per l'addietro rifiutato di riconoscerti Arcivescovo Primate della Nazione Cattolica Armena, sentire ora che siete riusciti a ottenere presso di lui una grande stima, rallegra e rianima Il Nostro cuore. Perché possiate entrambi conservarla occorrerà evitare che, con l'eccessivo sfarzo dell'apparato esteriore, non appaia che cerchiamo le cose del mondo, non senza grave danno per le pecore a te affidate.

Ricordatevi che questo è il più grande impegno dell'Arcivescovo: di attendere alla salvezza spirituale delle proprie pecore. Pertanto non cercare di tenere presso di te un gran numero di ecclesiastici, che si sentirebbero sminuiti se venissero destinati ad umili incarichi, o venisse loro assegnato, specie nei processi criminali, l'adempimento di quei compiti che assai poco si addicono alla moderazione ecclesiastica, ma serviti di loro in base alle attitudini di ciascuno, perché a nessuna delle parrocchie sottoposte alla tua giurisdizione manchi il suo pastore.

Non ignori certo fin dove si estenda la tua giurisdizione: sai bene infatti che non ti è assolutamente concesso di esercitare, o di delegare a Giacomo Valle se non le facoltà di cui godi in forza delle disposizioni dei sacri canoni e della Sede Apostolica. Tieni dunque presente con quali limiti sia stata circoscritta la tua giurisdizione da Pio VIII, Nostro Predecessore di felice memoria, con la lettera

apostolica del 6 luglio 1830 per l'erezione del nuovo Arcivescovato metropolitano primaziale di Costantinopoli per gli Armeni cattolici e con gli altri scritti pubblicati nello stesso giorno, in occasione della tua elezione ad Arcivescovo.

Potrai renderti conto che la tua giurisdizione si estende solamente a quegli Armeni cattolici che al tempo della costituzione del tuo episcopato appartenevano alle province sottomesse all'Impero Ottomano e che, privati del pastore armeno cattolico, si trovavano sotto la giurisdizione del Venerabile Fratello Arcivescovo di Sardi, vicario del Patriarcato Apostolico di rito latino. Tra essi non possono essere in alcun modo annoverati gli Armeni cattolici già affidati ai Vescovi cattolici di rito armeno, e nemmeno quelli che, essendo di nazioni estere, a Costantinopoli vengono definiti affrancati, e molto meno coloro che abitano in regioni non sottomesse al potere Ottomano, come gli Armeni della Georgia e tutti quelli che si trovano ora sotto la giurisdizione di quell'Ordinario da cui dipendevano prima che venisse costituita la nuova cattedra Arcivescovile Armena. A questa non è stato dunque demandato alcun potere nei confronti di chi rientra in qualsiasi altra nazionalità di cattolici diversa da quella Armena.

A prescindere da tutti questi, ti resta un numeroso gregge da alimentare con l'esempio e con la parola, e poiché nella Chiesa cristiana non vi è alcunché di più santo, né di più sublime del sacrificio della Messa, sarai giudicato meritevole delle più grandi lodi ogniqualvolta ti sarai impegnato perché, nella sua celebrazione, venga impiegato quel rito che si confà alla maestà di tanto mistero; quel rito cioè che è stato già approvato da questa Santa Sede e che, fissato nei libri liturgici della Congregazione preposta alla propaganda della Fede, contiene tutte le disposizioni che riguardano la solenne celebrazione delle Messe.

Qualora tuttavia, per la veemenza delle persecuzioni che hanno impedito la solenne celebrazione delle Messe, siano state introdotte già da tempo fra i cattolici Armeni alcune lodevoli consuetudini, come quelle che impongono ai sacerdoti cattolici Armeni di iniziare la celebrazione con il segno della Croce e, dopo le parole della Consacrazione, di sostare in ginocchio nell'adorazione del santissimo Corpo e del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del

pane e del vino, riteniamo non si debba assolutamente eliminarle. Chi si proponesse, infatti, di farlo, offrirebbe piuttosto motivo di scandalo che di edificazione.

Occorre pertanto attenersi scrupolosamente alla prassi che vieta di introdurre qualsiasi innovazione nei riti della sacra liturgia senza avere interpellato la Sede Apostolica. Anche quando si trattasse di dar vita a cerimonie che sembrano meglio rispondere alle direttive liturgiche approvate dalla stessa Sede, è permesso solo per gravissimi motivi e dopo avere ottenuto la doverosa autorizzazione della Sede Apostolica. Vi è inoltre un motivo specifico per attenersi coscienziosamente, presso gli Armeni cattolici, a questa prassi, poiché nell'antica normativa Armena relativa al culto era permessa la celebrazione della Messa solenne soltanto secondo le prescritte cerimonie.

Tuttavia i cattolici Armeni, investiti dalle persecuzioni, si scostarono alquanto da quelle disposizioni e, trovandosi preclusa la solenne celebrazione delle Messe, presero l'abitudine di celebrare il Sacrificio anche nelle case private. Anche se potrà sembrare opportuno limitare, con precise leggi, la consuetudine di celebrare la Messa nelle case private, non si proceda senza grave e giusto motivo. Essa potrà essere tollerata fino a quando non saranno state edificate per i cattolici Armeni le Chiese nelle quali i sacerdoti cattolici Armeni potranno celebrare secondo il proprio rito. Non converrà privarli della possibilità di tenere le loro cerimonie nelle Chiese latine, usando i paramenti propri del loro rito (a meno che, per un'urgente necessità o per mancanza delle vesti del proprio rito, non accada di dover mitigare, per un tempo limitato e per motivi particolari, il rigore di questa legge), perché chi si trova all'esterno non abbia a pensare che gli Armeni cattolici si siano allontanati da quell'unità della Fede che, per l'addietro, hanno professato con tanto coraggio in ogni circostanza e con pericolo della stessa vita.

Una è la Chiesa di Cristo, una la Fede di tutti i cattolici, uno il Battesimo, uno è il capo di noi tutti, Gesù Cristo, che affidò al beatissimo Apostolo Pietro – di cui Noi, anche se indegni, siamo i successori – il pieno potere di reggere e di governare tutta la Chiesa. " quindi giusto che resti aperta ai sacerdoti Armeni

questa via, per mezzo della quale possano più facilmente confermare gli animi dei cattolici Armeni nella professione della santa religione e nella devozione verso il beatissimo Pietro.

Queste disposizioni, intese a favorire la devozione, non possono offrire ad alcuno il pretesto per passare dal proprio rito a qualsivoglia altro, anche se approvato dalla Sede Apostolica. Tutti sanno, infatti, che ciò è vietato dalle Costituzioni Apostoliche, eccettuato il caso in cui venga concesso a qualcuno, per indulto, dalla Sede Apostolica. Volendo abbracciare con paterno amore gli orfani che, nati da padre armeno e da madre greco-latina, per l'insorgere della persecuzione contro gli Armeni sono stati affidati a persone latine per essere educati, li riteniamo meritevoli di tale favore. Pertanto decretiamo che possano continuare nella pratica del rito latino, e ordiniamo di non esercitare nei loro confronti alcuna pressione. Nutrendo inoltre viva la preoccupazione pastorale di provvedere, soprattutto, alla retta amministrazione dei Sacramenti, siamo stati colpiti da non lieve amarezza che costì vengano spesso amministrati i Sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia nelle case private. Per eliminare dunque ogni possibile abuso che ne può facilmente derivare, facciamo pressante appello al tuo zelo perché prenda in considerazione la cosa e, dopo esserti consigliato con il Venerabile Fratello Arcivescovo di Sardi, vicario apostolico del Patriarcato, prenda gli opportuni provvedimenti e ti adoperi, con ogni cura, a che tale facoltà non sia concessa indiscriminatamente a chicchessia, ma solo ai sacerdoti dotati di tale rettitudine da rimuovere ogni sospetto, e in favore di quei laici che non solo si raccomandano per la loro buona condotta di vita, ma dispongano anche di un ambiente confacente ad una decorosa celebrazione dei sacri misteri, separato da quelli di uso profano, dove sia possibile dar corso al sacro rito senza pericolo alcuno di profanazione.

Indirizza pura la tua vigile attenzione pastorale per evitare che, nell'amministrazione del Battesimo o nella benedizione del Matrimonio, si insinui qualche consuetudine sconveniente o contraria alle leggi ecclesiastiche. La Sede Apostolica non potrà mai accettarle né tollerarle, perché dall'abuso nell'amministrazione dei Sacramenti non prendano corpo costumanze che riflettano la perversità e la corruzione degli eretici, o contrarie alla modestia

cristiana o alla dignità ecclesiastica.

Siamo pure profondamente addolorati che, sull'esempio degli eretici, siano state imposte tasse che i cattolici debbono corrispondere in occasione del Battesimo dei bambini e della celebrazione del Matrimonio. Questo contrasta apertamente con le norme e la prassi della Chiesa cattolica. Ti ricordiamo che ciò non è mai lecito. Può essere solo ammessa una modica tassa in occasione dei funerali, da determinare in base alle diverse condizioni delle persone, ma sempre rispettosa della carità: questa esige che i poveri autentici siano sepolti e fruiscano del suffragio delle preghiere prescritte dal rituale cattolico senza alcun emolumento. In questo modo, non solo il clero cattolico Armeno sarà esente da ogni macchia di avarizia – il che è asservimento agli idoli – ma potrà più agevolmente convincere gli eretici ad abbracciare la religione cattolica.

Infine, poiché ti siamo vicini, Venerabile Fratello, con vero paterno amore ti esortiamo con calore perché, in codesta Chiesa affidata alla tua fede perché tu la ordini, tu Ci consulti con animo fiducioso, sapendo che in una vicenda di tanto rilievo non ti mancheremo e anzi aumenterà la Nostra sollecitudine. Inoltre, abbi per certo che Noi seguiremo la strada dei Nostri Predecessori che, pur avendo deciso di lasciare aperto a chiunque l'accesso a questa Sede Apostolica, comminando pene severissime a chi vi si opponeva, hanno sempre dato prova di scrupolosa accortezza, al fine di non dare facile ascolto alle delazioni, ben sapendo come traggano spesso origine dalla malvagità di persone dedite alla calunnia, che non sopportano la severità delle leggi.

È questa la prassi seguita dai Romani Pontefici: qualora sia sottoposto alla loro attenzione qualche misfatto da punire, non tralasceranno niente che possa contribuire ad evidenziare la verità; interrogheranno gli accorti Vescovi o i Superiori ecclesiastici, perché possano personalmente, nel modo più agevole e sicuro, esporre i fatti che portano a definire il vero quadro della situazione.

Dopo averti manifestato queste Nostre considerazioni, dietro suggerimento dei Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti agli affari di Propaganda Fide, impartiamo di vero cuore, a te, Venerabile Fratello, e al popolo

affidato alle tue cure, l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 3 febbraio 1832,  
anno secondo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## **Gregorio XVI**

### **Summo iugiter**

---

La Sede Apostolica ha sempre vigilato con somma diligenza perché le disposizioni della Chiesa, che vietano con severità le nozze dei cattolici con gli eretici, fossero scrupolosamente osservate.

Quantunque, per evitare più gravi scandali, si sia rivelato necessario, in qualche luogo, tollerare a volte illeciti matrimoni di tal fatta, tuttavia i Romani Pontefici non tralasciarono mai di procurare, con ogni mezzo possibile, che pure allora, e in quegli stessi luoghi, il popolo cristiano fosse reso edotto di quanto disdoro e di quanto pericolo spirituale fossero foriere simili nozze, e di quale delitto, quindi, si rendessero colpevoli l'uomo e la donna che, al riguardo, avessero osato infrangere le prescrizioni canoniche.

Se talvolta gli stessi Romani Pontefici allentarono le maglie di questo santissimo, inviolabile divieto in casi particolari, lo fecero per gravi motivi e assai a malincuore. Erano però soliti aggiungere alla loro dispensa una precisa clausola sulle doverose precauzioni da premettere al matrimonio, nel senso che non solo il coniuge cattolico non potesse essere fuorviato da quello eretico, e anzi a questi risultasse chiaro il proposito di distoglierlo con tutte le forze dall'errore, ma anche che la prole di entrambi i sessi fosse sicuramente educata nella santità della Religione cattolica.

Noi dunque che, seppure indegnamente, per disposizione di Dio occupiamo l'eccelsa cattedra di Pietro, tenendo fisso lo sguardo sulle direttive opportunamente emanate dai Nostri Predecessori, non abbiamo potuto, Venerabili Fratelli, non rattristarci fortemente per le molteplici e sicure notizie portate dalle vostre Diocesi (e pure da diverse altre località), secondo le quali abbiamo appreso che molti membri del popolo affidato alle vostre cure si



industriano di favorire con ogni mezzo un'indiscriminata libertà di nozze miste. Per riuscire meglio nel loro intento, vanno disseminando teorie contrarie alla verità cattolica: infatti osano affermare, come Ci è stato riferito, che i cattolici possono, liberamente e lecitamente, contrarre matrimonio con seguaci di altra religione, non solo senza aver ottenuto la dispensa della Chiesa (che deve essere richiesta a questa Sede Apostolica seguendo le direttive previste nei casi specifici), ma pure senza premettere le doverose precauzioni sopra menzionate e, soprattutto, quella che riguarda l'educazione cattolica di tutta la prole.

Le cose sono giunte a tal punto da pretendere che simili matrimoni misti debbano essere approvati anche quando la parte eretica abbia tuttora vivente il precedente coniuge dal quale si è separata con il divorzio. Per raggiungere lo scopo, mettono in atto gravi minacce di pene, per indurre i pastori di anime a dar corso alle pubblicazioni delle nozze miste in Chiesa davanti al popolo cattolico e ad assistere in seguito alla loro celebrazione, o almeno a concedere le cosiddette lettere dimissorie, di rinvio ad altra Chiesa.

Vi sono infine alcuni fra loro che si sforzano di persuadere se stessi e gli altri che l'uomo può salvarsi non solo nella Religione cattolica, ma anche chi muore nell'eresia professata può raggiungere la vita eterna.

Esistono tuttavia motivi, Venerabili Fratelli, che sollevano il Nostro cuore dall'afflizione, quali: la fermezza della maggior parte del popolo Bavarese nel conservare integra la Fede cattolica e nel mantenere un convinto ossequio verso l'autorità ecclesiastica; la decisa volontà di quasi tutto il clero di farsi carico, a norma dei sacri canoni, degli impegni propri del ministero; ma soprattutto quella rimarchevole solerzia di compiere il vostro impegno pastorale dalla quale, Venerabili Fratelli, siete animati – come Ci è noto –, anche se a proposito dei matrimoni misti o in qualche punto di tale materia non si riscontra da parte vostra un parere univoco; tutti, però, avete concordemente deciso, di prestar fede a questa Sede Apostolica e, sotto la sua guida, di custodire i greggi a voi affidati e di non paventare gli eventuali pericoli da affrontare per la salvezza delle pecore.

Eccoci dunque a voi, Venerabili Fratelli, con questa lettera a confermare, in forza

del Nostro ufficio apostolico, le vostre Fraternità, perché possiate annunciare, relativamente al caso in questione, con ancora maggiore ardore, i principi imm modificabili della Fede e salvaguardare le canoniche disposizioni; inoltre, in presenza del Nostro preciso parere, possa prendere vita, tra voi e con questa Santa Sede, un più completo accordo.

Ma prima non possiamo esimerci dal comunicarvi la Nostra riposta speranza che il Nostro carissimo figlio in Cristo Ludovico, illustre re di Baviera, comprendendo dalla voce Nostra e di voi tutti unanimi le Nostre vere intenzioni nelle attuali circostanze, per l' avito amore verso la Religione cattolica, che costò il versamento di sangue, voglia soccorrerci con la sua potente protezione, perché siano allontanati quei mali che, per la natura stessa della situazione, minacciano la causa cattolica.

Ne conseguirà che la Nostra santissima Religione potrà essere pienamente protetta in tutto il regno di Baviera, e i Vescovi cattolici, come tutti i sacri ministri, godranno di piena libertà nell' esercizio dei loro incarichi, come è stato pure sancito nel Concordato stipulato con questa Sede Apostolica nel 1817.

Arrivando ora al nocciolo della questione, prendiamo il via, come è giusto, da ciò che riguarda la Fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio. Molti, come abbiamo sopra ricordato, si industriano di metterla in pericolo, allargando gli spazi alla libertà di contrarre matrimoni misti.

Voi non ignorate, Venerabili Fratelli, con quanta viva e indefettibile diligenza i Nostri antenati abbiano cercato di inculcare proprio ciò che questi osano negare: quell' articolo di Fede che tratta della necessità della Fede cattolica e dell' unità per conseguire la salvezza. Si riferiscono a questo principio quelle parole dell' insigne discepolo degli Apostoli, Sant' Ignazio martire, nella lettera agli abitanti di Filadelfia: *"Non lasciatevi trarre in inganno, fratelli: se qualcuno segue chi attua uno scisma, non potrà ottenere l' eredità del Regno di Dio"*. Anche Sant' Agostino e gli altri Vescovi dell' Africa, riuniti nel Concilio di Circa (Costantina) nel 412, davano al riguardo ampie spiegazioni: *"Chiunque si sarà separato da questa Chiesa cattolica, pur ritenendo di vivere in modo*

*irreprensibile, per questa sola colpa di essere separato dalla comunione con Cristo non avrà la vita, ma lo sdegno di Dio incombe su di lui".*

Pur tralasciando altri passi, in numero pressoché infinito, degli antichi Padri, tesseremo le lodi di quell'insigne Nostro Predecessore, San Gregorio Magno, che afferma a chiare lettere come proprio quella fosse la dottrina della Chiesa cattolica. Dice infatti: "La santa Chiesa universale proclama che Dio non può essere debitamente adorato se non all'interno di essa. Pertanto chi se ne trova fuori non potrà assolutamente salvarsi".

Si trovano inoltre solenni documenti della Chiesa, con cui si annuncia lo stesso dogma. Nel decreto della Fede, promulgato dal Nostro Predecessore Innocenzo III, con l'assenso del Concilio Ecumenico Lateranense IV, si leggono queste parole: "*Una sola, in verità, è l'universale Chiesa dei fedeli; fuori di essa nessuno può in alcun modo salvarsi*".

Lo stesso dogma infine si riscontra espressamente nelle professioni di Fede proposte dalla Sede Apostolica, sia in quella in uso in tutte le Chiese latine, sia nelle rimanenti due: quella usata dai Greci e l'altra da tutti i rimanenti cattolici orientali.

Non abbiamo scelto, fra i tanti, i menzionati documenti con l'intento, Venerabili Fratelli, di istruirvi, come se ignoraste questo punto della Fede. Lontano da Noi una simile congettura assurda e oltraggiosa nei riguardi delle vostre Fraternità. Ma Ci pervade una così grande preoccupazione per un dogma tanto importante e, per di più, così sicuro, impugnato da alcuni temerari, che non possiamo trattenere la penna dal rivendicare una tale verità con molte argomentazioni.

Orsù dunque, Venerabili Fratelli, impugnate la spada dello spirito, cioè la parola di Dio, e sforzatevi con tutte le risorse dell'animo di estirpare questo errore che viene sviluppandosi. Operate pertanto, e parimenti agiscano, sotto la vostra guida, i vostri collaboratori che hanno cura delle anime, in modo che il fedele popolo di Baviera sia spinto a custodire la Fede e la comunione cattolica con sempre maggiore zelo, come unica via di salvezza, sottraendosi così anche ad

ogni pericolo di abbandonarla.

Se la necessità di conservare la comunione cattolica sarà stata impressa e profondamente radicata in tutti gli animi dei fedeli bavaresi, difficilmente poi cadranno nel vuoto i moniti e le esortazioni con cui cercherete di distoglierli dal contrarre matrimoni con gli eretici.

Nel caso tuttavia si affacci un grave motivo, tale da dover prendere in considerazione un matrimonio misto, vigilate attentamente che non si proceda alla celebrazione se non dopo avere ottenuto la dispensa della Chiesa e con le condizioni, come abbiamo sopra ricordato, che essa è solita prescrivere.

È dunque vostro compito che i fedeli desiderosi di contrarre matrimoni misti (come pure i loro genitori e chi esercita la funzione di tutore) siano informati con chiarezza sulle disposizioni canoniche al riguardo, e siano severamente ammoniti a non violarle, con danno delle loro anime.

Se le circostanze lo richiederanno, sarà anche utile ricordare loro il notissimo precetto della legge naturale e divina, che ci comanda non solo di evitare il peccato, ma anche i rischi che trascinano assai vicino al peccato, e anche quell'altro precetto della stessa legge con cui si ordina ai genitori di educare i figli nella dottrina e di correggerli nel Signore (Ef 6,4), e quindi di ammaestrarli nel vero culto di Dio, di cui è depositaria la sola Religione cattolica.

Esortate quindi codesti fedeli a considerare attentamente quale offesa commettano contro l'eccelso Iddio, e quanto malvagiamente opereranno verso se stessi e verso i futuri figli se, nel contrarre in modo sconsiderato un matrimonio misto, esporranno se stessi e i figli al pericolo della perversione. Per rendere ancora più evidente la gravità del pericolo, ricorderete loro quelle salutari espressioni degli Apostoli, quegli avvertimenti dei Padri e delle disposizioni canoniche, che vertono tutti sull'obbligo di evitare i dannosi rapporti familiari con gli eretici.

Ma se per caso accadrà, Dio non voglia, che tali moniti ed esortazioni cadano nel

vuoto e un cattolico, o una cattolica, non intenda recedere dal perverso proposito di contrarre nozze miste, senza aver richiesto o, per meglio dire, ottenuto la dispensa della Chiesa, senza la garanzia delle debite precauzioni o di qualcuna di esse, sarà preciso obbligo del sacro pastore non solo di evitare di legittimare il matrimonio con la sua presenza, ma anche di premettere le pubblicazioni e di concedere le lettere di rinvio ad altra Chiesa. È vostro dovere Venerabili Fratelli, rammentare ai parroci e pretendere a buon diritto da loro che si astengano dal compiere simili azioni. Di sicuro, se chi è incaricato della cura delle anime si comportasse diversamente, specie in Baviera nelle attuali circostanze, potrebbe far credere, con il suo comportamento, di approvare in qualche modo quelle nozze illecite e, con il suo agire, incoraggerebbe una permissività pericolosa per la salvezza delle anime e per la causa della Fede.

Dopo tutte queste considerazioni, vale la pena di aggiungere qualcosa sui casi di matrimonio, di gran lunga più inammissibili, fra cattolici ed eretici, in cui la parte acattolica abbia ancora vivente il primo coniuge, da cui sia stata separata con il divorzio. Voi conoscete bene, Venerabili Fratelli, quanto sia stabile, per diritto divino, il vincolo matrimoniale, da non poter essere sciolto da alcuna autorità umana. Pertanto, un simile matrimonio misto risulterebbe in questi casi non solo illecito, ma anche nullo e affetto da adulterio, a meno che le precedenti nozze, che la parte eretica afferma essere state sciolte dal divorzio, non risultassero sicuramente nulle, per qualche impedimento dirimente, canonicamente definito. In questo specifico caso, sicuramente, non solo dovrebbe essere osservato quanto sopra è stato precisato, ma ci si dovrebbe anche guardare dal permettere questo nuovo matrimonio, se non dopo che la causa del primo connubio, antecedentemente contratto dalla parte eretica, sia stata esaminata con un processo ecclesiastico, istruito a norma di diritto canonico, e il matrimonio sia stato dichiarato nullo.

Sono queste, Venerabili Fratelli, le cose che abbiamo ritenuto opportuno comunicarvi in ordine al caso in questione. Nel frattempo non cessiamo di implorare con fervide preghiere Dio Ottimo Massimo perché rivesta voi e tutto l'inclito clero della Baviera di celesti virtù, vi protegga con la sua destra e vi difenda con il suo santo braccio, insieme con codesto popolo fedele.

Pegno poi del grandissimo affetto con cui seguiamo nel Signore le Fraternità vostre, sia la Benedizione Apostolica che vi impartiamo di tutto cuore e che ricorderete di estendere anche al clero e ai fedeli delle vostre Diocesi.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 27 maggio 1832, anno secondo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Cum primum

---

Non appena è giunta al Nostro orecchio la notizia delle luttuosissime sventure che nell'anno testé trascorso hanno funestato codesto gloriosissimo Regno, Ci è subito parso evidente che la loro origine non dovesse essere ricercata altrove, ma in alcuni spacciatori di inganno e di falsità, i quali, con il pretesto della religione, ergendosi in questo Nostro miserando tempo contro il legittimo potere dei Principi, avevano riempito di immane lutto la loro patria, ormai sottratta ad ogni legame di debita sottomissione.

Noi, prostrati davanti a Dio Ottimo e Massimo, del quale, anche se indegnamente, teniamo le veci sulla terra, dopo aver effuso copiosissime lacrime, piangendo le crudelissime disgrazie da cui era stata straziata codesta parte del gregge del Signore affidata alla Nostra pur solleccita debolezza; dopo aver cercato con infinito amore, nell'umiltà del Nostro cuore, di piegare con preghiere, sospiri e gemiti il Padre delle misericordie, per poter vedere codeste vostre contrade, sconvolte da così numerose e crudeli discordie, alfine rappacificare e ricondotte alla soggezione del legittimo potere: immediatamente Ci siamo proposti di indirizzarvi, Venerabili Fratelli, una lettera enciclica, per mettervi al corrente che Noi pure siamo gravati dal peso delle vostre calamità e per apportare alla vostra solleccitudine pastorale un po' di conforto e di forza che serva come incitamento a difendere i principi più giusti da trasfondere con sempre più ardente e rinnovato zelo nei vostri amatissimi clero e popolo.

Poiché Ci è stato riferito che le Nostre lettere, per le avverse circostanze della situazione, non vi erano mai giunte, ora che la situazione, con l'aiuto di Dio, è stata ricondotta ad una serena tranquillità, Noi apriamo nuovamente il cuore a voi, Venerabili Fratelli, per ravvivare sempre più, per quanto Ci è possibile nel Signore, il vostro zelo e la vostra solleccitudine, perché allontaniate dal vostro

gregge, con tutta la forza e con tutta la diligenza, la vera causa dei mali passati. In questo compito dovete impegnare una puntigliosa cura e tutta l'accortezza, e vigilare con ogni mezzo, perché uomini sleali e propugnatori di novità non continuino a disseminare nel vostro gregge false teorie ed erronei principi e, accampando il solito pretesto del pubblico bene, non approfittino della credulità dei più ingenui e dei meno accorti, al punto da fare di essi, senza che ne abbiano l'intenzione, dei ciechi esecutori e fautori nel turbare la pace del regno e l'ordine della società.

Occorre dunque fare emergere, con un chiaro discorso, per l'utilità e l'ammaestramento dei fedeli, la frode di questi falsi maestri. La fallacia dei loro pensieri deve essere ovunque combattuta con le decisive e inoppugnabili massime della Divina Scrittura e con gli inconfutabili documenti della sacra e venerabile tradizione della Chiesa. Da queste ineccepibili fonti (alle quali il clero cattolico deve attingere i principi del suo stile di vita e le parole da trasmettere nei discorsi al popolo) siamo informati a chiare lettere che l'obbedienza, dovuta dagli uomini ai poteri voluti da Dio, è un precetto a cui nessuno può sottrarsi, a meno che non si tratti di disposizioni contrarie alle leggi di Dio e della Chiesa.

*"Ogni persona (dice l'Apostolo) sia sottomessa alle superiori autorità. Non v'è infatti potere se non da Dio: se esiste, è perché è voluto da Dio. Pertanto chi si oppone ad esso, si erge contro l'ordine stabilito da Dio... Siate dunque sempre sottomessi, non solo per paura delle pene, ma anche per coerenza" (Rm 13,1-2).*

Allo stesso modo San Pietro (**1Pt 2,13-14**) ammaestra tutti i fedeli ad essere sottomessi ad ogni creatura nel nome di Dio, sia al re, come a colui che primeggia, sia ai comandanti, in quanto inviati da lui: perché (egli dice) questa è la volontà di Dio e, operando rettamente, ridurrete al silenzio l'ignoranza degli sprovveduti.

È risaputo come gli antichi cristiani, attenendosi con scrupolo a questi precetti anche durante l'infierire delle persecuzioni, si siano resi benemeriti degli stessi Imperatori Romani e della sicurezza dell'Impero. Dice Sant'Agostino: *"I soldati cristiani servirono ad un imperatore miscredente, ma se si trattava dell'interesse di Cristo, non riconoscevano che il Signore che dimorava nei cieli.*



*Distinguevano dunque il Signore eterno da quello temporale, e tuttavia, per il Signore eterno, stavano sottomessi al signore temporale" . Questa dottrina, come ben sapete, Venerabili Fratelli, fu costantemente trasmessa dai Santi Padri; sempre l'ha insegnata e l'insegna la Chiesa Cattolica. Imbevuti di questi principi, i primi cristiani intrapresero una condotta di vita e di azione tali da preservare le legioni cristiane immuni dai crimini della viltà e del tradimento, anche quando l'esercito pagano ne era rimasto infetto. Al riguardo afferma Tertulliano: "Siamo accusati di attentare alla maestà dell'Imperatore, tuttavia mai i cristiani poterono essere scoperti Albiniani, Nigriani, o Cassiani. Ma quegli stessi che fino al giorno prima avevano giurato sui Lari degl'Imperatori e per la loro salvezza avevano fatto solenni promesse e offerto sacrifici; quegli stessi che avevano spesso condannato i cristiani, furono smascherati come nemici. Il cristiano non è nemico di nessuno, e tanto meno dell'Imperatore: sa infatti che egli è stato costituito dal suo Dio e deve amarlo, rispettarlo, onorarlo e volerlo in salute".*

Mentre vi rendiamo note queste cose, Venerabili Fratelli, vogliamo che vi giungano, non come fossero a voi sconosciute o nutrivano il timore che non attendete con sufficiente zelo alla difesa e alla propagazione dei principi della retta dottrina sulla obbedienza che i sudditi sono tenuti a fornire al loro sovrano legittimo. Queste Nostre parole intendono palesare apertamente il Nostro animo nei vostri confronti, e quanto forte sia il desiderio che tutti gli ecclesiastici di codesto Regno, per la purezza della dottrina, per l'ornamento della prudenza, per la santità della vita risplendano al punto da risultare irreprensibili agli occhi e all'opinione di tutti. In questo modo ogni cosa, come è negli auspici, risponderà felicemente alle attese.

Il vostro potentissimo sovrano si comporta benevolmente nei vostri confronti e non mancherà, in forza dei Nostri buoni uffici, che non cesseremo di interporre in vostro favore, di accogliere con animo sempre propizio le vostre richieste, per il bene della Religione cattolica che codesto Regno professa, e alla cui difesa ha promesso di non venire mai meno. I veri saggi vi tributeranno meritate lodi; per contro, gli avversari si vergogneranno per non avere alcunché di male da dire contro di Noi.

Nel contempo, mentre leviamo al cielo le Nostre mani, supplichiamo per voi Dio, perché ogni giorno di più arricchisca e colmi ciascuno di voi con l'abbondanza delle celesti virtù. Tenendovi sempre nel Nostro cuore, vi esortiamo a completare la Nostra gioia coltivando con unità di intenti la stessa carità e nutrendo gli stessi sentimenti. Predicate tutti ciò che è conforme alla retta dottrina; custodite il verbo incorrotto e irreprensibile; comportatevi unanimi in un solo spirito collaborando nella fedeltà al Vangelo.

Infine, pregate Dio incessantemente per Noi che, in pegno di paterno affetto, impartiamo a voi e al gregge affidato alle vostre cure, con infinito amore, l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 9 giugno 1832, anno secondo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



+

## Gregorio XVI

### Ci è stato

---

Ci è stato rappresentato che, sebbene le acque del fiume Aniene nella Nostra città di Tivoli siano state frenate e regolate con un robusto muraglione, fatto erigere dal Nostro Predecessore Leone XII dopo la celebre e straordinaria rotta avvenuta il 16 novembre 1826, e sebbene con questa opera, degna della più alta lode, si sia ridonata l'attività agli opifici, il corso alle fonti e lo splendore a quelle singolari bellezze della natura, pure i pericoli affrontati e le difficoltà superate per innalzare l'acqua all'antico livello, nonché le gravi spese sostenute a quest'effetto, non sono state sufficienti a calmare i timori di nuove disgrazie sempre cresciuti in quella popolazione, e ad assicurare il Governo, sempre vigile sulle continue evenienze in rapporto all'indole devastatrice di quel fiume. Ci è stato inoltre fatto rilevare che, secondo i rapporti della commissione speciale composta dai professori Oddi matematico, Carpi mineralogico e Folchi idraulico, intervenuti sul luogo per ordine dell'altro Nostro Predecessore Pio VIII nell'anno 1829, non è assolutamente sicura quella parte della città di Tivoli, che trovasi alla sinistra del fiume Aniene. Attesa la poca solidità, incerta ancora e variabile, della roccia; l'abbassamento considerevole della platea avvenuto in pochi anni; il debole sostegno che il pilone somministra alle volte naturali della grotta di Nettuno ed al monte, si potrebbe temere il ripetersi dei funesti avvenimenti dell'anno 1826, e delle inevitabili conseguenze, tanto gravi e sensibili, a quegli abitanti Tiburtini ed al Governo.

Ci è stato eziandio fatto conoscere che la Congregazione deputata e composta degli eminentissimi Cardinali Giuseppe Albani, Ercole Dandini e voi, dopo essersi individualmente portata in Tivoli, accompagnata da monsignor tesoriere della Nostra Camera, onde riconoscere lo stato di quelle opere, e dopo avere maturamente esaminato e completamente discusso il partito da prendersi, nell'adunanza del 15 settembre 1830 opinò e all'unanimità decise essere

conveniente non solo, ma indispensabile, la diversione dell'Aniene entro il monte Catillo, proposta dalla commissione speciale. Noi, per la conoscenza che abbiamo della località del fiume e di quelle situazioni, siamo persuasi che sia necessario un provvedimento, il quale rimuova con un'opera decisiva tanti pericoli, ridoni la quiete in quella città, assicuri l'utilità che da quegli opifici deriva ai proprietari, alla Capitale ed allo Stato, e ponga fine a tante spese annuali per mantenere il fiume in quel posto, desiderando inoltre che sia tolta di mezzo ogni remora al sollecito disbrigo della stessa opera, che può considerarsi come causa pubblica e di pubblico interesse, e finalmente volendo accondiscendere alle suppliche fatteci presentare dalla magistratura della città di Tivoli, con le quali implora che le Nostre determinazioni appaiano e si conservino a perpetua memoria nei modi e nelle forme più solenni.

Col presente Chirografo, in cui abbiamo per espresso e di parola in parola inserito il tenore del progetto della commissione speciale, a Noi già presentato, le dimensioni, il metodo di esecuzione, il tempo del lavoro in esso progetto contenuto, ed in ogni altra cosa quanto si voglia necessaria ad esprimersi, di Nostro *motu proprio*, certa scienza e pienezza della Nostra suprema ed assoluta potestà, approvando e pienamente confermando la predetta risoluzione della Congregazione deputata, ordiniamo e comandiamo che si esegua il progetto medesimo compilato dalla commissione speciale, a cui Ci riportiamo, e nel quale in sostanza si trova sviluppato il modo di allontanare dalla città di Tivoli il fiume Aniene, divertendolo dall'attuale corso e caduta, rivolgendolo a destra sotto il monte Catillo, alla vigna Lolli, a metri 51 sopra il diversivo della stipa, ove gli si prepara un alveo sotterraneo nelle viscere del monte Catillo, lungo metri 294, a due cunicoli, ciascuno dei quali ha nell'imbocco (posto col ciglio all'altezza dell'attuale chiusa) la larghezza di metri 10, la cui sezione è costituita da un rettangolo alto due metri, sormontato da un arco gotico, formato di due archi circolari del raggio di metri  $1\frac{1}{2}$ . Questi cunicoli saranno formati con la pendenza e sezione competenti; così per un largo e declive sbocco si emette il fiume nell'opposto fianco del monte, sotto l'Icona del Salvatore, nella strada Quintiliolo, dove precipita nell'alveo inferiore, al di là della grotta delle Sirene; questa diversione, passando sotto la via Valeria, offre eziandio il vantaggio di

risparmiare la necessaria e reclamata costruzione del gran ponte sopra l'attuale chiusa, sempre pericoloso, e calcolato sopra scudi trentamila.

Concediamo poi a voi, Prefetto della Nostra Congregazione delle Acque, di cui conosciamo la probità, lo zelo e l'intelligenza, nonché ai Prefetti *pro tempore* la più ampia, libera ed assoluta facoltà di approvare quelle modificazioni al progetto che, in corso di esecuzione, dal direttore si credessero adottabili, ed a voi o ai vostri successori venissero proposte; commettendovi l'intera esecuzione di quanto sopra. E poiché riteniamo che la spesa, calcolata in scudi quarantottomila, debba per le circostanze impreviste ed imprevedibili considerarsi in somma maggiore, così ordiniamo che debba rimanere in vigore il riparto già approvato per la spesa principale, cioè per cinque decimi sopra tutte le comunità, ossia tutti i possidenti dello Stato; per due decimi sopra la comunità di Tivoli, e per tre decimi sopra il pubblico Erario; in conseguenza di che comandiamo che il centesimo sopra imposto alla dativa reale, per ricavare i cinque decimi a carico di tutti i possidenti dello Stato, debba conservarsi in attività, finché si sia ottenuto da tale sovraimposta il fondo necessario. Questo fondo sarà a disposizione di voi e dei Prefetti *pro tempore*, da erogarsi nelle spese che occorreranno nell'andamento di simili lavori; e per quanto riguarda il sopraccarico suddetto, il Nostro monsignore tesoriere *pro tempore* dovrà trasmettere ad ogni richiesta vostra e dei vostri successori i relativi ordini, sui quali voi e i predetti successori vostri, presso i certificati dell'ingegnere esecutore, visti ed approvati dall'ingegnere direttore, possiate spedire i mandati di pagamento.

Vogliamo poi che i lavori nel genere, quantità e tempo proposto nel piano anzidetto, siano diretti dall'architetto idraulico Clemente Folchi, ingegnere della Nostra Congregazione, lasciando a voi la nomina di un abile ingegnere esecutore dell'opera, dipendente dall'ingegnere direttore e dalla predetta Nostra Congregazione, la quale terrà scrittura a parte dell'amministrazione, e resterà a cura e diligenza di monsignor tesoriere l'intera esigenza e riparto, del quale avrà poi ragione con la detta Congregazione delle Acque. E per la effettuazione delle cose premesse ordiniamo a voi ed ai Prefetti *pro tempore* della Nostra Congregazione delle Acque, che in nome Nostro facciate quali che siano gli atti e

i decreti; diate gli ordini necessari a chi spetta; prendiate qualunque espediente che stimerete opportuno; e farete tutto ciò che giudicherete necessario, dandovi Noi, oltre le facoltà che vi competono come Prefetto della nominata Nostra Congregazione, tutte le altre in qualunque modo necessarie ed opportune, e specialmente di procedere anche contro le persone ecclesiastiche, secolari, regolari, ed altri in qualunque modo privilegiati ed esenti, e che per comprenderli fosse necessario farne specifica ed individua menzione, ed approvando Noi adesso, preventivamente, tutto e quanto sarete per fare ed operare per la pronta esecuzione di quanto abbiamo, come sopra, disposto ed ordinato; essendo così mente e volontà Nostra precisa ed espressa.

Volendo e decretando che il presente Nostro Chirografo, benché non ammesso, né registrato in Camera, valga e debba avere sempre il suo pieno effetto, esecuzione e vigore, con la Nostra semplice sottoscrizione, e che non gli si possa da chicchessia opporre di orrezione, surrezione, né di alcun altro vizio o difetto della Nostra volontà ed intenzione, e che così, e non altrimenti, debba nelle cose premesse e ciascheduna di esse giudicarsi, decidersi ed interpretarsi da voi, dai vostri successori, dalla detta Congregazione, dalla Nostra piena Camera, Rota e da qualunque altro giudice e tribunale sebbene collegiale e composto di reverendissimi Cardinali, togliendo loro ed a ciascuno di essi la facoltà ed autorità di giudicare ed interpretare diversamente, e dichiarando da ora preventivamente nullo, irritato ed invalido tutto ciò che si facesse in contrario, benché non siano state chiamate e sentite quali che siano le persone privilegiate e privilegiatissime, ecclesiastiche, luoghi pii, che avessero o pretendessero avervi interesse; e che per comprenderle vi fosse bisogno d'individualmente ed espressamente nominarle.

Nonostante la costituzione di Pio IV *De registrandis*, la regola della Nostra cancelleria *de iure quaesito non tollendo*, e nonostante ancora tutte e quali che siano altre costituzioni Nostre e dei Nostri Predecessori, ordinazioni, brevi, decreti, chirografi, bandi, editti, leggi, statuti, riforme, stili e consuetudini, ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario, alle quali tutte e singole, avendone qui il tenore per espresso e di parola in parola inserito, per questa sola volta ed all'effetto predetto, pienamente, espressamente ed in ogni più valida

maniera deroghiamo.

*Dato dal Nostro palazzo apostolico al Vaticano, questo dì 9 giugno 1832, anno secondo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Pastorale officium

---

*Al diletto figlio sacerdote Giovanni Poulden, monaco della Congregazione Anglo-Benedettina.*

L'ufficio pastorale a Noi assegnato dall'alto Ci stimola soprattutto a provvedere, con il massimo impegno e con l'aiuto di Dio, affinché i fedeli cristiani siano avviati sulla strada delle disposizioni divine e siano aiutati con ausilii opportuni a conquistare la salvezza eterna delle loro anime.

Perciò quando, per amministrare il bene della Religione cattolica nei territori stabilmente sottoposti alla Missione Madraspatana abbiamo deciso che si dovesse affidare la responsabilità della citata Missione ad un Vicario apostolico di rango episcopale, Noi – confidando sulla tua pietà, dottrina e prudenza, ed inoltre sul tuo zelo verso la Religione cattolica, ma soprattutto verso Dio, e del fatto che eseguirai con pienezza gli incarichi che ti sono affidati – su consiglio dei Venerabili Nostri Fratelli i Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti agli affari di Propaganda Fide, per volontà Nostra e di questa Sede Apostolica, con la presente lettera scegliamo, indichiamo, ed investiamo te quale Vicario apostolico nei medesimi territori soggetti alla Missione Madraspatana; te che, con analoga lettera apostolica, in data odierna abbiamo proclamato Vescovo di Hierocesarea "*in partibus infidelium*". Abbiamo disposto in modo che tu abbia non solo la completa giurisdizione spirituale in tutti i territori soggetti alla Missione Madraspatana, ma che passino in tuo potere – nel nome della Congregazione dei medesimi Cardinali, salva sempre come in premessa l'autorità della medesima Congregazione – anche tutti i diritti temporali, i possedimenti, gli ospizi e le chiese che fino ad ora appartenevano alla Missione dei frati dell'Ordine Minore di San Francesco, chiamati *Cappuccini*.



Ordiniamo inoltre a tutti e a ciascuno di coloro cui spetta o spetterà in futuro, di obbedirti e di seguirti; di accogliere umilmente le tue benefiche ammonizioni e le tue disposizioni e di preoccuparsi di attuarle efficacemente; in caso contrario, considereremo approvate le decisioni e le pene che adotterai o avrai adottato legalmente contro i ribelli e, con l'autorevole aiuto di Dio, cureremo che siano osservate inviolabilmente fino all'adeguata soddisfazione.

Nonostante le Costituzioni apostoliche generali o speciali adottate in Concilii universali, provinciali o sinodali, i privilegi, gli indulti, le lettere apostoliche precedenti e le persone, di qualunque tenore o forma, e qualunque derogatoria di derogatoria e qualunque altra clausola più efficace ed inusuale d'annullamento, gli altri decreti in genere od in specie o altrimenti concessi, approvati e ribaditi in senso contrario, agli effetti dei quali, tutti e ciascuno, di quelli che hanno riferimento alle materie qui espresse, s'intendono inseriti parola per parola, deroghiamo specialmente ed espressamente, esclusivamente a questo proposito, mentre mantengono la loro forza nelle altre occasioni.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 3 luglio 1832, anno secondo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Mirari vos

---

Non riteniamo che voi vi meravigliate perché, da quando è stato imposto alla Nostra pochezza l'incarico del governo di tutta la Chiesa, non vi abbiamo ancora indirizzato Nostre lettere, secondo la consuetudine introdotta fin dai primi tempi e come la benevolenza Nostra verso di voi avrebbe richiesto. Era questo per la verità uno dei Nostri più vivi desideri: dilatare senza indugio sopra di voi il Nostro cuore, e parlarvi in comunione di spirito con quella voce con la quale nella persona del Beato Pietro fu divinamente ingiunto a Noi di confermare i fratelli (Lc 22,32).

Ma voi ben sapete per quale procella di mali e di calamità fin dai primi momenti del Nostro Pontificato fummo d'improvviso balzati in un mare così tempestoso, che se la destra del Signore non avesse testimoniato la propria virtù, avreste dovuto per la più perversa cospirazione degli empi compiangere il Nostro fatale sommersamento. L'animo rifugge dal rinnovare con l'amara esposizione di tanti infortuni il dolore vivissimo che ne provammo; e piuttosto Ci piace innalzare riconoscenti benedizioni al Padre di ogni consolazione, il quale con la dispersione dei ribelli Ci trasse dall'imminente pericolo e sedata la furiosa tempesta Ci fece respirare. Noi Ci proponemmo immediatamente di comunicarvi le Nostre idee relative al risanamento delle piaghe di Israele: ma la grave mole di cure che sopraggiunse per conciliare il ristabilimento dell'ordine pubblico pose un ostacolo alla realizzazione del Nostro proposito.

Un nuovo motivo per tenerci silenziosi giunse dalla insolenza dei faziosi, che tentarono di alzare nuovamente il vessillo della fellonia. Vero è che, vedendo Noi che la lunga impunità e la costante Nostra benigna indulgenza, anziché ammansire, alimentavano piuttosto lo sfrenato furore dei ribelli, dovemmo infine, sebbene con acerbissimo dispiacere, ricorrere alle armi spirituali (1Cor

4,21) per frenare tanta loro pervicacia, valendoci dell' autorità conferitaci a tal fine da Dio: ma da questo appunto potete agevolmente comprendere quanto più laboriosa e pressante sia resa la Nostra quotidiana sollecitudine.

Ma giunti finalmente, secondo il costume dei Predecessori, a prendere nella Nostra Basilica Lateranense quel possesso che per le citate ragioni avevamo dovuto differire, troncato ogni indugio Ci rivolgiamo sollecitamente a voi, Venerabili Fratelli, e quale testimonianza della Nostra volontà vi indirizziamo questa Lettera fra l' esultanza di questo giorno lietissimo, in cui festeggiamo il trionfo della Vergine Assunta in Cielo, onde Ella, che fra le più dolorose calamità Noi sperimentammo sempre Avvocata e Liberatrice, tale pure Ci assista propizia nello scrivere a voi, e con la sua celeste ispirazione fecondi la Nostra mente di quei consigli che siano sommamente salutari per il gregge cristiano.

Dolenti invero, e col cuore sopraffatto dall' amarezza, veniamo a voi, Venerabili Fratelli, che, atteso il vostro zelo ed il vostro attaccamento alla Religione, ben sappiamo essere sommamente angustiati per l' acerbità dei tempi in cui essa versa miseramente, poiché davvero potremmo dire che questa è l' ora delle tenebre per vagliare come grano i figli di elezione (Lc 22,53). A ragione si può ripetere con Isaia: *"Pianse, e la terra avvelenata dai suoi abitanti scomparve, perché avevano mutato il diritto, avevano rotto il patto sempiterno"* (Is 24,5).

Venerabili Fratelli, diciamo cose che voi pure avete di continuo sotto i vostri occhi e che deploriamo perciò con pianto comune. Superba tripudia la disonestà, insolente è la scienza, licenziosa la sfrontatezza. Viene disprezzata la santità delle cose sacre: e l' augusta maestà del culto divino, che pur tanto possiede di forza e di necessità sul cuore umano, viene indegnamente contaminata da uomini ribaldi, riprovata, messa a ludibrio. Quindi si stravolge e perverte la sana dottrina, ed errori d' ogni genere si disseminano audacemente. Non leggi sacre, non diritti, non istituzioni, non discipline, anche le più sante, sono al sicuro di fronte all' ardire di costoro, che solo eruttano malvagità dalla sozza loro bocca. Bersaglio di incessanti, durissime vessazioni è fatta questa Nostra Romana Sede del Beatissimo Pietro, nella quale Gesù Cristo stabilì la base della Chiesa; i vincoli dell' unità di giorno in giorno maggiormente s' indeboliscono e si

sciogliono. La divina autorità della Chiesa viene contestata e, calpestati i suoi diritti, si vuole assoggettarla a ragioni terrene; con suprema ingiustizia si vuole renderla odiosa ai popoli e ridurla ad ignominiosa servitù. Intanto s'infrange l'obbedienza dovuta ai Vescovi, e viene conculcata la loro autorità. Le Accademie e le Scuole echeggiano orribilmente di mostruose novità di opinioni, con le quali non più segretamente e per vie sotterranee si attacca la Fede cattolica, ma scopertamente e sotto gli occhi di tutti le si muove un'orribile e nefanda guerra. Infatti, corrotti gli animi dei giovani allievi per gl'insegnamenti viziosi e per i pravi esempi dei Precettori, si sono dilatati ampiamente il guasto della Religione ed il funestissimo pervertimento dei costumi. Scosso per tal maniera il freno della santissima Religione, che è la sola sopra cui si reggono saldi i Regni e si mantengono ferme la forza e l'autorità di ogni dominazione, si vedono aumentare la sovversione dell'ordine pubblico, la decadenza dei Principati e il disfacimento di ogni legittima potestà. Ma una congerie così enorme di disavventure si deve in particolare attribuire alla cospirazione di quelle Società nelle quali sembra essersi raccolto, come in sozza sentina, quanto v'ha di sacrilego, di abominevole e di empio nelle eresie e nelle sette più scellerate.

Queste cose, Venerabili Fratelli, ed altre forse più gravi che al presente sarebbe troppo lungo annoverare e che voi ben conoscete Ci addolorano, di un dolore tanto più acerbo e continuo in quanto, posti sulla cattedra del Principe degli Apostoli, Ci sentiamo obbligati a tormentarci più di ogni altro dallo zelo per tutta la Casa di Dio. Ma scorgendoci collocati in una sede ove non basta piangere soltanto queste innumerabili sciagure, ma occorre compiere ogni sforzo per procurarne l'estirpamento, ricorriamo a tal fine al sussidio della vostra Fede, ed eccitiamo la vostra sollecitudine per la salvezza del gregge cattolico, Venerabili Fratelli, la cui specchiata virtù, religione, prudenza ed assiduità Ci danno coraggio, ed in mezzo all'afflizione che Ci cagionano circostanze così disastrose, dolcemente Ci confortano e consolano. È Nostro obbligo, infatti, alzare la voce e tentare ogni prova, perché né il cinghiale della selva devasti la vigna, né i lupi rapaci piombino a fare strage del gregge. A Noi spetta guidare le pecore soltanto a quei pascoli che siano per esse salubri, e scevri d'ogni anche lieve sospetto d'essere dannosi. Dio non voglia, o carissimi, che mentre premono tanti mali e tanti pericoli sovrastano, manchino al proprio ufficio i Pastori che, colpiti da

sbigottimento, trascurino le pecore o, deposta la cura del gregge, si abbandonino all'ozio ed alla pigrizia. Trattiamo anzi, perciò, nell'unità dello spirito la comune causa Nostra, o per meglio dire la causa di Dio, e contro i comuni nemici si abbiano per la salute di tutto il popolo la medesima vigilanza in tutti e il medesimo impegno.

Ciò poi adempirete felicemente se, come esige la ragione del vostro incarico, attenderete indefessamente a voi stessi e alla dottrina, richiamando spesso al pensiero che *"la Chiesa Universale riceve l'urto di ogni novità"* [S. CELESTINO papa, *Ep. 21 ad Episc. Galliae*] e che, secondo il parere del Pontefice Sant'Agatone, *"delle cose che furono regolarmente definite, nessuna dovessi diminuire, nessuna mutare, nessuna aggiungere, ma tali esse debbono essere custodite intatte nelle parole e nei significati"* [S. AGATONE papa, *Ep. ad Imp.*]. Integra rimarrà così la fermezza di quella unità che ha il proprio fondamento e si esprime in questa Cattedra di Pietro, donde appunto derivano su tutte le Chiese i diritti della veneranda comunione e dove tutte *"possono rinvenire muro di difesa e sicurezza, porto protetto dai flutti e tesoro d'innumerevoli beni"* [S. INNOCENZO papa, *Ep. II*]. A rintuzzare pertanto la temerità di coloro i quali adoperano tutti i mezzi o per abbattere i diritti di questa Santa Sede, o per sciogliere il rapporto delle Chiese con la stessa (rapporto in forza del quale esse hanno fermezza, solidità e vigore), inculcate il massimo impegno di fedeltà e di venerazione sincera verso la stessa Sede, facendo chiaramente intendere con San Cipriano che *"falsamente confida di essere nella Chiesa chi abbandona la Cattedra di Pietro, sopra la quale è fondata la Chiesa"* [San CIPRIANO, *De unitate Ecclesiae*].

A tale obiettivo debbono perciò tendere i vostri travagli, le vostre cure sollecite e l'assidua vostra vigilanza, affinché gelosamente sia custodito il santo deposito della Fede in mezzo all'infernale cospirazione degli empi, che con Nostro estremo cordoglio vediamo intenta a derubarlo e a perderlo. Si ricordino tutti che il giudizio intorno alla sana dottrina da insegnare ai popoli, non meno che il governo ed il giurisdizionale reggimento della Chiesa sono presso il Romano Pontefice, *"a cui fu conferita da Gesù Cristo la piena potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale"* [CONC. FLOR., sess. 25] come dichiararono

solennemente i Padri del Concilio di Firenze . È poi obbligo di ogni Vescovo tenersi fedelissimamente attaccato alla cattedra di Pietro, custodire santamente e scrupolosamente il deposito della Fede, e pascere il gregge di Dio affidatogli. I Sacerdoti debbono stare soggetti ai Vescovi i quali, avverte San Girolamo [S. GIROLAMO, *Ep.* 2 ad Nepot. a. I, 24], devono essere considerati dagli stessi come "*padri della loro anima*": né si dimentichino mai che anche dagli antichi Canoni è loro vietato d'intraprendere azione alcuna nel sacro Ministero, e di assumersi l'ufficio d'insegnare e di predicare "*senza il consenso del Vescovo a cui il popolo fu affidato ed al quale si domanderà conto delle anime*" [Ex can. ap. 38]. Infine si tenga presente quale regola certa e sicura che tutti coloro che osassero macchinare qualche cosa contro questo ordine così stabilito perturberebbero lo stato della Chiesa.

Sarebbe poi cosa troppo nefanda ed assolutamente aliena da quell'affetto di venerazione con cui si debbono rispettare le leggi della Chiesa, il lasciarsi trasportare da forsennata mania di opinare a capriccio, permettendo a qualcuno di disapprovare, o di accusare come contraria a certi principi di diritto di natura, o di dire manchevole e imperfetta e dipendente dalla civile autorità quella sacra disciplina che la Chiesa fissò per l'esercizio del culto divino, per la direzione dei costumi, per la prescrizione dei suoi diritti, e per il gerarchico regolamento dei suoi Ministri.

Essendo inoltre massima irrefragabile, per valerci delle parole dei Padri Tridentini, che "*la Chiesa fu erudita da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli, e che viene ammaestrata dallo Spirito Santo, il quale di giorno in giorno le suggerisce ogni verità*", appare chiaramente assurdo ed oltremodo ingiurioso per la Chiesa proporsi una certa "*restaurazione e rigenerazione*", come necessaria per provvedere alla sua salvezza ed al suo incremento, quasi che la si potesse ritenere soggetta a difetto, o ad oscuramento o ad altri inconvenienti di simil genere: tutte macchinazioni e trame dirette dai novatori al malaugurato loro fine di gettare le "*fondamenta di un recente umano stabilimento*" onde avvenga quello che era tanto condannato da San Cipriano, "*che la Chiesa divenisse cosa umana*" [S. CIPRIANO, *Ep.* 52], quando, al contrario, è cosa tutta divina . Ma coloro che vanno meditando siffatti disegni considerino che per testimonianza di San Leone,

al solo Romano Pontefice "*è affidata la disciplina dei Canonici*" e che a lui solo appartiene, e non a privato uomo chicchessia, il definire sulle regole "*delle paterne sanzioni*", e, come scrive San Gelasio [S. GELASIO, papa, *Ep. ad Episcopum Lucaniae*] "*bilanciare in tal maniera i decreti dei Canonici e commisurare in tal modo i precetti dei Predecessori: dopo diligenti riflessioni si dia un conveniente temperamento a quelle cose che la necessità dei tempi richiede di dover moderare prudentemente per il bene delle Chiese*".

E qui vogliamo eccitare sempre più la vostra costanza a favore della Religione, affinché vi opponiate all'immonda congiura contro il celibato clericale: congiura che, come sapete, si accende ogni dì più estesamente, unendo ai tentativi dei più sciagurati filosofi dell'età nostra anche alcuni dello stesso ceto ecclesiastico: di persone che, dimentiche della loro dignità e del loro ministero, trascinate dal lusinghiero torrente delle voluttà, proruppero in tale eccesso di licenziosa impudenza che non ristettero dal presentare in più luoghi pubbliche reiterate domande ai Governi, onde venisse abrogato ed annientato questo santissimo punto di disciplina. Ma troppo C'incresce di trattenervi lungamente sopra questi turpi attentati, e piuttosto con fiducia incarichiamo la religione vostra affinché impieghiate ogni vostro zelo per mantenere sempre, secondo quanto prescritto dai Sacri Canonici, intatta, custodita, ferma e difesa una legge di tanto rilievo, contro la quale da ogni parte si scagliano gli strali degli impudichi.

Inoltre, l'onorando matrimonio dei Cristiani esige le Nostre comuni premure affinché in esso, chiamato da San Paolo "*Sacramento grande in Cristo e nella Chiesa*" (Eb 13,4), nulla s'introduca o si tenti introdurre di meno onesto che sia contrario alla sua santità o leda l'indissolubilità del suo vincolo. Vi aveva già raccomandato insistentemente questo nelle sue lettere il Nostro Predecessore Pio VIII di felice memoria: ma continuano a moltiplicarsi tuttavia contro di esso gli attentati dell'empietà. È perciò necessario istruire accuratamente i popoli che il matrimonio, una volta legittimamente contratto, non può più sciogliersi, e che Dio ha ingiunto ai coniugati una perpetua unione di vita ed un tal legame che solo con la morte può rompersi. Rammentando che il matrimonio si annovera fra le cose sacre, e che per questo è soggetto alla Chiesa, essi abbiano di continuo presenti le leggi da questa stabilite in materia, e quelle adempiano santamente ed

esattamente come prescrizioni, dalla cui osservanza fedele dipendono la forza, la validità e la giustizia del medesimo. Si astenga ognuno dal commettere per qualsivoglia motivo atti che siano contrari alle canoniche disposizioni e ai decreti dei Concilii che lo riguardano, ben conoscendosi che esito infelicissimo sogliono avere quei matrimoni che o contro la disciplina della Chiesa o senza che sia stata implorata prima la benedizione del Cielo, o per solo bollore di cieca passione vengono celebrati senza che gli sposi si prendano alcun pensiero della santità del Sacramento e dei misteri che vi si nascondono.

Veniamo ora ad un'altra sorgente trabocchevole dei mali, da cui piangiamo afflitta presentemente la Chiesa: vogliamo dire l'*indifferentismo*, ossia quella perversa opinione che per fraudolenta opera degl'increduli si dilatò in ogni parte, e secondo la quale si possa in qualunque professione di Fede conseguire l'eterna salvezza dell'anima se i costumi si conformano alla norma del retto e dell'onesto. Ma a voi non sarà malagevole cosa allontanare dai popoli affidati alla vostra cura un errore così pestilenziale intorno ad una cosa chiara ed evidentissima, senza contrasto. Poiché è affermato dall'Apostolo che esiste "*un solo Iddio, una sola Fede, un solo Battesimo*" (Ef 4,5), temano coloro i quali sognano che veleggiando sotto bandiera di qualunque Religione possa egualmente approdarsi al porto dell'eterna felicità, e considerino che per testimonianza dello stesso Salvatore "*essi sono contro Cristo, perché non sono con Cristo*" (Lc 11,23), e che sventuratamente disperdono solo perché con lui non raccolgono; quindi "*senza dubbio periranno in eterno se non tengono la Fede cattolica, e questa non conservino intera ed inviolata*" [Symbol. S. Athanasii]. Ascoltino San Girolamo il quale – trovandosi la Chiesa divisa in tre parti a causa dello scisma – racconta che, tenace come egli era del santo proposito, quando qualcuno cercava di attirarlo al suo partito, egli rispondeva costantemente ad alta voce: "*Chi sta unito alla Cattedra di Pietro, quegli è mio*" [S. GIROLAMO, Ep. 58]. A torto poi qualcuno, fra coloro che alla Chiesa non sono congiunti, oserebbe trarre ragione di tranquillizzante lusinga per essere anche lui rigenerato nell'acqua di salute; poiché gli risponderebbe opportunamente Sant'Agostino: "*Anche il ramoscello reciso dalla vite ha la stessa forma, ma che gli giova la forma se non vive della radice?*" [S. AGOSTINO, Salmo contro part. Donat.].



Da questa corrottissima sorgente dell'*indifferentismo* scaturisce quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire a ciascuno la *libertà di coscienza*: errore velenosissimo, a cui apre il sentiero quella piena e smodata *libertà di opinione* che va sempre aumentando a danno della Chiesa e dello Stato, non mancando chi osa vantare con impudenza sfrontata provenire da siffatta licenza qualche vantaggio alla Religione. "*Ma qual morte peggiore può darsi all'anima della libertà dell'errore?*" esclamava Sant'Agostino [Ep. 166]. Tolto infatti ogni freno che tenga nelle vie della verità gli uomini già diretti al precipizio per la natura inclinata al male, potremmo dire con verità essersi aperto il "*pozzo d'abisso*" (Ap 9,3), dal quale San Giovanni vide salire tal fumo che il sole ne rimase oscurato, uscendone locuste innumerabili a devastare la terra. Conseguentemente si determina il cambiamento degli spiriti, la depravazione della gioventù, il disprezzo nel popolo delle cose sacre e delle leggi più sante: in una parola, la peste della società più di ogni altra esiziale, mentre l'esperienza di tutti i secoli, fin dalla più remota antichità, dimostra luminosamente che città fiorentissime per opulenza, potere e gloria per questo solo disordine, cioè per una eccessiva libertà di opinioni, per la licenza delle conventicole, per la smania di novità andarono infelicamente in rovina.

A questo fine è diretta quella pessima, né mai abbastanza esecrata ed aborrita "*libertà della stampa*" nel divulgare scritti di qualunque genere; libertà che taluni osano invocare e promuovere con tanto clamore. Inorridiamo, Venerabili Fratelli, nell'osservare quale stravaganza di dottrine ci opprime o, piuttosto, quale portentosa mostruosità di errori si spargono e disseminano per ogni dove con quella sterminata moltitudine di libri, di opuscoli e di scritti, piccoli certamente di mole, ma grandissimi per malizia, dai quali vediamo con le lacrime agli occhi uscire la maledizione ad inondare tutta la faccia della terra. Eppure (ahi, doloroso riflesso!) vi sono taluni che giungono alla sfrontatezza di asserire con insultante protervia che questo inondamento di errori è più che abbondantemente compensato da qualche opera che in mezzo a tanta tempesta di pravità si mette in luce per difesa della Religione e della verità. Nefanda cosa è certamente, e da ogni legge riprovata, compiere a bella posta un male certo e più grave, perché vi è lusinga di poterne trarre qualche bene. Ma potrà mai dirsi da chi sia sano di mente che si debba liberamente ed in pubblico spargere, vendere, trasportare,

anzi tracannare ancora il veleno, perché esiste un certo rimedio, usando il quale avviene che qualcuno scampa alla morte?

Ma assai ben diverso fu il sistema adoperato dalla Chiesa per sterminare la peste dei libri cattivi fin dall'età degli Apostoli, i quali, come leggiamo, hanno consegnato alle fiamme pubblicamente grande quantità di tali libri (At 19,19). Basti leggere le disposizioni date a tale proposito nel Concilio Lateranense V, e la Costituzione che pubblicò Leone X di felice memoria, Nostro Predecessore, appunto perché *"quella stampa che fu salutarmente scoperta per l'aumento della Fede e per la propagazione delle buone arti, non venisse rivolta a fini contrari e recasse danno e pregiudizio alla salute dei fedeli di Cristo"* [Act. Conc. Lateran. V, sess. 10]. Ciò stette parimenti a cuore dei Padri Tridentini al punto che per applicare opportuno rimedio ad un inconveniente così dannoso, emisero quell'utilissimo decreto sulla formazione dell'Indice dei libri nei quali fossero contenute malsane dottrine [CONC. TRID., sess. 18 e 25]. Clemente XIII, Nostro Predecessore di felice memoria, nella sua enciclica sulla proscrizione dei libri nocivi afferma che *"si deve lottare accanitamente, come richiede la circostanza stessa, con tutte le forze, al fine di estirpare la mortifera peste dei libri; non potrà infatti essere eliminata la materia dell'errore fino a quando gli elementi impuri di pravità non periscano bruciati"* [Christianae reipublicae, 25 novembre 1766]. Pertanto, per tale costante sollecitudine con la quale in tutti i tempi questa Sede Apostolica si adoperò sempre di condannare i libri pravi e sospetti, e di strapparli di mano ai fedeli, si rende assai palese quanto falsa, temeraria ed oltraggiosa alla stessa Sede Apostolica, nonché foriera di sommi mali per il popolo cristiano sia la dottrina di coloro i quali non solo rigettano come grave ed eccessivamente onerosa la censura dei libri, ma giungono a tal punto di malignità che la dichiarano perfino aborrente dai principi del retto diritto e osano negare alla Chiesa l'autorità di ordinarla e di eseguirla.

Avendo poi rilevato da parecchi scritti che circolano fra le mani di tutti propagarsi certe dottrine tendenti a far crollare la fedeltà e la sommissione dovuta ai Principi, e ad accendere ovunque le torce della guerra, vi esortiamo ad essere sommamente guardinghi, affinché i popoli, a seguito di tale seduzione, non si lascino miseramente rimuovere dal diritto sentiero. Riflettano tutti che,

secondo l'ammonimento dell'Apostolo, "*non vi è potere se non da Dio, e le cose che sono furono ordinate da Dio. Perciò chi resiste al potere, resiste all'ordinamento di Dio, e coloro che resistono si procurano da se stessi la condanna*" (Rm 3,2). Il divino e l'umano diritto gridano contro coloro i quali, con infamissime trame e con macchinazioni di ostilità e di sedizioni impiegano i loro sforzi nel mancare di fede ai Principi, ed a cacciarli dal trono.

Fu appunto per non contaminarsi di tanto obbrobrioso delitto che gli antichi Cristiani, pur nel bollore delle persecuzioni, sempre bene meritano degli Imperatori e della salvezza dell'Impero, adoperandosi con fedeltà nell'adempiere esattamente e prontamente quanto veniva loro comandato che non fosse contrario alla Religione: impegnandosi con costanza ed anche con il sangue abbondantemente sparso in battaglie per essi. "*I soldati cristiani – afferma Sant'Agostino – servirono l'Imperatore infedele; quando si toccava la causa di Cristo, non conoscevano che Colui che è nei Cieli. Distinguevano il Signore eterno dal Signore temporale, tuttavia proprio per il Signore eterno ubbidivano quali sudditi anche al Signore terreno*" [Salmo 124, n. 7]. Tali argomenti aveva sotto gli occhi l'invitto martire San Maurizio, capo della Legione Tebana, allorché – come riferisce Sant'Eucherio – così rispose all'Imperatore: "*Imperatore, noi siamo tuoi soldati, però siamo al tempo stesso servi di Dio, e lo confessiamo liberamente... Eppure, neanche questa stessa dura necessità di serbare la vita ci spinge alla ribellione: ecco, abbiamo le armi, eppure non facciamo resistenza, perché reputiamo sorte migliore il morire che l'uccidere*" [S. EUCHERIO, apud Ruinart, Act. SS. MM. de SS. Maurit. et Soc., n. 4]. Tale fedeltà degli antichi Cristiani verso i loro Principi risplende anche più luminosa se si riflette con Tertulliano che a quei tempi "*non mancava ai Cristiani gran numero di armi e di armati se avessero voluto farla da nemici dichiarati. Siamo usciti da poco all'esterno, egli dice agli Imperatori, e già abbiamo riempito ogni vostro luogo, le città, le isole, i castelli, i municipi, le adunanze, gli accampamenti stessi, le tribù, le curie, il palazzo, il senato, il foro... A qual guerra non saremmo stati idonei e pronti, quando pure fossimo inferiori di numero, noi che ci lasciamo trucidare tanto volenterosamente, se dalla nostra disciplina non fosse permesso più il lasciarsi uccidere che*

*l'uccidere? Se tanta moltitudine di persone, quale noi siamo, allontanandosi da voi, si fosse rifugiata in qualche remotissimo angolo dell'orbe, avrebbe certamente recato vergogna alla vostra potenza la perdita di tanti cittadini, quali che fossero; anzi l'avrebbe punita con lo stesso abbandono. Senza dubbio vi sareste sbigottiti di fronte a tale solitudine... e avreste cercato a chi poter comandare: vi sarebbero rimasti più nemici che cittadini, mentre ora avete minor numero di nemici, tenuto conto della moltitudine dei Cristiani" [TERTULLIANO, Apologet., cap. 37].*

Esempi così luminosi d'inalterabile sommissione ai Principi, che necessariamente derivavano dai santissimi precetti della Religione Cristiana, condannano altamente la detestabile insolenza e slealtà di coloro che, accesi dall'insana e sfrenata brama di una libertà senza ritegno, sono totalmente rivolti a manomettere, anzi a svellere qualunque diritto del Principato, onde poscia recare ai popoli, sotto colore di libertà, il più duro servaggio. A questo scopo per verità cospirarono gli scellerati deliri e i disegni dei Valdesi, dei Beguardi, dei Wiclefiti e di altri simili figli di Belial, che furono l'ignominia e la feccia dell'uman genere, meritamente perciò tante volte colpiti dagli anatemi di questa Sede Apostolica. Né certamente per altro motivo codesti pensatori moderni sviluppano le loro forze, se non perché possano menar festa e trionfo con Lutero, e compiacersi con lui di "*essere liberi da tutti*", disposti perciò decisamente ad accingersi a qualunque più riprovevole impresa per giungere con più facilità e speditezza a conseguire l'intento.

Né più lieti successi potremmo presagire per la Religione ed il Principato dai voti di coloro che vorrebbero vedere separata la Chiesa dal Regno, e troncata la mutua concordia dell'Impero col Sacerdozio. È troppo chiaro che dagli amatori d'una impudentissima libertà si teme quella concordia che fu sempre fausta e salutare al governo sacro e civile.

Ma a tante e così amare cause che Ci tengono sollecciti e nel comune pericolo Ci crucciano con dolore singolare, si unirono certe associazioni e determinate aggregazioni nelle quali, fatta lega con gente d'ogni religione, anche falsa e di estraneo culto, si predica libertà d'ogni genere, si suscitano turbolenze contro il

sacro e il civile potere, e si conculca ogni più veneranda autorità, sotto lo specioso pretesto di pietà e di attaccamento alla religione, ma con mira in fatto di promuovere ovunque novità e sedizioni.

Queste cose, Venerabili Fratelli, con animo dolentissimo, ma pieni di fiducia in Colui che comanda ai venti e porta la tranquillità, vi abbiamo scritto affinché, impugnato lo scudo della Fede, seguitiate animosi a combattere le battaglie del Signore. A voi sopra ogni altro compete stare qual muro saldo di fronte ad ogni superba potenza che si voglia alzare contro la scienza di Dio. Da voi si brandisca la spada dello Spirito, che è la parola di Dio, e siano da voi provveduti di pane coloro che hanno fame di giustizia. Chiamati ad essere coltivatori industriosi nella vigna del Signore, occupatevi di questo solo, e a questo solo volgete le comuni vostre fatiche: cioè che ogni radice di amarezza sia divelta dal campo a voi assegnato e, spento ogni seme vizioso, cresca in esso, abbondante e rigogliosa, la messe delle virtù. Abbracciando con paterno affetto coloro che si applicano agli studi filosofici, e più ancora alle sacre discipline, inculcate loro premurosamente che si guardino dal fidarsi delle sole forze del proprio ingegno per non lasciare il sentiero della verità e prendere imprudentemente quello degli empì. Si ricordino che Dio "*è il duce della sapienza e il perfezionatore dei sapienti*" (Sap 7,15), e che non può mai avvenire che senza Dio conosciamo Dio, il quale per mezzo del Verbo insegna agli uomini a conoscere Dio [S. IRENEO, lib. 14, cap. 10]. È proprio del superbo, o piuttosto dello stolto, il volere pesare sulle umane bilance i misteri della Fede, che superano ogni nostra possibilità, e fidare sulla ragione della nostra mente, che per la condizione stessa della umana natura è troppo fiacca e malata.

Per il resto, i Nostri carissimi figli in Cristo, i Principi, assecondino questi comuni voti – per il bene della Chiesa e dello Stato – con il loro aiuto e con quell'autorità che devono considerare conferita loro non solo per il governo delle cose terrene, ma in modo speciale per sostenere la Chiesa. Riflettano diligentemente su quanto deve essere fatto per la tranquillità dei loro Imperi e per la salvezza della Chiesa; si persuadano anzi che devono avere più a cuore la causa della Fede che quella del Regno, come ripetiamo con il Pontefice San Leone: "*Al loro diadema per mano del Signore si aggiunga anche la corona*

*della Fede*". Posti quasi come padri e tutori dei popoli, procureranno a questi quiete e tranquillità vera, costante e doviziosa, particolarmente se si adopereranno a far fiorire tra essi la Religione e la pietà verso Dio, il quale porta scritto nel femore: "*Re dei Re, e Signore dei Signori*".

Ma per impetrare successi così prosperi e felici, solleviamo supplichevoli gli sguardi e le mani verso la Santissima Vergine Maria, la quale sola vinse tutte le eresie, ed è la massima Nostra fiducia, anzi la ragione tutta della Nostra speranza . Ella, la grande Avvocata, col suo patrocinio, in mezzo a tanti bisogni del gregge cristiano, implori benigna un esito fortunatissimo a favore dei Nostri propositi, sforzi ed azioni. Tanto con umile preghiera domandiamo ancora al Principe degli Apostoli San Pietro e al suo Co-Apostolo San Paolo, affinché rimaniate tutti saldi come solido muro, e non si ponga altro fondamento diverso da quello che fu già posto. Animati da questa serena speranza, confidiamo che l'Autore e il Perfezionatore della Fede Gesù Cristo consolerà finalmente noi tutti nelle tribolazioni che troppo ci tengono bersagliati. Intanto, foriera ed àuspice del celeste soccorso, a voi, Venerabili Fratelli, e a tutte le pecore affidate alla vostra cura impartiamo affettuosamente l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 15 agosto, giorno solenne dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, dell'anno 1832, anno secondo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Plura post

---

Dopo avere solennemente assunto nella Basilica Lateranense il possesso del Pontificato, abbiamo ripetutamente scritto sulle tristi condizioni della Chiesa ai Venerabili Fratelli Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, facendo leva sulla loro Fede e pietà perché, erettisi a muro per Israele contro le forze demolitrici che lamentiamo in continua espansione contro di lei, potessero farci pervenire suggerimenti, voti e qualsiasi consiglio per annientarle.

Li abbiamo pertanto esortati a levare gli occhi e le mani a quel monte donde confidiamo scenderà un sicuro aiuto, giustamente convinti che, avendo guadagnato la benevolenza di Colui che comanda ai venti e al mare, giungerà la bonaccia e scenderà la divina misericordia là dove sale a Dio l'umile preghiera.

Mentre dunque (prendendo sempre più forza ovunque la cospirazione dei malvagi) imperversa la burrasca, abbiamo deciso di indire suppliche generali che coinvolgano tutta la Chiesa. Apriamo per questo i tesori dei celesti favori perché, con gli animi disposti alla pietà, espiati devotamente i peccati, le preghiere siano più gradite e accette a Dio e salgano a Lui con profumo di soavità.

Nata da un'antica consuetudine della Chiesa Romana, presso i Nostri Predecessori diventò costante la prassi, in special modo all'inizio di un Pontificato come pure ogniqualvolta il Signore metteva a dura prova il suo popolo, di ricorrere all'aiuto della preghiera di tutti, di invitare tutti alla penitenza, perché con la disponibilità delle sacre risorse delle indulgenze, potessero annientare le proprie colpe e accostarsi con fiducia al trono della grazia, cioè a Dio che è molto largo nel perdono e con la propria misericordia sopravvanza l'ira.

Anche Noi, con questo proposito che affidiamo con molta ed insistente preghiera al Padre delle misericordie, annunciamo all'intero orbe cattolico un'indulgenza del tipo del Giubileo universale, sorretti dalla fiduciosa speranza che siano abbreviati i giorni della tribolazione da parte di Colui che è l'autore di ogni consolazione in modo che, cessato infine ogni turbamento, la Chiesa possa godere di una pace duratura e torni in ogni luogo la pubblica felicità.

Confidando dunque nella misericordia di Dio onnipotente e nell'autorità dei beati Apostoli Pietro e Paolo, per quel potere di legare e sciogliere che il Signore, pur essendone indegni, Ci ha conferito, con le presenti disposizioni concediamo l'indulgenza plenaria a tutti e a ciascuno dei fedeli di entrambi i sessi che dimorano nella Nostra alma città o che ad essa si recheranno.

Per lucrarla dovranno visitare, e sostarvi in devota preghiera per un congruo lasso di tempo, le Basiliche di San Giovanni in Laterano, del Principe degli Apostoli, di Santa Maria Maggiore o una di esse, per due volte nel corso delle tre settimane di seguito precisate: dalla quarta domenica di Avvento, cioè dal giorno 23 del corrente mese fino al 13 del successivo mese di gennaio, che sarà la prima domenica dopo l'Epifania e l'ottavo giorno dopo la stessa. Dovranno inoltre digiunare nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato di una delle tre settimane menzionate, accostarsi devotamente nello stesso periodo di tempo ai Sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia ed elargire qualche elemosina ai poveri secondo i suggerimenti della personale devozione.

Anche a tutti coloro che, dimorando ovunque fuori dell'Urbe, avranno visitato le Chiese, o una di queste (da indicarsi, dopo che saranno venuti a conoscenza di questa Nostra lettera, dagli Ordinari del luogo o dai loro vicari o dai loro funzionari o, in mancanza di questi e per loro incarico, da coloro che sono impegnati nella cura delle anime) e nello stesso spazio delle tre settimane stabilite avranno visitato due volte le Chiese e avranno compiuto devotamente le opere sopra ricordate, concediamo parimenti la totale indulgenza delle colpe, come si è soliti concedere nell'anno del Giubileo a chi visita le Chiese designate dentro l'Urbe e fuori di essa.



I naviganti e chi è impegnato in un viaggio, non appena saranno rientrati al proprio domicilio, dopo aver compiuto quanto sopra descritto e aver visitato due volte la Chiesa cattedrale o la principale o anche la Chiesa parrocchiale del luogo di dimora, potranno a pieno titolo fruire della stessa indulgenza.

Ai Regolari di entrambi i sessi, anche a quelli che trascorrono la vita in perpetua clausura, e a quelli, siano laici od ecclesiastici, Secolari o Regolari, che si trovano in carcere o in prigionia, e ancora a chi è impedito da una malattia o da qualsivoglia ostacolo, al punto da non poter adempiere in tutto o in parte a quanto disposto, concediamo che ciò sia loro commutato, ad opera di un confessore espressamente deputato dagli Ordinari, in altri atti di devozione o rimandato ad epoca successiva, con la prescrizione di azioni alla portata dei penitenti. Diamo inoltre la facoltà di dispensare dalla Comunione i fanciulli che ancora non vi sono stati ammessi, e parimenti concediamo loro l'indulgenza.

Concediamo inoltre a tutti e singoli i fedeli, Secolari e Regolari, membri di qualsivoglia Ordine o Istituto, anche se non compiutamente riconosciuto, il permesso e il potere di scegliere come confessore qualsiasi Sacerdote Secolare o Regolare fra quelli approvati dagli Ordinari del luogo (anche per le monache che siano professe o novizie), perché possano essere assolti dalle scomuniche, dalle sospensioni e dalle altre condanne e censure ecclesiastiche, irrogate dal diritto o dai giudici per qualsiasi motivo, eccezion fatta per quelle sotto elencate. Potranno anche essere loro rimessi tutti i peccati, le trasgressioni, i crimini e i delitti, ancorché gravi ed enormi, sia pure strettamente riservati agli Ordinari del luogo, a Noi e alla Sede Apostolica. Questa assoluzione, del resto, si deve intendere concessa non in modo ampio, ma *in foro conscientiae* e per questa volta soltanto.

Concediamo pure la facoltà di commutare, a giudizio dello stesso confessore, i voti, anche sanciti da giuramento e avvocati a sé dalla Sede Apostolica (restano esclusi i voti di castità, di religione e le obbligazioni che, essendo state accettate da terzi, comporterebbero un danno nei loro confronti, come anche quelli medicinali, scelti perché utili a preservare dal peccato, a meno che non risulti che l'eventuale commutazione riesca a distogliere dal peccato con maggiore efficacia

di quanto lo potesse il contenuto del precedente voto), in altre salutari opere di pietà, con l'aggiunta, tuttavia, per ciascuna delle persone sopra menzionate, di una congrua penitenza.

Non intendiamo peraltro, con la presente lettera, dispensare in ordine ad alcune situazioni irregolari, sia pubbliche sia private o parzialmente note per incapacità o per motivi inabilitanti, qualunque sia stata la causa che le ha determinate, e neppure concedere, al riguardo, qualche potere di dispensa, di riabilitazione e di restituzione allo stato primitivo, neanche *in foro conscientiae*. Non è Nostra intenzione procedere a deroghe da quanto disposto dalla Costituzione *Sacramentum Poenitentiae*, pubblicata con le opportune delucidazioni dal Nostro Predecessore Benedetto XIV di felice memoria.

Con il presente provvedimento non possiamo in alcun modo concedere la possibilità di fruire dell'indulgenza a chi sia stato, da Noi, dalla Sede Apostolica, da qualche prelado o giudice ecclesiastico, nominativamente scomunicato, sospeso, interdetto, o sia stato colpito da sentenze e censure, o pubblicamente denunciato, a meno che, nello spazio di tempo delle sopraindicate tre settimane, non abbia soddisfatto alle ingiunzioni o non sia intervenuto un accordo tra le parti.

Pertanto, ai sensi della presente lettera e in virtù della santa obbedienza, comandiamo con forza, e ingiungiamo a tutti indistintamente i Venerabili Fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e altri prelati delle Chiese, nonché a tutti gli Ordinari, ovunque dimoranti, ai loro vicari e ufficiali e, in loro difetto, a chi ha cura d'anime, subito dopo aver ricevuto la presente lettera loro spedita o anche una copia stampata, di renderla di pubblico dominio non appena lo riterranno opportuno in base alla valutazione dei tempi e delle condizioni dei luoghi. Ne cureranno la divulgazione nelle loro Chiese, diocesi, province, città, cittadelle, contrade e paesi, e faranno conoscere alla gente, opportunamente preparata nei limiti del possibile, anche con la predicazione della parola di Dio, la Chiesa o le Chiese da visitare e il tempo per lucrare il presente Giubileo.

Pur opponendovisi le Costituzioni e le disposizioni apostoliche, in modo

particolare quelle intese a riservare al Romano Pontefice, nel tempo del suo Pontificato, il potere di assolvere in casi specifici, al tal punto da rendere impossibile la fruizione di questo e di ogni altro tipo di indulgenza e la stessa delega del potere, a meno che non ne venga fatta espressa menzione o si sia proceduto a una speciale deroga, in questa particolare circostanza deroghiamo specificamente da esse.

Allo stesso modo, nonostante ogni contraria disposizione, priviamo di ogni efficacia la norma di non concedere indulgenze generali prevista da quegli Ordini, Congregazioni od Istituti che se la ritrovano sancita da giuramento, da ratifica apostolica o da qualsivoglia altra garanzia, definita da consuetudini, da privilegi, da indulti, da lettere apostoliche e riconosciuta sotto qualsiasi titolo agli stessi Ordini, Congregazioni ed Istituti e ai loro membri, anche nel caso che, cumulativamente e per ciascuno, tenuto conto del relativo tenore complessivo, vi si trovi inserita una speciale, specifica, evidente ed esclusiva menzione, o una clausola formulata in termini generici o con qualche eventuale espressione rafforzativa.

Affinché questa Nostra lettera, non potendo essere recapitata in ogni luogo, possa giungere più facilmente a conoscenza di tutti, vogliamo che le copie della presente, anche stampate, sottoscritte da un pubblico Notaio e munite del sigillo di una personalità ecclesiastica, mantengano, nel caso siano rese pubbliche, ovunque e presso tutti, la stessa autorità dell'originale.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 2 dicembre 1832, anno secondo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# **+ Gregorio XVI Avendoci Ella**

---

Al Reverendissimo signor Cardinale Tommaso Bernetti, Nostro Segretario di Stato.

Avendoci Ella rappresentato essere divenuta tale la mole degli affari che fanno centro nella Nostra Segreteria di Stato, da non potersi convenientemente sostenere da un solo ministro, ed essendo inoltre sommamente conducente al più spedito e più maturo disimpegno della cosa pubblica se la gestione degli affari di Stato interni venisse separata da quella degli affari per l'estero, senza però portare alterazione alcuna al sistema ed alle forme proprie del Governo Pontificio, Noi abbiamo preso nella più seria considerazione la proposta da lei fattaci. E sebbene Noi siamo pienamente soddisfatti dello zelo, dell'intelligenza, della fedeltà e dell'attività con le quali Ella dirige e disimpegna tutti gli affari che le abbiamo affidati, del che ci compiacciamo di rendere solenne testimonianza, purtuttavia non possiamo disconvenire che il peso non sia gravoso. Non sapremmo però, malgrado ciò, determinarci ad esonerarla da una parte di essi, se dalle frequenti e gravi malattie alle quali Ella è andato soggetto, non fossimo persuasi che la di lei salute, a Noi carissima, ne viene sensibilmente alterata. Nel vivissimo desiderio pertanto che abbiamo di conservare lungamente la di lei persona per utile servizio della Chiesa e dello Stato, nella persuasione che con la divisione delle aziende da lei propositaci possa con minore incomodo ben provvedersi al regolare andamento dei pubblici affari, ci siamo determinati a compiacerla.

Avendo pertanto esaminato la proposta da lei presentataci intorno alla divisione che potrebbe farsi delle attribuzioni attuali della Segreteria di Stato senza portare alterazione alcuna al sistema ed alle forme proprie del Pontificio Governo che devono rimanere sostanzialmente inalterabili, ed avendo inteso sulla proposta

medesima il parere di una particolare Commissione cardinalizia, di certa scienza e dopo matura deliberazione ordiniamo e stabiliamo quanto segue:

Le attribuzioni del Nostro Cardinale Segretario di Stato rimangono definite nel modo seguente:

Il Cardinale Segretario di Stato avrà la corrispondenza con il corpo diplomatico residente in Roma e con i ministri delle corti estere.

Corrisponderà coi nunzi, con gli agenti diplomatici Pontifici, e con i consoli.

Corrisponderà con tutti gli altri ministri della Santa Sede in quanto lo esigono i concerti da prendersi con loro, sia per il disbrigo degli affari all'estero, sia per il disimpegno di quelli i quali, ancorché interni, hanno relazione con l'estero.

Il Governatore di Roma, come direttore di polizia, dipenderà dal Cardinale Segretario di Stato nell'esercizio dell'alta polizia; ed i passaporti continueranno ad essere spediti dalla Segreteria di Stato.

Dipenderà dallo stesso Cardinale Segretario di Stato il consiglio delle armi per ciò che concerne il movimento delle truppe.

Il Cardinale Segretario di Stato sarà sempre membro della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, e darà corso alle risoluzioni della medesima da Noi approvate.

Assumerà di diritto le Prefetture vacanti di qualsivoglia Congregazione presieduta da un Cardinale finché abbia luogo la nomina di un nuovo Prefetto, che sarà spedito per organo della Segreteria di Stato, dalla quale saranno ugualmente spedite le nomine dei nuovi Cardinali e di tutte le cariche che ai Cardinali si conferiscono.

Presso la Segreteria di Stato è la censura di quei giornali che si pubblicano in Roma e nello Stato. Nelle province il Cardinale Segretario di Stato la delega ai presidi delle medesime i quali dovranno esercitarla in conformità delle istruzioni

che da lui riceveranno.

Le altre attribuzioni che ora si disimpegnano dal Nostro Cardinale Segretario di Stato saranno da Noi affidate ad un nuovo Cardinale che prenderà il titolo di Cardinale Segretario per gli affari di Stato interni.

Per conseguenza il Cardinale Segretario per gli affari di Stato interni presiederà al Governo del Nostro Stato, e corrisponderà con i Cardinali legati, con i Prelati delegati, con i Pro-legati, con i Governatori, con i Presidenti dei tribunali, con i Capi delle magistrature e con qualsivoglia autorità dello Stato.

Il Cardinale Segretario per gli affari di Stato interni è l'organo di comunicazione ai diversi ministeri e dicasteri dello Stato di tutti i Nostri ordini riguardanti l'interno.

Dal medesimo Cardinale dipendono tutte le forze dello Stato in tutto ciò che riguarda la disciplina e l'amministrazione.

Il Cardinale Segretario per gli affari di Stato interni sarà Prefetto della Consulta della Congregazione Lauretana e della Congregazione per la riedificazione della basilica di San Paolo.

La Nostra Segreteria rimarrà stabilita fissamente nel Nostro palazzo Quirinale, e la Segreteria per gli affari di Stato interni sarà stabilita nel Nostro palazzo Vaticano, nel luogo presentemente occupato dalla Segreteria di Stato.

Mentre ci riserviamo di nominare il nuovo Cardinale Segretario per gli affari di Stato interni, incarichiamo lei, signor Segretario di Stato, di presentarci la scelta che le piacerà di fare fra gl'impiegati attuali della Segreteria che sarà stabilita al Quirinale, prevenendola essere Nostra intenzione che ne facciano parte gli ecclesiastici attualmente addetti alla Segreteria di Stato. La incarichiamo altresì di proporci, giusta le norme prescritte negli ultimi regolamenti, una nota di quelli che dovranno formare la Segreteria per gli affari di Stato interni.

Nel costruirsi da lei, signor Cardinale, la Segreteria di Stato al Quirinale, le ordiniamo di proporci quelle disposizioni che da lei si considereranno necessarie ed utili alla stabile sistemazione di questo così interessante dicastero.

Volendo e decretando che il presente Nostro Chirografo abbia la sua piena esecuzione ed effetto in virtù della Nostra semplice sottoscrizione, né gli si possa mai opporre vizio di surrezione od orrezione né alcun altro vizio o difetto della Nostra volontà ed intenzione, ancorché non fossero state osservate tutte quelle solennità e formalità che avessero ad osservarsi, e nonostante la Bolla di Pio IV Nostro Predecessore *De registrandis*, la regola della Nostra cancelleria *de iure quaesito non tollendo* e quali che siano costituzioni, ordinazioni apostoliche, statuti, leggi, consuetudini, privilegi ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario, alle quali tutte e singole, avendo il Nostro tenore per espresso e di parola in parola inserito, con la pienezza della Nostra potestà specialmente ed espressamente deroghiamo.

*Dato dal Nostro palazzo apostolico Vaticano, questo dì 20 febbraio 1833, anno terzo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Quo graviora

---

Quanto più insopportabili mali incombono sulla Chiesa Cattolica per gli empî raggiri degli avversari, tanto più determinata è l'opera che, per respingerli, devono impiegare i Romani Pontefici ai quali, posti sulla Cattedra di San Pietro, è demandata da Dio la potestà suprema di pascere, reggere e governare la stessa Chiesa. Ben comprendendo ciò, il Nostro Predecessore Pio VIII di felice memoria, appena seppe, con sommo dolore, le molte cose sfacciatamente tentate, con sforzo coronato da successo, contro la dottrina, la divina autorità e le leggi della stessa Chiesa in codeste regioni della provincia ecclesiastica Renana, con lettere a voi mandate nel 1830, alla fine di giugno, stimolò, se ce ne fosse stato bisogno, la vostra pastorale sollecitudine a sostenere i diritti della Chiesa e a difendere la sana dottrina con ogni zelo, cosicché voi non aveste alcun dubbio nel mostrare nei confronti di coloro verso i quali fosse necessario agire, quanto si oppongano alla ragione e alla giustizia quelle decisioni pericolose che erano state, o che stavano per essere, intraprese, e impiegaste ogni sforzo e impegno nello stornarle al più presto. Sommamente attento tuttavia alle condizioni di codeste Chiese per il forte scandalo prodotto dalle novità, sollecitò da voi al più presto una risposta, sia che fosse conforme ai suoi voti per consolare il suo dolore, sia che fosse, cosa non auspicabile, diversa, per poter predisporre le decisioni che il compito dell'ufficio apostolico comporta. A loro volta queste ammonizioni e questi consigli di tanto Pontefice su un tema così importante, Venerabili Fratelli, avrebbero dovuto spronare e infiammare anche voi, come era del tutto conveniente per coloro cioè che, difensori di una porzione del governo della Chiesa, dovevano vigilare con forza per la sua difesa.

Ma il lodato Nostro Predecessore non avrebbe mai immaginato quello che, se fosse stato vivo, lo avrebbe senza dubbio violentemente sconvolto: a Noi, che poco dopo al posto suo, sebbene con meriti largamente insufficienti, siamo stati



eletti, era riservato star male per le cose sopra ricordate.

Nostro malgrado e quasi resistendo Ci siamo già espressi, tuttavia non possiamo tralasciare di dire che qualcosa sia molto cambiato contro i voti di questa Santa Sede, poiché qualunque siano stati i vostri sforzi presso codesti Principi per la incolumità della Religione Cattolica, i più ignorano quale esito sia stato raggiunto e inoltre, trascorsi tre anni, ancora si attendono quelle relazioni accurate che Pio VIII di immortale memoria con tanto calore vi raccomandò. Né in verità da questo possiamo supporre che voi abbiate mancato al vostro dovere, e che alle ferite inflitte costì alla Chiesa Cattolica sia stato portato da allora qualche salutare rimedio; al contrario in seguito si sono determinate per Noi occasioni di dolore più acuto. Infatti, non solo quelle leggi che in danno della Chiesa, e contro le iniziate intese già una volta sancite tra questa Santa Sede e i Principi federati, sono pienamente in vigore, e la stessa libertà della Chiesa, che le è stata donata da Cristo, è violentemente saccheggiata e soggetta a indegna servitù, ma anche per nuovi motivi da ogni parte in codeste regioni la sua condizione si è fatta peggiore.

A Noi non è lecito, Venerabili Fratelli, considerare le cose con i vostri occhi.

Dallo stesso ambiente clericale sono sorti uomini che parlano in modo perverso, e che sostenendo sconsideratamente quella vaneggiata – come la chiamano – rigenerazione e restaurazione dei Novatori, e condannando sfacciatamente questa Sede Apostolica, tendono a tirarsi dietro dei discepoli e ad ingannare gli incauti. Perciò si strinsero in una specie di società, tengono riunioni e non nutrono dubbi per una riforma della Chiesa Cattolica da compiersi – come essi stessi affermano – in rapporto ai tempi. Un gravissimo esempio di questa sconsideratezza è stato esibito non molto tempo fa – secondo quanto Ci è stato riferito – da numerosi chierici della città di Offenburg i quali, con F.L. Mersy loro decano promotore e capo, sono arrivati al limite non solo di proporre all'Arcivescovo di Friburgo di approvare i vari punti di riforma escogitati nelle loro riunioni, e di manifestare ciò nei singoli Capitoli di campagna per indurli alla loro stessa malvagità e congiura, ma addirittura di stampare un libello ricco di molte aggiunte, con questo titolo sfrontato: "*Ci sono riforme necessarie nella Chiesa cattolica?*".

Volesse il cielo che quello che i chierici di Offenburg pubblicamente e apertamente hanno fatto, azzuffandosi sulla Religione, altri della diocesi di Friburgo e delle rimanenti diocesi di codesta provincia ecclesiastica non avessero incominciato a fare! Magari l'infame ribellione dei Novatori avesse trovato sviluppo solo tra i confini di quella città! In verità ha raggiunto quasi tutte codeste regioni e principalmente la diocesi di Rottenburg, e si è diffusa anche oltre la provincia ecclesiastica Renana, come da tempo abbiamo appreso e con afflizione spesso ricordiamo.

Con quali erronei principi gli uomini sopraddetti e i loro partigiani si sostengano, e da dove abbia origine il capriccio che li muove verso cose da rinnovare nella Chiesa, voi, Venerabili Fratelli, certamente non ignorate. Tuttavia non stimiamo del tutto superfluo indagare più profondamente e con semplicità e chiarezza sviluppare alcune di queste realtà. Già da tempo e in lungo e in largo è andata crescendo e si è diffusa per codeste regioni la falsissima e crescente opinione dell'empio e assurdo sistema della non-differenza delle religioni: opinione la quale asserisce che la Religione cattolica possa un giorno avere fine. E benché i promotori di siffatta fantasiosa opinione abbiano paura di adattare alle verità della Fede la vantata possibilità di perfezionamento, la portano avanti nella Chiesa per l'amministrazione esterna e per la disciplina. E al fine di conciliare la Fede al proprio errore, a torto certamente e non senza dolo, usurpano l'autorità di teologi cattolici che, senza distinzione, insegnano come ci sia separazione tra la dottrina della Chiesa e la disciplina, e che questa sia soggetta a mutazione, e l'altra rimanga inalterata in perpetuo senza alcun mutamento. Una volta posto ciò, affermano che nella stessa disciplina odierna della Chiesa, nel governo e nella forma del culto esterno, senza dubbio ci sono molte cose che non sono adatte all'indole del nostro tempo, e che bisognerebbe cambiare quanto è nocivo all'incremento e al benessere della Religione Cattolica, senza che da ciò patisca danno la dottrina sulla fede e la morale. E così, mostrando zelo per la Religione, mettendo avanti un modello di pietà, fanno passare le novità, preparano le riforme, fingono la rinascita della Chiesa. E che i Novatori usino di codesti principi, oltre che da molte pubblicazioni sparse soprattutto in Germania, nelle quali le stesse cose sono sviluppate e difese, era abbastanza noto; ora

palesemente è manifesto dal libello stampato ad Offenburg, e principalmente da quanto il predetto F. L. Mersy raccolse nel sedizioso convegno svoltosi colà e pubblicò ristampando lo stesso libro. E mentre vergognosamente si perdono nei loro pensieri, mettono insieme, tra loro, errori che sono stati condannati dalla Chiesa con la Costituzione *Auctorem fidei* edita dal Nostro Predecessore Pio VI di santa memoria, il 28 agosto 1794. Dicono che coloro che sono stati condannati con la proposizione 78 vogliono assolutamente proteggere e restaurare la sana dottrina, non colpirla: ma o non capiscono o fingono astutamente di non capire.

In realtà, mentre si adoperano per cambiare indiscriminatamente ogni aspetto esteriore della Chiesa, non espongono forse a mutazione anche quei paragrafi della disciplina che hanno il fondamento nello stesso diritto divino, e che sono uniti strettamente alla dottrina della fede, e che fanno della regola della fede la regola dell'agire?

Inoltre non si accingono forse a umanizzare la Chiesa, umiliando palesemente la sua infallibile autorità e la divina volontà che la regge, dacché è venuta calando la sua presente disciplina sottomessa all'oscuramento di tali e tante contrarietà? Inoltre, pensano tante cose inutili mentre fingono di tenere a freno le sciagure contro l'incolumità della stessa Religione Cattolica. In realtà che cos'è questo, che uomini privati rivendichino per sé ciò che è peculiare e proprio del solo Romano Pontefice?

Concesso infatti che si tratti di quei capitoli di disciplina che hanno valore in tutta la Chiesa, ma che essendo di libera istituzione ecclesiastica possono subire cambiamenti, tuttavia il potere di giudicare sulla necessità del cambiamento in ragione delle diverse circostanze deve essere di competenza soltanto del Romano Pontefice che Cristo ha posto a capo di tutta la Chiesa, così come scrive San Gelasio: "*Mantenere in equilibrio i decreti dei canoni, soppesare gl'insegnamenti dei predecessori, affinché quello che la necessità dei tempi richiede per rinnovare le chiese che si rilassano, sia disposto usando la dovuta accortezza*".

Di questi principi a cui si appoggiano i Riformatori, voi assaggiate la falsità, o

Venerabili Fratelli, e dispiace intrattenervi con un lungo discorso per condannare le empie accuse di coloro che aggiungono l'audacia all'errore, e che, con la consueta sfrontatezza, familiare a uomini di tal genere, si scagliano contro questa Santa Sede quasi che essa fosse troppo attaccata al passato, impreparata a conoscere le caratteristiche del nostro tempo, incapace di vedere in mezzo alla luce delle nuove conoscenze, non sufficientemente attrezzata per distinguere le cose che costituiscono l'essenza della Religione da quelle che rispecchiano soltanto la forma esterna: essa alimenta la superstizione, favorisce gli abusi e si comporta in modo tale che non si consiglia mai, pur nel variare dei tempi, per il bene della stessa Chiesa Cattolica. A che pro, dunque, tutto questo? Certamente affinché la Santissima Cattedra di Pietro, in cui Cristo ha posto il fondamento della sua Chiesa, sia oggetto di gelosie, la sua divina autorità sia sottoposta all'odio dei popoli, e sia spezzato il vincolo delle altre Chiese con lei.

Quindi, non avendo speranza di ottenere questo in futuro dalla stessa Sede Apostolica, considerando il potere delle vostre fraternità, asseriscono che la Chiesa è come una *patria* – come essi la chiamano – che deve essere governata con proprie leggi, e arrivano anche al punto di attribuire ai singoli pastori delle Chiese particolari la libera facoltà di rimuovere e abrogare le leggi della Chiesa universale, se ciò è richiesto dalla utilità delle loro diocesi. Che altro?

Comprendendo che nemmeno presso di voi possono ottenere qualcosa, tentano di emancipare gli stessi sacerdoti dalla dovuta sottomissione ai vescovi, non avendo paura di concedere loro il diritto di amministrare le diocesi.

D'altra parte, è del tutto evidente, per tutti costoro, che la gerarchia ecclesiastica costituita per divino ordinamento e definita verità di fede dai Padri del Tridentino, è stata capovolta, e sono stati reintrodotti gli errori delle proposizioni 6, 7, 8 e 9 espressamente proscritti dalla predetta Costituzione dogmatica *Auctorem fidei*. Perciò riguardano anche i chierici di Offenburg le dottrine condannate, specialmente quelle che sono inserite nelle aggiunte apparse nel libello edito la seconda volta, come appare a prima vista, cosicché non rimane posto per il dubbio. Ma adesso sono bene evidenziati molti altri errori, e non pochi enumerati singolarmente, che quello stesso opuscolo fa scaturire da ogni parte.

E qui in primo luogo ecco gli errori che i fautori dell'esiziale complotto esprimono contro il celibato dei chierici, la cui legge non osano apertamente contestare come fanno altri, ma che tuttavia audacemente non meno che falsamente continuano a minare. Coerentemente perciò, vogliono che i chierici incapaci di serbare il celibato, e i cui costumi sono appunto corrotti e depravati al punto da non mostrare alcuna speranza di correzione, siano abbassati allo stato laicale, affinché possano procacciarsi nozze valide anche per la Chiesa; ciò non si accorda certo con il pensiero dei Padri Tridentini. Senza dubbio non Ci sfugge con quali artifici tentino di piegare ad un senso irregolare la dottrina del Concilio Ecumenico.

Così pensano di accordarsi al parere di Trento dicendo che uno che fu una volta sacerdote, non può di propria volontà tornare di nuovo ad essere laico, ma che lo può tuttavia per l'autorità della Chiesa, intendendo sotto il nome di Chiesa i singoli vescovi, ai quali concedono il potere di ridurre i chierici allo stato laicale. Infatti affermano che il carattere che è impresso nell'Ordine, e poi dal Concilio dichiarato indelebile, vuol dire che il Sacramento dell'Ordine non può essere ripetuto, non che il sacerdote non possa tornare laico nel modo predetto; infine non tremano ad annoverare lo stesso carattere tra le opinioni ormai sorpassate degli Scolastici. Mentre inventano tali cose, cos'altro in effetti fanno nascere se non – come di per sé è evidente – accumulare errori su errori, ironizzando oscenamente contro il genuino senso dei decreti Tridentini mantenuto dalla Chiesa?

Né sono meno lontani dalla vera dottrina quando parlano in modo molto imprudente della virtù e della pratica delle indulgenze. In realtà, o propongono senza dubbi, o insinuano tra molte ambiguità che le indulgenze non possono in alcun modo essere attribuite alle pene temporali che restano da espiare a causa del peccato sia in questa vita sia nell'altra, e che fino al secolo XI non erano altro se non la remissione delle pene canoniche da assolvere presso la Chiesa, e che per la prima volta in occasione delle guerre sante furono assoggettate al potere delle Chiavi quelle pene che da Dio sono irrogate al peccatore. Da qui è resa evidente la grave depravazione della disciplina ecclesiastica che riposa sul tesoro

dei meriti di Cristo e delle opere dei Santi: dottrina che, sconosciuta nei secoli antichi, è stata inventata dal Romano Pontefice Clemente V. Infine, per omettere il resto, le indulgenze sono da ammettere al presente nella Chiesa al solo fine di richiamare alla mente le antiche pene canoniche e di indurre i peccatori alla penitenza. Cos'è questo se non richiamare le proposizioni 17 e 19 di Lutero, la 6 di Pietro da Osma, la 60 di Baio, e infine la 40, 41, 42 condannate dalla citata Costituzione *Auctorem fidei*, e in modo sfacciato restaurare i loro antichi errori?

Quanto in verità è da lamentarsi questa cieca temerarietà degli uomini, che vogliono riformare dalle radici la santissima istituzione della Penitenza, criticano ingiuriosamente la Chiesa, e l'accusano di errore, quasi che, comandando la confessione annua, concedendo a certe condizioni le indulgenze per muovere alla confessione, permettendo la Messa privata e le celebrazioni quotidiane, abbia indebolito quell'istituto tanto salutare e gli abbia sottratto virtù ed efficacia. Quindi la Chiesa, che è la colonna e il sostegno della verità, e che si trova nel tempo ad essere ammaestrata dallo Spirito su ogni e qualsiasi verità, potrà comandare, concedere e permettere che essi degradino tutto a rovina delle anime, e a vergogna e pregiudizio del Sacramento istituito da Cristo? *"Non sarà piuttosto affetto da stranissima pazzia, come diceva Sant'Agostino, chi frequenta per tutto il mondo la Chiesa universale, senza fare altro che mettere tutto in discussione?"*. Incarichiamo codesti Novatori, che manifestano tanto zelo nel promuovere la vera pietà del popolo, e stiamo a vedere se, diminuita o piuttosto tolta del tutto la frequenza ai Sacramenti, la Religione non languisca a poco a poco e alla fine non rovini totalmente.

Troppo lungo sarebbe, Venerabili Fratelli, tener dietro alle moltissime, erronee opinioni dei Novatori, sia sulla offerta delle Messe, che pretendono di abolire, sia sulla prassi di celebrare più sacrifici per lo stesso defunto, che fanno passare come contraria alla dottrina della Chiesa sull'infinito valore del sacrificio della nuova legge, sia sul nuovo libro dei riti scritto in lingua volgare, che pensano più adatta all'esigenza della nostra epoca, sia infine sulle pie associazioni, sulle preghiere pubbliche, sui sacri pellegrinaggi, che in diverso modo disapprovano.

È sufficiente accennare che opinioni di questo tenore non emanano che da

puzzolentissimo fonte, né derivano da altri principi, se non da quelli che già in passato nella summenzionata Costituzione Auctorem fidei, principalmente nelle proposizioni 30, 33, 66 e 78, furono condannati con solenne giudizio della Chiesa.

Queste cose, Venerabili Fratelli, seguendo l'esempio adottato in circostanze simili dai Nostri Predecessori, abbiamo ritenuto di dovere esporre, come il ruolo del Nostro dovere apostolico sembrava postulare, principalmente attenti a che, per gli errori evidenti di codesti uomini, la sconveniente smania non porti ad introdurre nella Chiesa tali novità. Del resto anche a voi è facile immaginare da quante angustie sia oppresso il Nostro cuore per le tante disgrazie in cui è immersa la Religione Cattolica in questi tempi. Gemiamo per l'intemerata sposa dell'immacolato Agnello Gesù Cristo, vessata dall'assalto di nemici esterni ed interni, da mali da cui lei stessa era oppressa, ridotta costì già da tempo in vergognosa schiavitù, e piangiamo lacrime ininterrotte che sia accaduto che la Chiesa abbia a patire per dei figli che si sono staccati vergognosamente dal suo seno e propagano il falso su di lei.

Tuttavia, lungi da Noi il perderci d'animo; lungi da Noi chiudere l'Apostolica voce di fronte a tante gravi necessità della realtà cattolica; lungi da Noi permettere che il gregge del Signore diventi oggetto di rapina, o che le pecore di Cristo diventino cibo per tutte le bestie dei campi, come fossimo privati della forza, del giudizio e della virtù dello Spirito di Dio, o come fossimo cani muti incapaci di abbaiare. E così, Venerabili Fratelli, vi vogliamo persuasi che Noi siamo preparati nell'animo, e che nulla sarà omesso da Noi fino a che la Chiesa Cattolica sia restituita all'antica libertà, che le compete totalmente per la sua divina costituzione, e sia chiusa la bocca di coloro che dicono iniquità.

In verità non possiamo non raccomandarvi, per zelo di Religione, la vostra costanza e la vostra energia, ed esortarvi vivamente affinché attendiate alla causa della Chiesa in comunione con lo Spirito di Dio. A voi infatti, che siete partecipi della sollecitudine la cui pienezza Ci è stata commessa, appartiene il sommo compito di custodire il santissimo deposito della Fede e della sacra dottrina, di respingere lontano dalla Chiesa ogni novità empia, e di affaticarvi con tutto

l'ardore contro coloro che tentano di spezzare i diritti di questa Santa Sede. Estraeate dunque la spada dello Spirito che è la Parola di Dio; predicate, come con tanta forza vi impone l'Apostolo Paolo nella persona del discepolo Timoteo; insistete in modo opportuno e importuno, spiegate, scongiurate, riprendete con ogni pazienza e dottrina. Niente vi tenga lontano da ciò, perché dovete esporre voi stessi ad ogni rischio per la gloria di Dio, per la tutela della Chiesa, per la salvezza delle anime affidate alla vostra cura. Ripensate a Colui che sostenne una tale controversia dai peccatori contro di Lui. Perché se temete l'audacia dei perversi, è già finita per la saldezza dell'episcopato e per la sublime e divina potestà di governare la Chiesa.

Naturalmente esistono altri motivi importanti per risollevarre in breve tempo, meditando ai piedi del Signore, voi e i pesanti impegni del vostro ufficio dal durissimo giudizio che incombe su tutti quelli che governano, ma soprattutto sugli esploratori della casa d'Israele. Ad ogni modo, Noi confidiamo che in futuro voi vi metterete in marcia con zelo per prestare aiuto alle forze della Religione Cattolica e per difenderla dalle empie insidie dei nemici, in modo da essere pronti a portare aiuto anche a coloro per cui vi abbiamo scritto.

Animati e confortati da questa speranza, impartiamo a voi, ai popoli affidati alla vostra Fede, con animo amorevole, l'Apostolica Benedizione, auspice di tutti i beni.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 4 ottobre 1833, anno terzo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





# + Gregorio XVI Litteras accepimus

---

Al Vescovo di Rennes.

Abbiamo ricevuto la lettera attestante la tua singolare devozione verso di Noi; ad essa hai accluso l'epistola a Noi inviata dal diletto figlio F. Lamennais: l'abbiamo letta avidamente, attratti dalla lieta speranza di rinvenire in essa quelle più limpide prove di fede sincera che da lui Ci aspettavamo per considerarlo interamente sottomesso al Nostro giudizio. Già di buon grado egli affermava di approvare tale giudizio con quel primo atto con il quale, subito dopo aver ricevuto la Nostra lettera enciclica, annunciò che avrebbe rinunciato alla pubblicazione del suo periodico e alla cosiddetta "*amministrazione cattolica*". Inoltre scrive di aver appreso con molta riluttanza dalla Nostra lettera al Venerabile Fratello Arcivescovo di Tolosa che Noi siamo ancora afflitti dal timore di quelle voci che sono diffuse tra il volgo, come se egli stesso con i suoi seguaci insistesse nelle precedenti macchinazioni, confermasse la sua avversione nei confronti dei Nostri giudizi e tentasse di procurarci una profonda amarezza.

Siamo sinceramente stupiti di tali sue affermazioni. Giustamente, e con ragione, infatti eravamo turbati nel considerare l'ingannevole attesa che il suo primo atto aveva suscitato e che credevamo fosse il preannuncio di dichiarazioni che avrebbero reso manifesto al mondo cattolico che egli teneva ben ferma e riconosceva quella sana dottrina che avevamo esposta con la Nostra lettera a tutti i Vescovi della Chiesa. Mentre sollecitavamo con preghiere tali dichiarazioni, giunse una lettera dello stesso Lamennais divulgata dai periodici che fatalmente accrebbe il Nostro dolore in quanto egli dimostrava di coltivare apertamente gli stessi precedenti principi che pensavamo avesse rinnegato.

A questi Nostri lamenti si aggiunse subito un altro motivo di dolore, cioè il

manualetto intitolato "*Il Pellegrino Polacco*" (*Le Pèlerin Polonais*) pieno di temeraria malizia, in cui non può essergli sfuggito quale lungo e violento discorso abbia premesso uno dei suoi più eminenti alunni che l'anno scorso intrattenemmo in colloquio insieme con lo stesso Lamennais. Spiace davvero questo modo di passare in rassegna molte altre questioni che sono ovunque diffuse e Ci inducono ad operare anche ora per riaffermare gli istituti e le decisioni precedenti, e per sapere che altro il Lamennais abbia scritto e pubblicato a stampa da cui certamente si possa evincere in che modo falso e calunnioso sono state propalate tante proposizioni.

Peraltro risulta assai penoso per Noi (e lo ha riconosciuto lo stesso Lamennais) il Nostro dovere di giudicare tutto ciò che interessa la cattolicità, dato che in seguito egli afferma, nella stessa lettera a Noi inviata, che si sarebbe sentito "*estraneo*" quando si fosse discusso della Chiesa o della Religione. A quale fine tendono questi atteggiamenti, Venerabile Fratello, se non che egli onora la Nostra suprema autorità, ma dimostra anche che non ha ancora ottemperato in proposito al Nostro giudizio e agli insegnamenti da Noi impartiti?

Tutte queste questioni (per tacerne molte altre) suscitarono molesti sospetti in Noi, che fino ad ora abbiamo esaminato la ragione fondamentale di questo tristissimo affare, e accrebbero i motivi per cui quella inquietudine Ci turba profondamente.

Diciamo con gioia la verità: ora Ci infondono ardore e Ci sollevano dall'esitazione a buona speranza la promessa e l'impegno che Lamennais sottoscrive nella sua lettera, di essere pronto a riconoscere, con santa letizia, tutti quegli insegnamenti in forza dei quali possiamo pienamente convincerci della sua filiale obbedienza. Egli chiede infatti che gli si indichino i termini con i quali possa rendere manifesto il suo proposito.

A questa richiesta risponderemo per iscritto soltanto quanto segue: che egli confermi unicamente e recisamente la dottrina esposta dalla Nostra lettera enciclica in cui si impartiscono "*insegnamenti certo non nuovi*" (per dirla con Innocenzo I, santissimo Nostro Predecessore) "*ma quali sono stati definiti dalla*

*tradizione apostolica e dei Padri*"; e che egli in futuro non scriva o non approvi nulla che si scosti da essa. Se renderà questa testimonianza e la confermerà nei fatti, sarà certamente pieno il Nostro gaudio. Confidiamo infatti di vedere finalmente rimossa dalla casa di Israele la pietra dell'offesa e di compiacerci infine che tutti sono unanimi secondo la scienza che proviene da Dio. Sollecitiamo pertanto la tua religiosità, la tua fede e la tua pietà, Venerabile Fratello, affinché, per quanto eccelli in prudenza, dottrina, grazia e autorità, altrettanto tu cerchi di raggiungere un fine così alto per cui questi Nostri ardenti voti potranno raggiungere esiti favorevoli. Ti designiamo come interprete della Nostra volontà presso quel diletto figlio; Ci aspettiamo da lui questa consolazione, tra tutte la più grata: di poterlo abbracciare con affetto paterno una volta che abbia ascoltato attentamente la voce del Padre amorosissimo, e che sospinga gli altri a credere con grande forza in quelle verità di cui la fede cattolica, la santità dei costumi e la sicurezza dell'ordine pubblico si servono per crescere più felicemente ogni giorno.

In un futuro glorioso ricorderà a se stesso che sono da imitare quali uomini prestanti per dottrina e dignità coloro che "*riconoscendo di aver professato qualcosa di discordante dalla verità e dalla giustizia si accostarono volentieri al magistero di Pietro per emendarsi*", ben sapendo (per testimonianza di San Leone Magno) che i Romani Pontefici avrebbero loro concesso la grazia della paterna carità, e che Noi neghiamo la stima affinché preparino la manifestazione della verità cattolica.

Frattanto con umile preghiera invochiamo dal Padre della luce, con il patrocinio della Vergine Santissima che di tutti è madre, signora, guida e maestra, perché la tua voce ottenga udienza dal cielo, così che potremo compiacerci che a Noi e alla Chiesa sia stata procurata tanta gioia. E affinché tutto ciò avvenga felicemente, a te, Venerabile Fratello, impartiamo con grande affetto l'Apostolica Benedizione come auspicio della protezione celeste.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 5 ottobre 1833, anno terzo del Nostro Pontificato.*

---

## Magistero pontificio - Copertina

---



# + Gregorio XVI Quod litteris

---

Nella lettera inviata a te, il diletto figlio Felice Lamennais accennava di voler scrivere direttamente a Noi; ora la sua annessa epistola, che egli Ci fece pervenire da Parigi il giorno cinque di questo mese, dimostra che da lui è stato rapidamente rispettato tale impegno. Con quale sentimento l'abbiamo letta può facilmente comprenderlo al primo sguardo la tua fraternità. Tosto vedrai delusa quella buona speranza che egli aveva infuso nella lettera precedente quando chiedeva che gli si suggerissero le parole con cui potesse più chiaramente testimoniare la sua filiale obbedienza in modo che di essa fossimo pienamente convinti. Avvertendo infatti quanto le decisioni e i sentimenti del suo animo ivi espressi siano discordanti da quelli che (secondo il monito del santo Leone Magno) devono essere palesati "*senza ambiguità*" e con assoluta franchezza, dichiarammo, nel risponderti, quanto sappiamo che tu hai trasmesso a lui. Abbiamo pertanto convenuto che sia assolutamente ingiusto tacere su di una questione di tanta importanza, in nome di quella sollecitudine che Ci sospinge ad applicare in fretta i rimedi quando si tratti della salute delle anime; perciò, per mezzo del Nostro Venerabile Fratello Bartolomeo, Vescovo di Ostia, Cardinale decano di Santa Romana Chiesa (al quale eravamo ricorsi per comunicare al Lamennais la lettera enciclica) manifestammo a lui la Nostra amarissima delusione per quel suo nuovo atteggiamento, come tu stesso hai appreso dalla annessa epistola dello stesso Cardinale.

Tuttavia ritenemmo opportuno scrivere a te, Venerabile Fratello, come a colui che scegliemmo interprete del Nostro pensiero per ammonire Lamennais con paterno affetto e che chiamiamo a testimonia del sommo dolore di cui siamo afflitti: dolore che avvertiamo tanto più acutamente, quanto più, con la maggiore benevolenza richiamammo quel diletto figlio perché, reggendosi sui dettami della verità, della rettitudine e dell'onestà, ponesse fine a questa tristissima

questione ed estirpasse dalla casa d'Israele lo scandalo che, come dice il Pontefice San Nicola, "*corrompe la concordia utile in ogni circostanza*". D'altronde gridiamo amorevolmente che il cuore del Nostro paterno affetto é ancora spalancato per lui, e da lui aspettiamo quel cumulo di gioia per mezzo del quale egli possa finalmente rispondere ai Nostri voti ed ai Nostri consigli con pari fede e sincerità. È nostro compito ora affidare la soluzione di questa questione che riguarda la Chiesa a Colui che comanda ai venti e può ottenere che si placino.

Siano dunque solleciti i Vescovi nel vigilare assiduamente perché si diffonda ovunque, e di giorno in giorno più efficacemente, la dottrina riposta nella Nostra lettera enciclica, che promulgammo richiamandoci alle santissime regole delle scritture, della tradizione, dei canoni, dei padri e della disciplina, conforme al divino volere. Quindi accadrà (per dirla con San Leone Magno) "*che Noi siamo ansiosi di salvare l'unità dello spirito nel vincolo della pace, raccoglieremo il frutto del Nostro insegnamento e Ci compiaceremo delle opere tue e dei tuoi confratelli. Vogliamo pertanto che sia compito vostro come Nostro... far sì che l'errore non trovi seguaci o li perda se li ha trovati*". E perché ciò accada presto, invociamo con assidua e umile preghiera dall'Autore di ogni buon consiglio la protezione celeste e a te, Venerabile Fratello, e al gregge affidato alle tue cure impartiamo con molto affetto l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 29 novembre 1833, anno terzo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI Maiori certo

---

Nessuna consolazione Ci rallegra maggiormente di quella che Ci anima quando verificiamo che coloro che sono chiamati a condividere la Nostra sollecitudine ardono di zelo pastorale e controllano tenacemente il bene spirituale delle pecore loro affidate. Nonostante già molte occasioni Ci avessero resa manifesta l'eccellente virtù delle vostre fraternità, tanto che a buon diritto Noi potevamo rallegrarcene, tuttavia confermò l'opinione che Ci eravamo creati ed aumentò abbondantemente la Nostra gioia la devotissima lettera che Ci inviaste il giorno 14 del mese scorso e con la quale non soltanto Ci illustravate il vostro parere sull'opportunità di realizzare in Belgio un'università cattolica, che voi stessi avreste diretto, ma anche – esposti i vantaggi – volevate che Noi approvassimo esplicitamente, con la Nostra autorità apostolica, ciò che la salvezza delle anime e la religione stessa possono ricavarne.

Seguendo questo principio, voi vi siete comportati come la consuetudine ha consigliato fin dal passato e come la dovuta riverenza ed obbedienza a questa Santa Sede giustamente impongono. Nonostante infatti ai Pontefici Romani, per lo stesso ufficio apostolico loro affidato, compete soprattutto proteggere la fede cattolica e custodire integro ed inviolato il mandato della sua santa dottrina, essi tuttavia debbono anche regolare l'apprendimento delle discipline sacre, che vengono pubblicamente insegnate nelle università. Questo è il motivo per cui anche i Principi cattolici, quando vollero istituire loro accademie od università degli studi, ritennero di dover chiedere parere alla Sede Apostolica e di fare ricorso alla sua autorità. Perciò le più celebri ed illustri università d'Europa furono costituite soltanto a seguito del parere e del consenso dei Romani Pontefici, così come le loro principali storie ampiamente dimostrano.

Per Noi dunque, convinti che le università degli studi rettamente istituite creano

grandissimo vantaggio per il mondo cristiano, nulla è più piacevole che congratularci con voi ed aggiungere la forza della Nostra suprema autorità per la tutela e l'incremento soprattutto delle sacre lettere; pertanto approviamo la saggissima proposta che collegialmente avete formulata ed accompagniamo la vostra sollecitudine in materia con la Nostra massima lode e protezione. Tanto più volentieri approviamo i vostri desideri perché, grazie alla vostra attività, al vostro impegno ed alla vostra cura, siamo sicuri, al di là di ogni dubbio, che tutti i giovani di buoni costumi che frequenteranno codesta università verranno educati non alla scienza che rende superbi, ma alla scienza che costruisce con la carità; non alla sapienza di questo secolo, ma alla sapienza che trae inizio dal timore di Dio. Voi sapete perfettamente, Venerabili Fratelli, che è assolutamente opportuno istituire l'università testé ricordata, per non venire assolutamente meno alle disposizioni con le quali i Padri Tridentini assegnarono ai singoli Vescovi la formazione dei chierici nei seminari diocesani e la loro istruzione nelle lettere e soprattutto nelle materie teologiche.

Orsù dunque, e Colui dal quale deriva ogni bene e dal quale giunge ogni dono sieda propizio vicino a voi, affinché possiate felicemente portare a termine ciò che avete progettato a fin di bene.

Nel frattempo vi impartiamo con amore la Benedizione Apostolica, come testimonianza della Nostra paterna carità e della Nostra benevolenza nei confronti delle vostre fraternità.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 13 dicembre 1833, anno terzo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





# + Gregorio XVI Editam nuper

---

*Al Vescovo di Rennes*

Sappiamo con certezza che è nota alla tua fraternità la dichiarazione recentemente pubblicata dal diletto figlio Lamennais con la quale ha affermato di seguire unicamente e senza riserve la dottrina esposta nella Nostra lettera enciclica, e immaginiamo con quale gaudio avrai esultato constatando che erano stati soffocati tanti germi di diffuse amarezze. Noi l'abbiamo ricevuta con lo stesso sincero sentimento d'affetto e subito decidemmo di scriverti a proposito di questo attesissimo evento, per chiamare Lamennais (che prima avevamo tenuto lontano quale messaggero di dolore) a rendersi partecipe e solidale con la Nostra gioia. Pertanto, al Padre di ogni consolazione, a cui si deve certamente tale conversione, rendiamo insieme grazie, Venerabile Fratello, e narriamo la Sua misericordia, la cui preveggenza non abbiamo mai visto errare nelle Sue decisioni. Cesseranno, con l'aiuto di Dio, i clamori delle dispute, e le pecore, seguendo la voce del pastore, già riconoscono i pascoli che le accolgono e a loro procurano salute; così sono anche informate su quanto di nocivo e di pestifero può colpirle, senza permettere a chicchessia di fuorviarle con l'apparenza e con la frode.

Invero non dubitiamo che ora riceverai lo stesso Lamennais nella tua grazia, in quanto abbiamo saputo che tale richiesta ha avanzato con la lettera a te inviata. Traemmo da questa notizia un'incredibile soddisfazione, poiché questo era il Nostro voto più fervido: che non persistesse alcunché di grave e di funesto contro la gioia comune, come sarebbe forse avvenuto se si fosse dovuto temere altre dispute tra il volgo.

Abbiamo ritenuto opportuno parlare per lettera con te di queste questioni in

comunione di spirito; frattanto, in questa scabrosa vicenda, la tua fedeltà, diligenza, solerzia verso di Noi rimarranno sempre impresse nel Nostro animo grato e benevolo. Come testimonianza di questo Nostro affetto, a te, Venerabile Fratello, e al gregge affidato alle tue cure impartiamo amorosamente l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 28 dicembre 1833, anno terzo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



+

## Gregorio XVI Quod de tua

---

Abbiamo constatato con gioia che quanto Ci ripromettevamo circa la tua fede in Noi e nell' Apostolica Sede ha avuto finalmente compimento con un'umile e semplice dichiarazione che tu ti sei premurato di farci avere per mezzo del Venerabile Fratello Nostro il Cardinale Bartolomeo, Vescovo di Ostia. Abbiamo perciò benedetto il Padre della luce, dal quale ricevemmo questa grande consolazione; diciamo quindi col salmista che ha allietato l'anima Nostra "*in proporzione dei numerosi dolori*".

Da questo momento allarghiamo col massimo affetto per te il cuore della paterna carità, diletto figlio, ed esultando nel Signore Ci ralleghiamo con te, ora che hai ottenuto la vera e piena pace dalla generosità di Colui che salva gli umili di spirito, e respinge coloro che attingono il loro sapere dalle dottrine mondane e non dalla scienza che proviene da Lui. Questa infatti è la più luminosa, questa è la vera vittoria che vince il mondo e che procura gloria perenne al tuo nome; senza lasciarti fuorviare da alcuna umana opinione, senza lasciarti irretire dalle insidiose macchinazioni dei nemici, hai soltanto mirato a raggiungere quella meta verso cui ti chiamava la voce del padre amoroso, come prescritto dalla verità e dall'onestà.

Insisti dunque, diletto figlio, nell'offrire alla Chiesa motivi di letizia proseguendo il tuo cammino nella virtù, nell'obbedienza e nella fede; continua a segnalarti per quegli stessi meriti d'ingegno e di cultura per i quali sei prestante, in modo che anche altri siano unanimi nell'approvare e nel testimoniare la dottrina trasmessa dalla Nostra lettera enciclica. Si accrebbe grandemente il Nostro gaudio poiché subito hai agito in modo che la dichiarazione, da Noi ricevuta, uscisse con la piena approvazione del diletto figlio Gerbezio, uno dei tuoi discepoli che pertanto con questa Nostra epistola vogliamo sommamente lodare.

Ma non è lecito fingere di non sapere che il nemico continuerà a seminare zizzania. Tuttavia fatti coraggio, o figlio, e sii tenace nel santo proposito di essere accolto "*dove c'è protezione per tutti*" (afferma il Pontefice Sant'Innocenzo), "*dove c'è sicurezza, dove c'è un porto che resiste ai flutti, dove c'è un tesoro di beni infiniti*". Se poi, mantenendoti saldo su quella pietra che è Cristo, combatterai strenuamente e senza pericolo le battaglie del Signore, perché ovunque fiorisca la sana dottrina, la pace cattolica non sarà turbata da alcuna esercitazione di novità, anche se introdotta con qualsivoglia onestissimo pretesto.

Poniamo qui termine a questa epistola che ti abbiamo inviato come testimonianza della Nostra buona disposizione nei tuoi confronti, e perciò supplichiamo ardentemente Dio, largitore di tutti i beni, affinché con l'intercessione della Santissima Vergine che è Nostra speranza, guida e maestra, nelle spaventose difficoltà dei tempi Egli stesso confermi l'opera che ha compiuto e, come auspicio di una così alta protezione, con molto affetto impartiamo a te l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 28 dicembre 1833, anno terzo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Superabundavimus

---

Abbiamo esultato di gioia ed abbiamo magnificato il Dio di tutte le consolazioni dopo aver letto attentamente la dichiarazione con la quale il diletto figlio F. Lamennais, sacerdote, si è detto pronto a seguire esclusivamente e totalmente la dottrina affidata alla Nostra lettera enciclica, e subito Ci siamo affrettati a manifestargli con l'annessa epistola (che confidiamo tu trasmetterai a lui con impaziente sollecitudine) la letizia che deriva da questo suo ottimo proposito. Certo non possiamo costringere in un discorso tutto il "*celeste gaudio*" (per usare le parole di San Pietro Crisologo) "*che Ci procurano la concordia dei sacerdoti e la tranquillità del popolo*", soprattutto quando interviene un motivo di sospettare "*un fraterno dissenso*". E poiché ti sei tanto impegnato con la viva sollecitudine che dedichi con ardore alle cose sacre, in una così nobile missione, abbiamo deciso di congratularci con te per questo risultato certamente assai favorevole in cui vediamo assommarsi felicemente lo zelo, i consigli e i voti tuoi. Invero tale esito si aggiunge alle tue tante testimonianze di fervore pastorale con le quali senza tregua insisti in modo che nel campo del Signore a te affidato cresca soltanto la messe delle virtù e se ne raccolga nel tempo il frutto da riporre nei granai e non da divorare col fuoco.

Pertanto esaltiamo da ambo le parti, Venerabile Fratello, l'opera che la destra del Signore ha compiuto. Egli, commiserando la Nostra fragilità, non permise che più a lungo fossimo afflitti dalla profonda ansietà che Ci consumava. Siamo infatti sorretti dalla sicura speranza che anche altri seguiranno questo insigne esempio di ubbidienza e di fede, che già è stato offerto, e ne siamo lieti, dai dilette figli Gerbezio e Lacordaire: costoro si sono confessati con le stesse parole, sicché con il Santo Leone Magno annunciamo, per dono della divina pietà, che "*dove si temevano avversità, ivi si ebbe in dono la prosperità*".

Lieti dunque abbiamo avvertito che il tuo impegno quotidiano mirava a troncare ogni germe di contrasto fra il Venerabile Carlo Ludovico, Vescovo di Rennes (che per tanti motivi abbiamo caro e gradito) e il sacerdote Lamennais. Abbiamo raggiunto questo fausto risultato conforme alla sentenza, e quindi su di esso, che era questione riguardante anche Noi, inviamo una lettera allo stesso Vescovo. Ora rimane soltanto una cosa: che quanto di bene procuriamo alla Chiesa con la comune devozione, sia accresciuto e reso prospero dall'assiduo aiuto del Padre celeste, cui spetta dilatare i cuori degli uomini, stimolarne l'attività, scuoterne la pigrizia, condurli alla sapienza, accrescere il Coraggio nei timidi, il senno nei forti, lo zelo nei cauti, affinché fiorisca ogni giorno di più la Religione e quindi restino immutati i principi che su di essa sono stati stabiliti e si rafforzino nel restituire felicemente la pace in quelle materie che sono insidiate.

Sorretti da questa speranza, a te, Venerabile Fratello, e al gregge affidato alle tue cure, con molto affetto impartiamo l'Apostolica Benedizione come auspicio della protezione celeste.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 28 dicembre 1833, anno terzo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Benedictus Deus

---

Iddio Benedetto, la misericordia del quale non ha confini, così come è infinito il tesoro della sua bontà, permette invero che Noi siamo amareggiati da ogni parte e travagliati senza sosta dai flutti, tuttavia non consente che Ci perdiamo d'animo e pertanto si degna di confortare ed allargare il Nostro cuore con gioie spirituali, affinché, diventati più attivi, rivolgiamo tutte le cure della sollecitudine apostolica anche alle regioni più lontane del mondo, e stabiliamo e decretiamo con l'autorità apostolica che esercitiamo tutto ciò che Ci sembra più conveniente alla diffusione della vera fede, alla sicurezza dei pastori e al giusto governo dei fedeli.

Noi veramente sapevamo bene con quale felice successo progredissero le attività della Religione cattolica negli Stati Uniti dell'America Settentrionale fin da quando, essendo ancora negli Ordini minori, lavoravamo presso la Congregazione di Propaganda Fide, prima con l'ufficio di Consultore, poi con quello di Cardinale Prefetto. Ma dopo che, per l'ineffabile bontà di Dio e senza nessun Nostro merito, siamo stati chiamati al compito di Vicario, qui in terra, di Colui che regna glorioso nei cieli, Ci sono state recate notizie ancora più liete e sicure sulla diffusione della sacrosanta Fede cattolica, sulla concordia, l'impegno e la cura dei Venerabili Fratelli Vescovi nel pascere e guidare le pecore ad essi affidate e nell'accrescere il culto divino. Perciò siamo immensamente lieti e rivolgiamo i dovuti ringraziamenti a Dio ottimo massimo, largitore di tutti i beni, e nello stesso tempo innalziamo le Nostre preghiere e suppliche affinché colui che iniziò il buon lavoro, lo conduca a termine e renda piena la Nostra gioia.

Frattanto, volendo assecondare le richieste dei medesimi Vescovi e provvedere all'utilità dei fedeli, per quanto a Noi è concesso dall'alto, riteniamo che siano da descrivere ad uno ad uno i confini delle Diocesi esistenti nelle suddette regioni,

affinché le attività della Religione cattolica possano progredire di giorno in giorno con lodevoli incrementi, e dal progresso delle sante pecore, che attingono con gioia acqua dalle sorgenti del Salvatore, venga una corona immarcescibile per i pastori. Infatti è giunto alle Nostre orecchie che, dall'erezione di molte sedi episcopali, avvenuta non molti anni fa per il grande incremento che ha avuto la vera fede negli Stati Uniti, gli antichi confini delle Diocesi sono risultati meno appropriati o incerti; perciò, per togliere anche ogni occasione di dubbio o di ansietà che possa turbare, riguardo all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, i Venerabili Fratelli Vescovi e i diletti figli presbiteri che lavorano, con l'aiuto di Dio, tanto diligentemente e con tanto frutto, in quella parte della vigna del Signore, e diffondono il vincolo della carità, dal quale sono uniti nel Signore, è del tutto necessario che siano stabiliti e descritti per quelle Diocesi, dalla Sede Apostolica che per volere divino ha il primato di giurisdizione su tutte le altre Chiese, confini sicuri e adatti alla situazione.

Pertanto Noi, che abbiamo dato da esaminare tutta la materia alla Congregazione dei Venerabili Nostri Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti agli affari di Propaganda Fide, aderendo al loro parere e acconsentendo anche ai desideri dei Vescovi riuniti nel Sinodo provinciale di Baltimora il mese di ottobre dell'anno scorso 1833, per conoscenza certa, con matura deliberazione e con la pienezza della potestà apostolica, a gloria di Dio onnipotente, a lode della Madre di Dio e per l'esaltazione della Fede cattolica, stabiliamo e circoscriviamo i confini delle Diocesi negli Stati Uniti d'America nel modo che segue, e ordiniamo e comandiamo che essi siano rispettati da tutti in perpetuo e inviolabilmente, cioè:

L'Arcidiocesi di Baltimora abbraccerà tutto lo Stato del Maryland col Distretto federale di Columbia.

Inoltre l'Arcivescovo di Baltimora soprintenderà col titolo di amministratore alla sede episcopale di Richmond, finché non si provveda diversamente dalla Santa Sede, e questa Diocesi avrà sotto di sé lo Stato della Virginia.

La Diocesi di Boston comprenderà sei Stati, che comunemente sono detti Nuova



Inghilterra (New England), cioè Massachusetts, Maine, New Hampshire, Rhode Island, Connecticut, Vermont.

La Diocesi di New York conterrà lo Stato dello stesso nome ed anche le seguenti contee dello Stato del New Jersey, cioè Sussex, Bergen, Morris, Essex, Somerset, Middlesex e Monmouth.

La Diocesi di Philadelphia sarà costituita dagli Stati di Pennsylvania e Delaware, con in più le seguenti contee dello Stato del New Jersey, cioè Hunterdon, Warren, Burlington, Gloucester, Salem, Cumberland e Cape-May.

La Diocesi di Charleston abbraccerà gli Stati della Carolina del Sud, Carolina del Nord e Georgia.

La Diocesi di Mobile sarà formata dagli Stati di Alabama e Florida.

La Diocesi di New Orleans sarà costituita dagli Stati di Louisiana e Mississippi.

La Diocesi di Cincinnati comprenderà lo Stato dell'Ohio.

La Diocesi di Detroit comprenderà i territori del Michigan e del Nord-Ovest o North-West.

La Diocesi di Bardstown avrà gli Stati del Kentucky e del Tennessee.

La Diocesi di Saint-Louis comprenderà lo Stato del Missouri col territorio detto Arkansas e, finché non sia stabilito diversamente dalla Santa Sede, avrà anche il territorio sulla sponda occidentale del fiume Mississippi.

Infine la Diocesi di Vincennes comprenderà lo Stato dell'Indiana e parte dell'Illinois, di cui la parte rimanente sarà aggregata alla Diocesi di Saint-Louis, in modo che i confini di entrambe le Diocesi nello Stato dell'Illinois siano stabiliti in questo modo. Cominciando dal fiume Ohio, che a sud divide il Kentucky dall'Illinois, e precisamente dal castello di Massa, si tiri una linea retta attraverso i confini orientali delle contee di Johnson, Franklin, Jefferson,

Marion, Fayette, Shelby e Macon fino al gran corso del fiume Illinois, che passa otto miglia a nord della città di Ottawa nella contea di Lasalle, e di qui fino al confine settentrionale dello Stato, in modo che la parte dello Stato dell' Illinois a occidente della linea appartenga alla Diocesi di Saint-Louis, e la parte a oriente spetti in tutto alla Diocesi di Vincennes.

Quindi comandiamo con scritto apostolico al Venerabile Fratello Giacomo, Arcivescovo di Baltimora, che eleggiamo e deputiamo esecutore della presente lettera, che egli stesso, di persona o per mezzo di altri rivestiti di dignità ecclesiastica (che potranno essere sottodelegati da lui) pubblici solennemente ed esegua questa Nostra lettera, dove e quando converrà e ogniqualvolta ne sarà richiesto da coloro ai quali interessa o da qualcuno di loro, e faccia osservare inviolabilmente, per Nostra autorità, da tutti coloro ai quali tocca e toccherà *pro tempore*, tutte e singole le disposizioni contenute in essa; gli concediamo ed elargiamo piena e completa facoltà affinché, tanto lui quanto le persone che dovranno essere sottodelegate da lui, possano liberamente e lecitamente, anche in modo definitivo e senza possibilità di appello, pronunciarsi su qualunque opposizione che in qualunque maniera potrà nascere nell'atto dell'esecuzione, mettendo a tacere tutti i contraddittori e i ribelli con sentenze, censure e pene ecclesiastiche ed altri rimedi di diritto e di fatto, invocando anche, se sarà necessario, l'aiuto del braccio secolare. Ordiniamo e comandiamo poi al medesimo Arcivescovo di Baltimora che trasmetta a questa Sede Apostolica una copia, scritta in forma autentica, dei singoli atti da compiersi per eseguire questa lettera, entro dieci mesi dall'avvenuto espletamento della stessa, e vogliamo che la copia sia conservata nell'archivio della Congregazione di Propaganda Fide.

Vogliamo poi che la presente lettera sia valida ed efficace, ora e in futuro, per sempre e in perpetuo, e che non possa essere impugnata, né chiamata in giudizio in nessun tempo, per nessun vizio di fraudolenza, di finzione o di nullità, né per qualsivoglia altro difetto di Nostra intenzione, né per il fatto che non avranno acconsentito ad essa, o non saranno stati affatto chiamati né ascoltati coloro ai quali interessa o possa interessare in futuro, di qualunque stato, ordine, preminenza o dignità siano, né per il fatto che forse non saranno state del tutto osservate le formalità o qualunque altra cosa. In quanto redatta per disposizione

pontificia e per *motu proprio*, la presente stia in vigore con ogni stabilità e sortisca i suoi effetti pieni e integri; così sia ritenuta da tutti, e così e non altrimenti debba essere giudicata e definita da tutti i giudici ordinari o delegati esercitanti qualsiasi autorità, tolta ad essi e a ciascuno di essi qualsiasi facoltà di giudicare e interpretare diversamente, e, se capiterà che da parte di qualcuno, con qualsiasi autorità, scientemente o meno, si attenterà contro di essa, decretiamo e dichiariamo che ciò sia nullo e inefficace.

Nonostante il principio "*de iure quaesito non tollendo*" e le altre regole della Cancelleria apostolica, le costituzioni apostoliche e sinodali e altre norme anche degne di speciale e individuale menzione edite in contrasto con le cose premesse, da tutte le quali deroghiamo e vogliamo che si deroghi soltanto per questa volta per mandare ad effetto le cose premesse.

Ai transunti poi di questa lettera o anche alle copie stampate, sottoscritti di pugno di un pubblico notaio e muniti del sigillo di persona insignita di dignità ecclesiastica, in ogni luogo, sia in giudizio che fuori, vogliamo che sia dato lo stesso credito che si darebbe a questa presente lettera se fosse esibita in originale.

A nessuno sia perciò lecito violare questa pagina della Nostra circoscrizione, assegnazione, mutazione, concessione, incarico, comando e volontà o contraddire ad essa con ardire temerario. Se poi qualcuno si azzarderà a tentare ciò, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei suoi beati apostoli Pietro e Paolo.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 17 giugno dell'anno 1834 dall'Incarnazione del Signore, quarto del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



## + Gregorio XVI Singolari Nos

---

Ci avevano particolarmente rallegrato le illustri testimonianze di fede, di obbedienza e di religiosità riferite alla Nostra lettera enciclica del 15 agosto 1832, ovunque ricevuta gioiosamente, con la quale, secondo il dovere del Nostro ufficio, annunciammo a tutto il popolo cattolico la dottrina sana e unica che va seguita in ordine ai punti ivi proposti. Accrebbero questa Nostra gioia le dichiarazioni pubblicate su quell'argomento da alcuni di coloro che avevano approvato quelle idee e quei commenti dei quali Ci lagnavamo, e si erano fatti incautamente fautori e difensori di essi. Sapevamo però che non era ancora eliminato quel male che impudentissimi libelli divulgati fra il popolo e alcune macchinazioni tenebrose chiaramente facevano presagire: si sarebbe ancora eccitato contro l'ordine religioso e civile, perciò disapprovammo gravemente tali manovre con la lettera mandata il mese di ottobre al Venerabile Fratello Vescovo di Rennes. Ma a Noi, ansiosi e solleciti in massimo grado per questa vicenda, tornò graditissimo e consolante che proprio colui dal quale soprattutto Ci veniva dato tale dolore, Ci confermasse esplicitamente – con una dichiarazione inviataci l'11 dicembre dello scorso anno – che egli seguiva "*unicamente e assolutamente*" la dottrina espressa nella Nostra enciclica, e che non avrebbe scritto né approvato niente di difforme da essa. Immediatamente dilatammo le viscere della carità paterna a quel figlio che, spinto dai Nostri ammonimenti, confidavamo che avrebbe dato per l'avvenire più chiari segni dai quali si vedesse con maggior certezza che obbediva alla Nostra decisione, sia a parole sia con le opere.

Invece, cosa che a stento sembrava credibile, proprio colui che avevamo accolto con l'affetto di tanta benevolenza, immemore della Nostra indulgenza, subito mancò alla sua promessa, e quella buona speranza che avevamo nutrito sul "*frutto del Nostro ammonimento*" riuscì vana, non appena abbiamo conosciuto un libello scritto in francese, col nome in verità celato ma manifestato da pubblici

documenti, edito a stampa poco tempo fa dallo stesso e divulgato dovunque: piccolo invero per dimensioni, ma grande per la perversità, che si intitola *Paroles d'un croyant*.

Inorridimmo davvero, Venerabili Fratelli, già alla prima scorsa, e commiserando la cecità dell'autore comprendemmo dove mai si spinga la sapienza che non sia secondo Dio, ma secondo gli elementi del mondo. Infatti, contro la promessa fatta solennemente in quella sua dichiarazione, egli, per lo più con capziosissimi giri di parole e di finzioni, cominciò a controbattere e a demolire la dottrina cattolica che nella ricordata Nostra lettera definimmo, con il potere affidato alla Nostra umile persona, sia riguardo alla dovuta sottomissione alle autorità, sia sul dannoso contagio dell'"*indifferentismo*" da tener lontano dai popoli, sia sulle limitazioni da porre alla libertà di pensiero e di parola che si diffonde, sia infine sulla completa libertà di coscienza da condannarsi, e sulla scelleratissima cospirazione delle società eccitate anche dai cultori di qualunque falsa religione in danno dell'ordine religioso e civile.

Davvero l'animo si ribella nel leggere quelle proposizioni con cui nel medesimo scritto l'autore tenta di infrangere qualunque vincolo di fedeltà e di sottomissione verso i sovrani, avendo appiccato da ogni parte il fuoco della ribellione affinché si scatenino il sovvertimento dell'ordine pubblico, il disprezzo delle magistrature, l'infrazione delle leggi e siano sradicati tutti gli elementi del potere tanto sacro che civile. Poi, con una nuova e iniqua interpretazione, definisce il potere dei sovrani come contrario alla legge divina, e, con calunnia mostruosa, addirittura "*frutto del peccato e potere di Satana*". Applica le medesime parole infamanti alla sacra gerarchia e ai sovrani a causa del patto di crimini e di macchinazioni che, secondo il suo vaneggiamento, li vede uniti contro i diritti dei popoli.

E non contento di questo ardire tanto grande, va inoltre predicando una completa libertà di pensiero, di parola e di coscienza; augura ogni successo e felicità ai lottatori che combatteranno per riscattarla dalla tirannide, come dice; chiama palesemente da tutto il mondo con furibondo ardore adunate e conventicole e, spingendo e insistendo in propositi così nefasti, fa in modo che Noi possiamo

vedere che anche per quell'articolo i Nostri ammonimenti e le Nostre prescrizioni sono da lui stesso calpestati.

Rinresce enumerare qui tutte le cose che con questo pessimo comportamento di empietà e di audacia vengono accumulate per sconvolgere tutte le realtà divine e umane. Ma soprattutto eccita l'indignazione ed è apertamente intollerabile per la Religione che le prescrizioni divine siano riportate dall'autore per affermare tanti errori e siano spacciate agl'incauti, e che egli le citi dovunque per liberare i popoli dalla legge dell'obbedienza come se fosse mandato e ispirato da Dio, dopo aver premesso il sacratissimo nome dell'augusta Trinità, e che distorca con furberia e audacia le parole delle sacre Scritture (che sono parola di Dio) per inculcare tanti malvagi deliramenti, per cui con maggior fiducia, come diceva San Bernardo, *"al posto della luce possa diffondere le tenebre, e al posto del miele, o meglio nel miele, propinare il veleno, inventando per i popoli un nuovo vangelo e ponendo un altro fondamento contro quello che è stato posto"*.

In verità, il passar sotto silenzio questo tanto grave danno inferto alla sana dottrina Ci è vietato da Colui che pose Noi sentinelle in Israele perché ammoniamo del loro errore coloro che l'autore e Perfezionatore della Fede, Gesù, affidò alla Nostra cura.

Perciò, ascoltati alcuni dei Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, di Nostra iniziativa, per conoscenza certa e con la pienezza del potere apostolico, riproviamo e condanniamo e vogliamo e decretiamo che sia considerato in perpetuo come riprovato e condannato il libro intitolato *Paroles d'un croyant*, con il quale – con empio abuso della parola di Dio – si traviano i popoli a dissolvere i vincoli di ogni ordine pubblico, a far crollare l'una e l'altra autorità, ad eccitare, fomentare e sostenere sedizioni, tumulti e ribellioni nei regni: un libro che contiene perciò proposizioni rispettivamente false, caluniose, temerarie, che inducono all'anarchia, contrarie alla parola di Dio, empie, scandalose, erronee, già condannate dalla Chiesa specialmente nei Valdesi, Wicleffiti, Hussiti e in altri eretici di tal genere.

Sarà ora vostro compito, Venerabili Fratelli, assecondare con ogni sforzo queste

Nostre disposizioni che la salute e l'incolumità dell'ordine, sia religioso, sia civile richiedono con urgenza, affinché un tale scritto, uscito dalla tana per spargere distruzione, non sia dannoso al punto da condisendere al gusto di una più pazza novità e da diffondersi più in largo fra i popoli come un cancro. In una questione di tanta importanza, è vostro compito sostenere la sana dottrina, smascherare l'astuzia dei Novatori e vigilare con maggiore attenzione per la custodia del gregge cristiano, affinché fioriscano e aumentino felicemente l'impegno della religione, la pietà delle azioni e la pace pubblica. Questo davvero Ci aspettiamo con fiducia dalla vostra fede o dal vostro totale zelo per il bene comune, perché, con l'aiuto di Colui che è padre della luce, possiamo rallegrarci, e dire con San Cipriano "*che l'errore sia stato capito e rintuzzato e perciò distrutto in quanto riconosciuto e scoperto*".

Del resto, dev'essere molto deplorato dove vadano a finire i delirii dell'umana ragione quando qualcuno si applichi alle nuove cose, e contro l'ammonimento dell'Apostolo si sforzi di "*sapere più di quello che occorre sapere*" e confidando troppo in se stesso creda che la verità sia da ricercarsi fuori della Chiesa cattolica, nella quale invece essa si trova senza la più piccola traccia di errore e che perciò è chiamata ed è "*colonna e firmamento della verità*". Voi poi capite bene, Venerabili Fratelli, che Noi qui parliamo anche di quel fallace sistema filosofico diffuso da non molto tempo e del tutto riprovevole, per cui, per spregevole e sfrenato desiderio di novità, la verità non viene cercata dove si trova con certezza e, trascurate le sante e apostoliche tradizioni, si accettano altre dottrine inutili, futili, incerte e non approvate dalla Chiesa, dalle quali uomini stoltissimi credono a torto che la stessa verità sia sorretta e sostenuta.

E mentre scriviamo queste cose per la cura e la sollecitudine a Noi affidate da Dio di riconoscere, stabilire e custodire la sana dottrina, soffriamo per la dolorosissima ferita inferta al Nostro cuore dall'errore del figlio; nel grandissimo dolore dal quale siamo per questo tormentati non c'è nessuna speranza di consolazione a meno che egli ritorni sulle vie della giustizia. Innalziamo perciò insieme gli occhi e le mani a Colui che è "*guida della sapienza e correttore dei sapienti*". InvochiamoLo con molte preghiere affinché dia a lui un cuore docile e un animo grande, sì che ascolti la voce del Padre amantissimo e afflittissimo,

vengano presto per opera sua lieti eventi per la Chiesa, per il vostro Ordine, per questa Santa Sede e per la Nostra umile persona. Noi di certo considereremo fausto e felice quel giorno in cui potremo stringere al seno paterno questo figlio, tornato in sé, dietro l'esempio del quale speriamo fortemente che si ravvedano gli altri che poterono essere tratti in inganno dalle sue teorie, cosicché ci sia presso tutti una sola unità di dottrine per la sicurezza dell'ordine civile e religioso, un solo genere di pareri, una sola concordia di azioni e di intenti. Chiediamo ed aspettiamo dalla vostra sollecitudine pastorale che imploriate con supplici richieste dal Signore, insieme con Noi, un così grande bene.

Invocando l'aiuto divino in quest'opera, con tutto il cuore impartiamo a voi e ai vostri greggi la Benedizione Apostolica.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 giugno 1834, anno quarto del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





# + Gregorio XVI Cum pro pastorali

---

*1 agosto 1834*

Quando con il Nostro zelo pastorale esponemmo con dolore, da questo stesso luogo, il 30 settembre dello scorso anno le azioni compiute a Lisbona dal governo colà costituito nel luglio precedente, nulla desideravamo di più che Ci fosse finalmente consentito di annunciare nel vostro consesso qualcosa che potesse consolare almeno in parte gli animi vostri, partecipi del Nostro dolore. Non ci sembrava avventata la Nostra speranza, non del tutto vano il Nostro desiderio, poiché con tanto vigore avevamo deplorato quei fatti e con tanta ostinata pazienza avevamo atteso qualche buon esito delle nostre richieste. Ma quanto si sia lontani dal trarre da qui alcunché di conforme alla speranza e ai voti Nostri, chiaramente lo comprendete dagli atti di quel governo stesso che con crescente scellerata audacia e con impeto criminoso ha tentato e tenta tuttora con pervicacia di distruggere dalle fondamenta la Religione Cattolica, come è già anche troppo noto e a conoscenza di tutti. Pertanto, Venerabili Fratelli, siamo di nuovo costretti a mettervi a parte del Nostro dolore tanto più grande quanto più numerosi furono, di giorno in giorno, i motivi di doglianza. È quasi impossibile dire quanto sia profonda la Nostra afflizione nel vedere quella Chiesa che piange le sue sacre e venerande cose e i suoi beni o attribuiti all'erario o venduti all'asta; i templi, insigni per la frequenza e la pietà della gente, ora chiusi, ora occupati e i loro prestigiosi ministri esposti a feroci ingiurie e in parte espulsi e in parte relegati in luoghi selvaggi; santissime e salvifiche istituzioni abolite ingiustamente e altri soprusi del genere appena credibili e certamente odiosi. Mentre la Chiesa ne soffre, è anche priva di quel conforto che consiste nell'aver qualcuno che metta a disposizione se stesso, in tante sciagure, nel nome Nostro, per decisione e con l'autorità Nostra; è priva anche di colui che, come sapete, fu espulso violentemente dai confini del Portogallo: di colui al quale il Nostro pro-

nunzio (anch'egli costretto ad emigrare) aveva affidato il compito di fare le sue veci.

Per la verità, queste miserrime cose sono a buon diritto penose per Noi e per l'afflitta Chiesa Portoghese, tuttavia Ci costringono a piangere ancor più copiosamente non solo per il disprezzo delle cose e delle persone sacre, nonché per le offese rivolte alla Sede Apostolica, ma anche per la violazione dei venerandi diritti appartenenti alla sola potestà ecclesiastica, per l'attentato alla stessa divina costituzione della Chiesa, così che nulla vi è di tanto sacro e religioso che non finisca profanato e sovvertito da mani sacrileghe. A questo mira quella illegittima istituzione di un nuovo tribunale cui spetta introdurre una generale riforma (così la chiamano) dei beni ecclesiastici; ne deriva che le concessioni di benefici, anche parrocchiali, siano fatte talvolta in nome dell'autorità laica senza tenere in alcun conto le prescrizioni del diritto canonico; ne derivano le inique censure inflitte da quello stesso tribunale a coloro che hanno rifiutato di applicare una giurisdizione ecclesiastica rimaneggiata dai laici; ne deriva il progettato tentativo di ottenere una sede episcopale portoghese; ne deriva la legge profana, in forza della quale a quanti sono preposti alle chiese viene vietato di esercitare gli ordini sacri e di amministrare i sacramenti a chiunque non sia riconosciuto dal governo e non ne abbia ottenuto la facoltà; ne deriva quell'altra legge per cui la vastissima chiesa di Lisbona, dedicata alla beata Vergine Maria Assunta in cielo, viene privata del titolo del patriarcato a cui l'aveva innalzata il santissimo Nostro Predecessore Clemente XI per fare cosa gradita al re Giovanni V che aveva ben meritato della società cristiana; ne deriva infine una legge per cui tutti indistintamente i cenobi, i collegi, gli ospizi dei Regolari vengono soppressi e i loro beni vengono aggiudicati alla nazione; questa legge è tanto più iniqua e riprovevole in quanto fu promulgata allo scopo di ingannare gli incauti col fallace pretesto di ipocriti motivi. Parliamo pure, Venerabili Fratelli, della relazione premessa alla stessa legge: essa contiene argomenti così falsi e criminosi che non sembra si possa proporre nulla di più offensivo per le comunità religiose, nulla di più erroneo e di più contrario ai più accreditati documenti della storia ecclesiastica da parte di chiunque sia malamente disposto verso la Religione e le sacre istituzioni.

Ora, fra tanta e così atroce devastazione del cattolicesimo, non troviamo parole che esprimano compiutamente il Nostro stato d'animo e tutta l'angoscia che Ci opprime. Per un verso, infatti, è penoso per Noi agire con severità e decidere alcunché di grave a carico di qualcuno; d'altra parte, considerando lo stato della Religione già alterato (malgrado la resistenza dei buoni pastori) in quello stesso Regno dove un tempo fiorivano in modo esemplare la pietà, la santità della disciplina, la devota fedeltà verso la cattedra del Beato Pietro, e l'obbedienza verso i suoi successori, abbiamo compreso che la situazione è giunta al punto che non può più bastare la sola deplorazione dei mali recati alla Chiesa, se non dedichiamo ogni cura e attività ad estirparli. Dio Ci guardi dal far prevalere in Noi la passione o qualche ragione umana più del dovere; Ci guardi dall'essere incolpati del crimine di tradimento della libertà della Chiesa e di turpe abbandono della causa di Dio e della Religione; Ci guardi dal timore che un gravissimo conflitto o un imminente pericolo Ci possa distogliere da quelle decisioni che giudichiamo più conformi alla dignità di questa Santa Sede e alla difesa della Chiesa. Anzi, dichiariamo apertamente di ritenerci beati con gli Apostoli, se sarà necessario soffrire per la giustizia. Forti di questa virtù che, come confidiamo, Ci viene dall'alto, alziamo nuovamente la voce pastorale e Ci ostiniamo nell'adempiere il Nostro ufficio in apostolica libertà. Pertanto, ancora e nuovamente riproviamo, condanniamo, dichiariamo vani e nulli tutti i decreti emanati dal predetto governo a detrimento della Religione, dei diritti e dell'autorità della Chiesa e della Sede Apostolica: inoltre esortiamo severamente tutti coloro nel cui nome e per opera o per ordine dei quali quelle leggi furono emanate, a valutare più e più volte le pene e le censure previste dalle Costituzioni apostoliche e dai canoni dei Sacri Concilii contro i predatori e i profanatori delle cose sacre, contro i violatori del potere e della libertà ecclesiastica e contro gli usurpatori dei diritti della Chiesa e della Santa Sede.

D'altronde, se dopo questi ammonimenti non cesseranno i misfatti contro il potere e l'immunità ecclesiastica e non si porrà riparo ai danni innumerevoli recati con singolare malvagità alla Chiesa e a tutto il mondo cattolico, dichiariamo pubblicamente che Noi non verremo meno al dovere del Nostro ufficio e che non abbiamo alcun dubbio circa una più severa azione contro gli

autori di tanti mali e circa il dovere di fronteggiarli con le armi che da Dio furono affidate al Nostro sacro ministero. Possa essere stornata dall'animo Nostro la crudele necessità di usare quelle armi! Possano prestare docili orecchie alle voci del Signore (il cui incarico adempiamo) coloro che sono responsabili dei tanti mali per cui geme la Chiesa oppressa, né indugino fino a sperimentare con quanto sdegno il padre, divenuto giudice, insorga contro coloro che hanno osato contaminare il suo santo tempio. Ricordino (come fu detto egregiamente da San Cipriano) che non possono avere Dio per padre coloro che non hanno voluto avere la Chiesa per madre; e si considerino una nullità di fronte alla madre Chiesa, che dolorosa mostra il suo ventre ferito dai loro colpi. Li commuova (se mai sopravvive in loro un residuo sentimento di pietà) l'aspetto della mestissima genitrice, che tuttavia ancora tende le braccia per accogliere i figli di cui un solo atto di penitenza può consolarla e alcune lacrime possono medicare le sue ferite.

Nello stesso tempo, Venerabili Fratelli, Noi invochiamo con supplici voti il padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione perché si degni di ricondurli sulla via della verità e della giustizia da cui tanto si allontanarono; o qualunque cosa accada ad essi, in seguito al giusto giudizio della sua sapienza, mostri il Suo volto sopra il Suo santuario che è stato abbandonato. Il beatissimo Padre degli Apostoli soccorra col suo patrocinio questi Nostri voti, così come lo stesso Dio amorosissimo lo sciolse mirabilmente dalle catene e gli concesse di allontanarsi libero, affrancato dal timore dei nemici. Celebriamo il sacro giorno dedicato alla memoria di quel fatto; così anche a Noi, sebbene indegni eredi di tanta autorità, sia consentito affrancare la sua Chiesa, dopo aver sciolto i nodi nei quali siamo costretti a causa della scellerata congiura di uomini empì; dopo aver mandato a vuoto i loro progetti, sia consentito rivendicare per la Chiesa quella piena libertà per la quale Egli liberò noi.

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI L'evidente diminuzione

---

L'evidente diminuzione e scarsezza che da qualche anno si scorgono nell'*Acqua Felice*, la quale, mentre forma una delle decorazioni di questa Nostra città, serve altresì agli usi tanto pubblici che privati di molti abitanti di essa, non mancano di costituire, anche nelle gravi Nostre cure, un oggetto della sovrana Nostra considerazione. Animati quindi dal desiderio di conoscerne la causa, onde procurarne con convenienti provvedimenti gli opportuni rimedi, Ci determinammo di deputare una speciale commissione di specchiati soggetti. A ciò si aggiunsero le rappresentanze di molti dei Nostri sudditi, di corporazioni religiose, di famiglie distinte, le quali avendo avuto, a titolo anche oneroso, la facoltà di valersi in distinta e ripartita quantità dell'acqua suddetta per il privato loro bisogno, ne vedevano con tanta irregolarità effettuata la distribuzione in relazione alle rispettive concessioni loro fatte, che anche nell'attuale diminuzione e scarsezza alcuni ne abbondano, mentre altri ne rimangono quasi del tutto, ed anche totalmente, privi e mancanti. Pertanto, fra gli oggetti, l'esame dei quali affidammo alla detta commissione, quelli furono i principali.

## I

Di ricercare gli espedienti opportuni per aumentare la quantità dell'acqua, cosicché per lo meno addivenisse sufficiente, perché tutti i concessionari ne potessero ripartitamente godere in corrispondenza delle rispettive concessioni.

## II

Di verificare se qualche quantità d'acqua venisse furtivamente sottratta dall'acquedotto, e prefiggere i modi per far cessare siffatte usurpazioni.

## III

Di suggerire il sistema opportuno per provvedere alla giusta distribuzione dell'acqua, talmente che anche nel caso d'irreparabile deficienza, avesse questa a risentirsi proporzionatamente da tutti i concessionari. La commissione sopra menzionata ha corrisposto con premura e zelo ai Nostri desideri. Compiuto il più accurato esame, fatto anche con esperti nell'arte e con accessi sul luogo, ha dovuto convincersi che in una furtiva sottrazione di alcuna quantità di acqua dall'acquedotto si verifica; ha rilevato che la diminuzione dell'acqua, in relazione all'antica quantità sua, proviene in parte dalla estenuazione delle sorgenti prodotta dalla ostinata siccità delle stagioni, in parte da ingorgamenti delle sorgenti medesime, dipendenti da sconcerti avvenuti nel corso degli anni nei bottini e nelle forme di allacciamento; ha rilevato altresì che l'acquedotto nell'epoche di sua maggiore abbondanza non ha posseduto più di once mille e cento di acqua, mentre per le concessioni fatte converrebbe avere un volume di once milleduecentosette, e che nell'attuale scarsezza il quantitativo dell'acqua, di cui resta fornito l'acquedotto suddetto, non eccede il volume di once ottocento.

Affidata a voi la Prefettura delle Acque e Strade, ed assunta la qualità di presidente della su accennata commissione, vi siete per il vostro attaccamento alla Nostra persona, e per l'impegno nel pubblico bene, occupato degli oggetti per i quali la commissione suddetta era stata da Noi destinata. Conoscendo primieramente la necessità di riparare alla deficienza dell'*Acqua Felice*, che può dirsi quasi ordinaria, avete proposto di aggiungere all'acquedotto alcune sorgenti. Queste, quanto si mostrano copiose da somministrare una quantità di acqua che, tornando l'acquedotto all'antico suo stato, possa con facilità per il riunito volume corrispondere a tutte quelle concessioni (le quali si rinvergono già fatte), altrettanto sono di una qualità di acqua potabile e della stessa identica bontà, fatta riconoscere da esperti chimici, di quella che di presente costituisce l'*Acquedotto Felice*. Quindi, confidando nella divina provvidenza che, mitigata la siccità delle stagioni, venga a rimuoversi l'estenuazione delle sorgenti attuali, tanto voi che la commissione deputata vi siete adoperati di predisporre le cose in modo che, con operazioni avvedutamente ordinate e diligentemente eseguite, si tolgano gli sconcerti avvenuti nel decorso degli anni nei bottini e nelle forme di

allacciamento, produttivi dell'ingorgamento delle sorgenti, affinché tutte le opere di allacciamento tornino in quel regolare sistema che si richiede perché le sorgenti possano tributare all'acquedotto tutte le loro acque.

Mentre però queste provvidenze si andranno adottando, Ci avete di presente rappresentato che, dietro le più esatte notizie, la commissione speciale ha rilevato che con molta irregolarità attualmente si effettua la distribuzione dell'*Acqua Felice*, non già per difetto, ma per inosservanza delle relative discipline, per cui hanno luogo i continui reclami fra gli utenti di essa; quindi ha veduto la convenienza di una generale riforma tendente a correggere, anche nella scarsezza presente delle acque, gli attuali difetti delle distribuzioni ed a riordinarle tutte in quell'uniforme e legale sistema, dal quale solo può assicurarsi l'aggiustatezza e la proporzionalità delle dispense stesse. Essendo questo uno degli oggetti sopra i quali doveva portare le sue osservazioni, la commissione deputata ha giudicato nella sua saviezza d'incaricare il professor Cavalieri, uno dei Nostri ispettori d'acque e strade, perché giusta i principi dell'idrometria e secondo le consuetudini stabilite in questa città relativamente ai modi di distribuzione delle acque, proponesse un modo ed un metodo uniforme e legale, per cui formando una generale riforma tendente a correggere gli attuali difetti si effettuassero con proporzionalità e giustizia le dispense, tanto più che questo medesimo metodo potrà anche osservarsi quando, ritornato l'acquedotto per l'abbondanza delle acque allo stato che si desidera, sarà atto a supplire a tutte le già fatte concessioni.

Il professor Cavalieri ha corrisposto alla vostra aspettazione ed a quella della commissione col mezzo di una dotta relazione, mediante la quale, giustificata la necessità di una generale riforma, stabilisce il metodo da tenersi e le provvidenze da adottarsi in proposito. In un affare però di tanto rilievo, e perché non si desse luogo a reclami, è stato della vostra saggezza e della commissione deputata di commetterne l'esame ai primi corpi accademici di questa Capitale, ed esplorarne il loro voto. Quindi il Collegio filosofico di questa Università, il Consiglio d'arte di pubblici lavori di acque e strade, la Romana Accademia delle belle arti detta di San Luca, con appositi quesiti sono stati invitati ad esternare il loro sentimento, e tutti sono stati pienamente concordi nel riconoscere la necessità della riforma e nello stabilire le basi sulle quali dovrebbe essere regolata, nonché il sistema

secondo il quale dovrebbe effettuarsi analogamente alla relazione anzidetta, ad eccezione dell'Accademia di San Luca, la quale non si discostò già dalla sostanzialità delle massime generali e del sistema, ma solo propose qualche modifica applicabile alle dispense isolate. Tutto avete voi presentato alla Nostra considerazione, mediante un apposito rapporto da voi fatto in nome della commissione deputata, implorando la superiore Nostra annuenza e la sovrana Nostra approvazione.

Di Nostro *motu proprio* pertanto, con certa scienza e deliberata volontà, col presente Nostro Chirografo approviamo quanto è stato da voi e dalla commissione specialmente da Noi deputata sin qui operato, e riconosciamo come cosa giusta che si faccia una generale riforma nelle distribuzioni, siano isolate, sia che traggano l'origine loro dai rispettivi castelli dell'*Acqua Felice*; che vengano stabilite dette basi, sulle quali le medesime debbono essere regolate, e si adotti un sistema stabile, secondo il quale da qui innanzi vengano le medesime effettuate, affinché, tolti tutti i difetti ed eliminati gli abusi, siano riordinate in modo uniforme d'assicurarsi della proporzionalità rispettiva delle dispense stesse, avendo anche in vista l'attuale diminuita quantità dell'acqua sopra accennata.

Pertanto, giusta i termini dell'enunciata relazione dell'ispettore Cavalieri, vi accordiamo ogni necessaria ed opportuna facoltà, quanto alle dispense isolate di far rimuovere le fistole dalle sponde della forma, e dalle canne dei condotti cui sono ora immediatamente applicate; formare per ogni dispensa una botticella singolare che possa essere mantenuta giustamente piena di acqua, mediante un tubo di derivazione attaccato alla sponda della forma, ovvero alla condotta maestra, e munito di chiave regolatrice; applicare a questa botticella una fistola del tutto regolare, sia nella lunghezza, sia nel calibro, costituita con le condizioni legali dell'efflusso libero nell'aria e del battente non mai maggiore di un palmo ed un quarto, da moderarsi all'occorrenza a proporzione della portata generale dell'acquedotto mediante la chiave regolatrice annessa al tubo di derivazione. Quelle dispense poi che sono contigue le une alle altre per agevolare anche in appresso il regolamento dell'acqua, farete che vengano, per quanto si conoscerà possibile e conveniente, riunite in una sola botticella, come ancora per le varie e



copiose derivazioni e dispense inerenti alla estremità dell'acquedotto presso il primario ricettacolo alle Terme, potrete far costruire un apposito castello in qualche parte opportuna dello stesso ricettacolo per sistemarvi queste stesse particolari dispense, sotto la condizione della regolare e proporzionale distribuzione. Infine, per mettere la distribuzione in uno stato di regolare uniformità, farete introdurre anche nei castelli, così detti di Santa Maria Maggiore, di Santa Susanna, di San Carlino e del Quirinale il sistema esclusivo delle luci circolari, ed eliminare le rettangolari, adottando ciascun castello l'espedito delle chiavi regolatrici, ovvero qualche altro artificio equivalente a potervi mantenere l'acqua ad un proporzionato battente, ed in genere tutto ciò che più crederete confacente alla proposta riforma, autorizzandovi a porre in pratica questo non solo, ma quanto altro più diffusamente si espone nell'enunciata relazione dell'ispettore Cavalieri, a seconda della quale, avendola presente, e come di parola in parola riportata, insieme con il rapporto da voi fattoci, e ai voti dei tre corpi accademici e quanto altro mai abbisognasse di speciale considerazione e di specifica menzione, con la pienezza della Nostra potestà vi autorizziamo a fare eseguire la detta riforma.

Volendo e decretando che al presente Nostro Chirografo, ancorché non esibito né registrato in Camera e nei suoi libri, non possa mai darsi, né opporsi di surrezione od orrezione, né di alcun altro vizio e difetto della Nostra volontà ed intenzione, e così debba sempre giudicarsi, definirsi ed interpretarsi da qualsivoglia giudice o tribunale, benché collegiale, o congregazione composta di reverendissimi Cardinali, togliendo loro ogni facoltà e giurisdizione di definire ed interpretare diversamente, dichiarando Noi fin d'adesso nullo, irritato ed invalido tutto ciò che, scientemente o ignorantemente, fosse giudicato, o si tentasse di giudicare contro la forma e disposizione del presente Nostro Chirografo, che vogliamo valga e debba avere il suo pieno effetto, esecuzione e vigore con la semplice Nostra sottoscrizione, ancorché non vi sia stato inteso o chiamato il commissario della Nostra Camera, e qualunque altra persona o corpo ancorché privilegiato, privilegiatissimo, che vi avesse o pretendesse di avervi interesse, e che per essere compresa e compreso nella presente disposizione avesse bisogno di una speciale menzione.

Nonostante la bolla di Pio IV Nostro Predecessore *De registrandis*, la regola della Nostra cancelleria *de iure quaesito non tollendo*, e qualunque altra costituzione ed ordinazione apostolica Nostra e dei Nostri Predecessori, bandi, statuti, concessioni, usi, stili, consuetudini e qualunque altra cosa che facesse o potesse fare in contrario, alle quali tutte e singole, avendone il loro tenore qui per espresso e riportato, e supplendo Noi con la pienezza della Nostra suprema potestà a qualunque vizio e difetto che potesse intervenire, per questa sola volta ed all'effetto premesso ampiamente ed espressamente deroghiamo.

*Dato dal Nostro palazzo apostolico al Quirinale, questo dì 6 agosto 1834.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



+

## Gregorio XVI Perlatæ dudum

---

Da poco tempo Ci sono state notificate le vostre lettere unitamente ai decreti del Concilio Provinciale da voi celebrato nell'anno appena passato, che, con animo molto deferente, come era giusto, avete sottoposto alla Nostra Autorità Apostolica.

Per Nostro comando tutte queste cose sono state esaminate dalla Nostra Congregazione di Propaganda Fide, che vi darà su di esse una risposta appropriata. Riceverete nello stesso tempo le Nostre lettere apostoliche, sopra alcuni di quei decreti che avete stabilito o auspicato.

Ma in verità, con questa lettera abbiamo voluto esprimere chiaramente anche il Nostro animo molto premuroso nei vostri riguardi. Se mai, dal Sinodo menzionato, e dalle cose che Ci avete scritto in questa occasione, meravigliosamente è rafforzata la stima che in Noi già esisteva, e per il vostro onore a Dio, e per lo zelo eccellentissimo verso la salvezza delle anime, e per il singolare ossequio verso la comune madre e maestra di tutte le Chiese, la Sede Romana, perciò stesso abbiamo sentito aumentato in Noi quell'amore con cui avevamo onorato largamente in Dio le Vostre Fraternità.

Così proseguite, come fate, Venerabili Fratelli, e poiché il sentiero dei giusti cresce fino al compiersi dei giorni, stimolate quotidianamente con più vivace sollecitudine il commercio saluberrimo dei talenti, che consiste nel lucrare anime a Cristo; vigilate sulla porzione della vigna del Signore a voi affidata, piantate, irrigate con speranza e pazienza: non attribuendo niente, in verità, alle vostre forze, ma riconducendo tutto alla gloria di Lui che opera in voi sia il volere, sia il realizzare secondo la buona volontà.

Così godrete per il frutto sovrabbondante delle cure pastorali per la salvezza di molti e, realizzando con le buone opere la vostra vocazione ed elezione, riceverete una ricchissima mercede nell'eternità.

Per quanto sta in Noi, statene certi, Venerabili Fratelli, per quanto il Signore Ci permetterà, non mancheranno mai l'autorità e lo zelo verso di voi. Implorando sempre nuove energie dall'alto alle Vostre Fraternità, impartiamo molto amorevolmente, quale pegno della Nostra particolare benevolenza, l'Apostolica Benedizione, da comunicare alle pecore a voi affidate che sono già della vostra fede.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 23 aprile 1835, anno quinto del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



## **+ Gregorio XVI Commissum divinitus**

---

Il compito dell'ufficio apostolico, affidato da Dio alla Nostra umile persona, richiede di vigilare assiduamente e con forza per custodire il gregge del Signore, e di indirizzare in modo particolare gl'intenti e gli sforzi, per quel tanto che Ci è possibile, là dove sembra che la salvezza eterna delle pecore e la stessa Religione Cattolica siano messe in pericolo.

Siamo infatti a perfetta conoscenza, e ne siamo profondamente addolorati, che in codeste regioni gli avversari, con perfidia e non senza effettivi risultati, tramano in molte cose che vanno direttamente a danno esplicito del gregge cristiano e a detrimento della situazione della cattolicità. Il Nostro dolore è accresciuto dal fatto che costoro, per ingannare le persone semplici, sostengono di non voler per nulla intaccare l'integrità della fede, intenti soltanto a salvaguardare i diritti pertinenti al potere laicale. Si preoccupano però di stabilire e sancire tali presunti diritti con rivendicazioni di diritto pubblico del tutto false, sostenute da dottrine erronee e perverse, largamente insinuate e propagate. Di qui l'indizione di assemblee e consultazioni, con cui osano dichiarare e definire una normativa sicura, attraverso la quale il potere secolare può liberamente intervenire negli affari ecclesiastici.

Siete già a conoscenza, Venerabili Fratelli e dilette Figli, che Noi Ci siamo pronunciati su quanto è stato scandalosamente compiuto, o meglio perpetrato, nel mese di gennaio dello scorso anno nella città di Baden del Cantone di Argovia. Tutti questi avvenimenti hanno riempito voi stessi di profondissima angoscia e vi tengono tuttora ansiosi e perplessi.

Non vi possiamo nascondere che all'inizio non volevamo credere che dei laici fossero convenuti in un luogo stabilito [Baden] soltanto con l'intenzione di

trattare di cose che interessano la Religione e che avessero voluto spingersi a deliberare, come fosse loro diritto, di varie cose esclusivamente spettanti alla potestà ecclesiastica, e di presentare le decisioni adottate, perché siano approvate con legge, a coloro che in codeste province federate detengono il potere.

Ma gli stessi atti del convegno sopra ricordato, da poco pubblicati a stampa in Gynopedio (Frauenfeld), documentarono a Noi come stavano realmente le cose; in essi sono riportati i nominativi dei presenti, dei deputati al convegno, gl'interventi proferiti da alcuni di loro in varie sessioni e, infine, integralmente le deliberazioni adottate colà. In verità, leggendo attentamente sia gl'interventi, sia queste deliberazioni, siamo rimasti inorriditi rendendoci conto che in essi erano contenuti principi che recano sconvolgimenti contro la Chiesa Cattolica; tali principi, proprio perché contrari espressamente alla sua dottrina e alla sua disciplina e, in più, apertamente indirizzati alla rovina delle anime, non possono in alcun modo essere sostenuti.

Senza dubbio, Colui che fece con profonda sapienza tutte le cose e le dispose secondo un preciso ordinamento, volle anche che nella sua Chiesa fosse presente un ordine gerarchico, così che alcuni avessero il compito di presiedere e comandare, e altri di essere sottomessi e ubbidire. Conseguentemente la Chiesa, dalla stessa istituzione divina, possiede non soltanto il potere di magistero per insegnare e definire i dati di fede e di costume e per interpretare le Sante Scritture senza alcun pericolo di errore, ma anche il potere di governo, allo scopo di mantenere e confermare nella dottrina della tradizione coloro che essa accolse nel suo grembo una volta per sempre; pertanto promuove le leggi in tutti quegli ambiti che riguardano la salvezza delle anime, l'esercizio del sacro ministero e il culto di Dio.

Chiunque si oppone a queste leggi si rende colpevole di un gravissimo crimine. In più, questo potere di insegnare e di comandare negli ambiti che riguardano la Religione sono stati assegnati da Cristo alla sua Sposa non soltanto in modo del tutto specifico ai pastori e ai presuli, al di fuori di ogni possibile ingerenza di magistrati del governo civile, ma in forme del tutto libere e in nulla dipendenti da qualsiasi potere terreno.

Infatti, non ai Principi di questo mondo, ma agli Apostoli e ai loro successori nel mandato, Cristo affidò il deposito della dottrina rivelata e a loro soltanto disse: "*Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me*". Gli stessi Apostoli, poi, non da un riconoscimento del potere civile, ma anche in difformità da esso, annunziarono il Vangelo, diffusero gl'insediamenti della Chiesa, stabilirono la disciplina. Anzi, quando i capi della Sinagoga osarono imporre agli Apostoli di non predicare, Pietro e Giovanni, difendendo la libertà del Vangelo, risposero: "*Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a Lui, giudicatelo voi stessi*". Pertanto, solo colpendo la fede e violando apertamente la divina costituzione della Chiesa e la natura del suo governo, può avvenire che si imponga nei suoi confronti il potere del mondo o che la sua dottrina sia vincolata fino ad impedirle di produrre e promulgare le leggi attinenti al ministero sacro, al culto divino e al bene spirituale dei fedeli.

Questi diritti della Chiesa sono certi e immutabili sulla base dell'autorità di tutti gli antichi padri e sono garantiti dalla tradizione.

Osio, vescovo di Cordova, scriveva all'imperatore Costantino: "*Non immischiarti negli affari ecclesiastici, e in questa materia non inviare a noi degli ordini; al contrario, impara da noi quanto segue: A te Dio affidò l'impero e a noi affidò la Chiesa. Chi in qualsiasi modo sottrae l'impero a te, si mette contro l'ordine stabilito da Dio; ma anche tu sta' attento a non diventare colpevole di un grande crimine, volendoti immischiare nelle cose della Chiesa*".

I Principi cristiani riconobbero tutto questo e ritennero che fosse per loro un vanto confessarlo apertamente. Tra essi l'imperatore Basilio il Grande così si espresse nell'ottavo Concilio: "*Quanto a voi laici, sia nei riguardi di coloro che rivestono posizioni di potere, sia verso tutti gli altri a cui mi riferisco, non ho altre cose da dire se non che in nessun modo a voi è permesso trattare le cose ecclesiastiche. L'investigazione e la ricerca in questo ambito sono riservate ai Patriarchi, ai Pontefici e ai sacerdoti espressamente deputati all'ufficio di governo della Chiesa. Essi hanno il potere di santificare, legare e sciogliere, perché sono in possesso delle chiavi ecclesiastiche e celesti. A noi laici,*

*bisognosi di essere guidati, santificati, giuridicamente legati e sciolti, non competono poteri ecclesiastici".*

Con criterio diametralmente opposto a tutto questo si è deliberato nell'assemblea di Baden, da cui furono emanati articoli che distruggono la giusta dottrina del potere ecclesiastico, e riducono la stessa Chiesa in una riprovevole e ingiusta schiavitù. La Chiesa sarebbe sottomessa al potere laico nel pubblicare i decreti dogmatici qualora si stabilisse che le leggi da lei emanate circa la disciplina rimarrebbero senza forza e senza effetto se non promulgate con il consenso dell'autorità secolare, con aggiunta l'intenzione di procedere penalmente contro coloro che si comportassero diversamente. Che altro? Alla stessa potestà civile si dà libera facoltà di approvare o di rigettare tutto ciò che i sinodi, che noi chiamiamo diocesani, hanno stabilito per le singole circostanze: di presiedere i Seminari; di confermare la loro disciplina interna fissata dai sacri Vescovi; di designare, dopo l'esame nelle singole materie scientifiche, i chierici agli uffici ecclesiastici; di disporre in ogni istituzione religiosa e morale del popolo; di regolare infine tutto ciò che riguarda quella che chiamano disciplina esterna della Chiesa, benché sia di natura e d'indole spirituale, e di ordinare il culto divino e la salute delle anime.

In verità, nulla appartiene più propriamente alla Chiesa, e Cristo nulla più strettamente ha voluto riservare ai suoi pastori che l'amministrazione dei Sacramenti da Lui istituiti. La ragione di questa riserva può essere giudicata soltanto da coloro che Egli stabilì come ministri della sua opera sulla terra. È del tutto ingiusto perciò che il potere civile rivendichi per sé qualcosa a proposito del santissimo esercizio della potestà ecclesiastica; è del tutto ingiusto che il potere civile stabilisca alcunché in tale esercizio o imponga obblighi ai ministri sacri; è del tutto ingiusto che il potere civile con le sue leggi si ponga contro le norme che stabiliscono il modo di amministrare i sacri misteri al popolo cristiano, sia quelle fissate negli scritti, sia quelle trasmesse a viva voce dalle origini della Chiesa fino ai nostri tempi.

San Gelasio, Nostro Predecessore, nella sua lettera all'imperatore Anastasio scriveva: "*Hai pienamente conosciuto, o figlio clementissimo, ciò che ti è*



*permesso, per la tua dignità, in quanto presidente della società umana; tuttavia sei devotamente sottomesso ai presuli nelle cose divine, e da loro richiedi le fonti della tua salvezza. Nel ricevere i Sacramenti celesti e nell'amministrazione degli stessi, da parte di chi ne ha legittima competenza, riconosci apertamente che tu devi essere sottomesso all'ordinamento della Religione, anziché Presiederlo. Hai riconosciuto perciò che in questo ambito tu dipendi dal giudizio dei presuli e che non puoi pretendere che essi si conformino al tuo Potere".*

Invece, cosa che appare del tutto incredibile e ha del fantasioso, nell'assemblea di Baden ci si è spinti tanto innanzi da attribuire il diritto e il compito di disporre la stessa amministrazione dei Sacramenti al potere secolare. Su questo preciso aspetto vertono gli articoli deliberati con temeraria arroganza a proposito del grande Sacramento del matrimonio da celebrare in Cristo e nella Chiesa. Da qui deriva un esplicito sostegno al decreto sulle nozze tra diverse confessioni religiose; da qui l'imposizione ai parroci cattolici di benedire queste nozze, prescindendo del tutto dalla diversità di confessione religiosa dei due coniugi; da qui infine minacce severe e punizioni verso coloro che contravvenissero a tali disposizioni. Tutte queste cose non sono soltanto e meritamente da rigettarsi per il fatto che il potere civile legiferi sulla celebrazione del Sacramento istituito da Dio, e per il fatto che osi imporre la propria autorità ai sacri pastori in una materia così importante; ma sono anche da rifiutarsi con maggior forza per il fatto che favoriscono l'opinione del tutto assurda ed empia che va sotto il nome di *indifferentismo*, sul quale anzi sono necessariamente fondati.

Pertanto tutte queste cose risultano assolutamente contrarie alla verità cattolica e alla dottrina della Chiesa, la quale detestò continuamente e sempre proibì i matrimoni misti, sia come scandalosa comunione in una cosa sacra, sia come grave pericolo di perversione del coniuge cattolico, né mai concesse la libera facoltà di contrarre matrimoni misti, se non a precise condizioni che tenessero lontano dai matrimoni le cause di difformità e di pericolo.

L'Apostolo Paolo, scrivendo agli Efesini, espone con molta chiarezza come Cristo conferì alla sua Chiesa il più alto potere in ordine al governo della Religione e alla conduzione della società cristiana, in nulla sottoposti al potere

civile, a tutto vantaggio dell'unità interna. Ma come sarebbe possibile questa unità se non ci fosse un solo responsabile a presiedere su tutta la Chiesa, per difenderla e custodirla, per unire tutte le membra della Chiesa stessa nell'unica professione di fede e congiungerle nell'unico vincolo di carità e di comunione?

La sapienza del divino Legislatore mirava effettivamente a far sì che a un corpo sociale visibile corrispondesse un capo visibile, perché *"con la sua istituzione fosse evitato ogni rischio di scisma"*. Da questo deriva che tutti i Vescovi, che lo Spirito Santo ha deputato a reggere la Chiesa di Dio, per quanto abbiano una comune dignità e uguale potestà per ciò che riguarda i poteri di ordine, tuttavia non tutti hanno un unico livello gerarchico, né la stessa ampiezza di giurisdizione. In merito Ci riferiamo a quanto ha dichiarato San Leone Magno: *"Se è vero che anche fra i beatissimi Apostoli vi fu una certa partecipazione paritaria al potere per quanto attiene alla dignità, essendo uguale per tutti l'elezione, tuttavia ad uno soltanto è stato affidato il potere di presiedere a tutti... perché il Signore dispose che il compito dell'annuncio del Vangelo, proprio della missione degli Apostoli, appartenesse in modo preminente al beato Pietro, al disopra di tutti gli Apostoli"*.

Quello dunque che il Signore concesse unicamente a Pietro fra tutti gli Apostoli, quando gli affidò le chiavi del Regno dei cieli unitamente al mandato di pascere gli agnelli e le pecore e di confermare nella fede i fratelli, volle estenderlo anche ai successori di Pietro, che mise a capo della Chiesa con uguali diritti, per l'efficienza della Chiesa stessa, destinata ad esistere fino alla fine del mondo.

Questo fu sempre il parere concorde e fondato di tutti i cattolici; è un dogma di fede che il Romano Pontefice, successore del beato Pietro, Principe degli Apostoli, detiene nella Chiesa universale non solo un primato di onore, ma anche di potere e di giurisdizione; di conseguenza gli stessi Vescovi sono a lui sottomessi. In merito lo stesso San Leone prosegue: *"È necessario che tutta la Chiesa diffusa nel mondo sia unita alla Santa Chiesa Romana, sede di Pietro, e converga al centro dell'unità cattolica e della comunione ecclesiastica. Colui che oserà distaccarsi dal fondamento di Pietro deve capire che si estrania dal mistero divino"*.

San Girolamo aggiunge: "*Chiunque mangerà l'agnello [pasquale] al di fuori di questa casa, si emargina dalla salvezza; se qualcuno non si trova in questa arca di Noè, è destinato a perire al momento del diluvio*". Come colui che non raccoglie con Cristo, disperde tutto, analogamente colui che non raccoglie con il suo Vicario non raccoglie alcunché.

Come può raccogliere con il Vicario di Cristo colui che distrugge la sua autorità sacra, calpesta i diritti di cui egli solo è in possesso in quanto capo della Chiesa e centro dell'unità: diritti da cui gli deriva il primato di ordine e giurisdizione unitamente al supremo potere, affidatogli da Dio, di pascere, reggere e governare la Chiesa universale?

In verità, lo affermiamo tra le lacrime, è proprio questo che si è osato compiere nell'assemblea di Baden. Soltanto un Romano Pontefice, e non un qualsiasi Vescovo, può per diritto innato e proprio mutare i giorni stabiliti come feste da celebrare o da assegnare al digiuno, o abrogare il precetto di partecipare alla Messa, come risulta apertamente definito nella costituzione "**Auctorem fidei**" contro i pistoiesi, promulgata da Pio VI, Nostro Predecessore di santa memoria, il 28 agosto 1794. Emerge invece il contrario negli articoli dell'assemblea di Baden, che appaiono anzi più pericolosi perché sugli stessi temi si è legiferato indiscriminatamente, riconoscendo in modo esplicito al potere civile il diritto di decidere.

Per contro, spetta soltanto ai Romani Pontefici il diritto particolare di esimere gli Ordini religiosi dalla giurisdizione dei Vescovi e di sottometterli direttamente a se stessi. Questo diritto è stato praticato da loro fin dai tempi più antichi, senza possibilità di smentita. Anche a questo diritto e in modo del tutto esplicito contravvengono gli articoli dell'assemblea di Baden. Infatti, senza menzionare il permesso da richiedere e da ottenere come condizione necessaria dalla Sede Apostolica, si è stabilito che dal potere secolare vengano adottate quelle decisioni con le quali, abolito l'impedimento per i Cenobii presenti in Svizzera, sono sottomesse all'autorità ordinaria dei Vescovi le famiglie religiose.

A tutto questo vanno aggiunte le norme stabilite riguardanti l'esercizio dei diritti dei Vescovi; cose tutte che, se considerate con profonda attenzione, appaiono chiaramente collegate a quei principi su cui sono stati stabiliti gli altri articoli nella medesima assemblea. In essi sembra di capire che la giurisdizione dei Vescovi, in cause fondate, non può e non deve essere vincolata dalla suprema autorità del Pontefice Romano, e talvolta deve essere circoscritta in determinati limiti.

Né possono essere sottaciute le cose trattate e proposte circa l'elezione della sede metropolitana, e a proposito dei territori di alcune Diocesi di costì da congiungersi ad altra Chiesa cattedrale posta fuori dei confini elvetici. Per quanto in questo caso si sia tenuto conto in parte dei diritti della Sede Apostolica, tuttavia non ci si è attenuti rettamente alle esigenze e alla natura del primato divino della stessa Sede; a Baden infatti si è deliberato di decidere intorno a problemi fondamentali, riguardanti le necessità spirituali del popolo cristiano, come se al potere civile fosse permesso, per diritto proprio, di agire del tutto liberamente.

Tralasciamo varie altre osservazioni, che sarebbe tedioso riferire in modo dettagliato; anche tali dati recano tuttavia non piccolo danno a questa santa Cattedra di Pietro e ne diminuiscono, violano e disprezzano la dignità e l'autorità.

Stando così i fatti, in un così grande ed esplicito perturbamento della sana dottrina e del diritto ecclesiastico, in un così pesante e grave discriminazione della situazione dei cattolici in codeste regioni, da parte Nostra, appena conclusa l'assemblea di Baden, avremmo dovuto alzare la voce di protesta da questo santo monte e controbattere, respingere e condannare apertamente tutti gli articoli colà dibattuti. In verità, per nessuna ragione e neanche per un istante abbiamo avuto pareri diversi intorno alla malvagità di tali proposizioni, ma speravamo che non solo non venissero ratificate in seguito, ma fossero del tutto rigettate e rifiutate da coloro che costì detengono il potere nell'amministrazione civile.

Ma dal momento che la maggioranza di tali articoli non era stata sottoposta a libera votazione e, anzi, con profondo dolore abbiamo appreso che in qualche

luogo erano state promulgate leggi con le quali gli stessi articoli vengono confermati e avvalorati con pubbliche sanzioni, abbiamo capito di non potere più a lungo soprassedere e non pronunciarci, dal momento che rivestiamo l'incarico di maestro e dottore universale, per quanto immeritevole, a cui compete il dovere operoso di impedire che qualcuno, prendendo lo spunto dal Nostro atteggiamento, sia indotto miseramente in errore, ritenendo che i più volte ricordati articoli dell'assemblea di Baden non siano per nulla contrari alla dottrina e alla disciplina della Chiesa.

Affinché poi da parte di questa Santa Sede un problema di così grave importanza fosse deciso con la massima oculatezza, abbiamo voluto che gli stessi articoli fossero sottoposti ad un esame accuratissimo. Ascoltati in merito vari consigli, ricevuti i pareri dei Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa attraverso la Congregazione preposta al disbrigo degli affari ecclesiastici, e in più, da parte Nostra, ponderata la situazione sotto ogni aspetto con serietà e approfonditamente, con *motu proprio* e certa scienza nella pienezza del potere apostolico, riproviamo, condanniamo e giudichiamo come riprovevoli e da condannarsi in perpetuo i precitati articoli dell'assemblea di Baden; le asserzioni in essi contenute sono da ritenere false, temerarie, erronee, contrarie ai diritti della Santa Sede, sconvolgenti il governo della Chiesa e la sua divina costituzione in quanto emanazioni dei principi condannati; eretiche e scismatiche, mirano a sottoporre il ministero ecclesiastico al potere secolare. Tutto quello che ritenemmo necessario dichiarare, basandoci sulla missione del Nostro ufficio apostolico, vi diciamo con il più ampio affetto paterno: voi siete partecipi di quell'autorità della quale il Principe dei pastori affidò la pienezza a Noi, assolutamente immeritevoli.

Da quante angosce è oppresso il Nostro cuore, o Venerabili Fratelli, in mezzo ai tanti mali per i quali la Chiesa Cattolica geme oppressa quasi in ogni luogo, in questi tempi pieni di tribolazione! Da quanta tristezza siamo gravati, ve lo lasciamo immaginare, senza che sia necessario dichiararlo a tutti, soprattutto a causa dei fatti recenti costì accaduti, tramati con sfrontata audacia per la rovina della Chiesa. Non possiamo però nascondervi che un forte sollievo al Nostro dolore Ci è giunto apprendendo tutto quello che avete compiuto per difendere la

causa cattolica e per curare la salvezza del gregge affidato alla vostra fede. Per questo benediciamo dal profondo dell'animo il Padre di ogni misericordia, Dio di ogni consolazione, che Ci consola in voi, associati con Noi nella prova.

In verità, pensiamo che non ce ne sia bisogno, ma dal momento che la gravità del pericolo lo richiede, non possiamo non spronare il vostro zelo costante verso la Religione; vi esortiamo con ogni ardore, perché quanto più aspro è l'impeto dei nemici, con tanta maggiore applicazione prendiate a cuore la causa di Dio e della Chiesa. A voi in modo tutto speciale compete erigervi come baluardo, affinché non si ponga alla fede cristiana un fondamento diverso da quello che fu posto all'inizio; il santissimo deposito della fede va custodito e difeso integro. Ma vi è un altro deposito che dovete strenuamente difendere e salvaguardare nella sua integrità: quello delle sacre leggi della Chiesa, attraverso le quali la Chiesa stessa stabilì la propria disciplina, e inoltre quello dei diritti di questa Sede Apostolica, con i quali la Sposa di Cristo si pone fieramente come un esercito schierato per la battaglia.

Operate dunque, Venerabili Fratelli, in conformità della posizione che ricoprite, della dignità di cui siete insigniti, del potere che avete ricevuto, del giuramento al quale vi siete legati nel solenne momento iniziale della vostra missione.

Sfoderate la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio; richiamate, esortate, rimproverate con ogni magnanimità e dottrina; per la Religione Cattolica, per il potere divino della Chiesa e per le sue leggi, per la Cattedra di Pietro, per la sua dignità e per i suoi diritti, impegnatevi a fondo e abbiate a cuore *"non soltanto che i giusti perseverino sulla retta via, ma siano recuperati dall'errore anche coloro che sono stati irretiti dalla seduzione"*. Perché si raggiunga l'esito tanto desiderato dagli sforzi e dalle fatiche intraprese dai Nostri Venerabili Fratelli nell'episcopato, facciamo appello anche a voi tutti, sacri ministri dipendenti dai Vescovi, pastori d'anime e predicatori della Parola divina. È vostro compito specifico essere in comunione d'intenti con i Vescovi; essere infiammati da uno stesso zelo, cooperare con un unico consenso degli animi, in modo che il popolo cristiano risulti del tutto preservato da ogni contagio dei mali incombenti e dal pericolo di errori.

Datevi da fare, diletti figli, perché tutti partecipino della stessa unità, non si lascino sviare in alcun modo da teorie vane e passeggiere, evitino empie novità, restino saldi con ogni precauzione nella fede cattolica, stiano sempre sottomessi al potere e all'autorità della Chiesa, e a questa Cattedra che il potente Redentore di Giacobbe costruì su una colonna di ferro e un muro di bronzo contro i nemici della Religione, in modo tale che i cristiani ogni giorno di più rinsaldino la loro unità e comunione.

Tutti coloro, poi, che voi accoglierete per educarli alla legge di Cristo e della Chiesa, preoccupatevi di renderli nello stesso tempo sensibili al gravissimo obbligo di prestare obbedienza anche al potere civile e alle leggi da esso emanate riguardanti il bene della società, non soltanto per paura di essere puniti, ma anche per rispettare la voce della propria coscienza: non è mai lecito deviare vergognosamente dalla fedeltà dovuta ad essa.

Quando avrete così formato gli animi dei vostri fedeli attraverso il vostro apostolato, potrete provvedere nel migliore dei modi sia alla pace dei cittadini, sia al bene della Chiesa: le due entità non possono essere messe in contrasto.

Porti a compimento questi Nostri desideri il Dio di ogni benevolenza, da cui attendiamo ogni grazia e ogni dono; così dei frutti che aspettiamo ardentissimamente da codesta porzione del gregge cattolico, voglia essere auspice la Nostra Apostolica Benedizione che impartiamo con tutto il cuore a voi, Venerabili Fratelli e signori, da estendere anche al popolo fedele!

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 17 maggio 1835, anno quinto del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# **+ Gregorio XVI Melchitarum Catholicorum**

---

Il Sinodo dei Cattolici Melchiti, detto Antiocheno, che si tenne presso il monastero di Carcafe, nella diocesi di Beirut, nel 1806, e che è stato dato alle stampe con caratteri arabi senza che sia stata consultata preventivamente questa Apostolica Sede Romana, già da tempo è incorso in varie critiche da parte di persone preoccupate della purezza del dogma cattolico. Infatti, anche non pochi Vescovi orientali e altri più umili pastori di anime dichiaravano che la dottrina del predetto Sinodo appariva loro, sotto molti riguardi, sospetta e inaccettabile. E invero Noi, elevati al supremo osservatorio della Chiesa, udendo crescere ogni giorno queste recriminazioni, e insieme constatando che tendeva a diffondersi e a consolidarsi in Oriente, nel corso del tempo, l'uso del Sinodo, e giudicando essere tale questione la più grave del momento, Ci impegnammo affinché il testo del Sinodo, tradotto in lingua italiana con scrupolo e sottoscritto di pugno dal Venerabile Fratello Massimo Mazlum e da lui riconosciuto fedele e concordante con il testo arabo originale, fosse sottoposto ad accurato controllo da parte di esperti teologi e del Consiglio dei Venerabili Nostri Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti alla revisione dei libri della Chiesa orientale.

Prima però di esporre il Nostro responso su tale questione, ritenemmo opportuno avvertire il Venerabile Fratello Massimo Mazlum, eletto in quel tempo Patriarca dei Cattolici Melchiti, con una lettera scritta per Nostro incarico dalla Congregazione di Propaganda Fide, circa il voto negativo che la censura Romana aveva espresso su tale libro; contemporaneamente chiedemmo sull'argomento il parere del suddetto Patriarca eletto, cioè qual era il suo giudizio sulla dottrina del Sinodo già ricordato. Egli allora scrisse di nuovo di suo pugno alla Congregazione di Propaganda Fide una lettera che ora è in Nostro possesso e con la quale ha confermato con tali eloquenti espressioni la sua devozione e la sua piena obbedienza verso la Chiesa Romana, che non restava motivo alcuno di



dubitare della sua sincerità. A proposito poi del Sinodo di Carcafe, dice che avrebbe considerato valido ogni decreto della Santa Sede Romana e che ad essa avrebbe prestato assoluta obbedienza e salda fiducia. Dice inoltre che, essendo ancora pendente il giudizio, non avrebbe distribuito copie del libro, né di esso avrebbe applicato i decreti, né avrebbe attribuito a quel testo alcuna autorità, come gli era stato prescritto per ordine Nostro. Questa chiarissima prova di ossequio e di obbedienza e contemporaneamente la dichiarata riprovazione delle errate opinioni di Germano Adam, un tempo Arcivescovo di Gerapoli (alle quali il Venerabile Fratello Massimo Mazlum affermò con altra lettera a Noi inviata di non aver mai aderito) tanto Ci piacquero e tanto allietarono e resero sicuro il Nostro animo, che nello stesso tempo, per dovere del Nostro magistero, decretammo di condannare il Sinodo e di confermare il Patriarcato al Venerabile Fratello Massimo e di inviargli un pallio ispirato alla salma del beatissimo Pietro.

Benché il libro del Sinodo porti nel frontespizio una certa approvazione di Luigi Gandulfo, già Delegato apostolico del Libano, che la Santa Sede non ha mai riconosciuta e che è dovuta piuttosto o alla ignoranza della lingua araba o alla frode o alla falsità di qualcuno (poiché l'approvazione dei Sinodi non è annoverata tra le facoltà ordinarie dei delegati), tuttavia è certo che vi sono molti errori sia nel Sinodo, sia nelle istruzioni annesse. Infatti, prima di tutto, questo Sinodo tacitamente e fraudolentemente si è ispirato in molte cose al già condannato Sinodo di Pistoia e contiene, in parte letteralmente, in parte insinuate ambigualmente, alcune proposizioni dello stesso Sinodo di Pistoia riprovate dalla Santa Sede Romana. Poi talvolta riporta definizioni o decisioni, come circa i Sacramenti e le virtù, che sanno di Baianismo, di Giansenismo e di altre simili opinioni. Inoltre diminuisce la forza e la natura delle indulgenze; insegna da chi solamente può essere rimessa la pena canonica, e perciò rinnova la dottrina già condannata di Lutero e del Sinodo di Pistoia, ed impugna la potestà ecclesiastica e in particolar modo la coercitiva; impedisce indirettamente gli appelli alla Santa Sede Romana; falsamente asserisce che nei tempi antichi l'autorità del Sinodo provinciale era perentoria, e sembra traviare l'origine della Sacra giurisdizione; in particolare calunnia con inopportuno impegno la disciplina della Chiesa e il celibato ecclesiastico, che talvolta porta all'amministrazione delle parrocchie i

meno idonei; rende difficile l'esercizio dei Vescovi e del Clero con molti ed ingiusti rigori; con troppa audacia definisce varie controversie ancora sottoposte a giudizio ed estranee alla competenza del Sinodo provinciale, e infine con il pretesto fallace di una riforma, non senza una certa apparenza di pietà e di zelo, sconvolge l'ordine della Chiesa.

Pertanto Noi, con l'autorità apostolica, a tenore della presente lettera riproviamo e condanniamo il predetto Sinodo Antiocheno contenente i suddetti e molti altri errori contro la santa dottrina e l'approvata disciplina della Chiesa, e dichiariamo nulli e irriti i suoi atti e i suoi decreti. Infine proibiamo l'uso di tutto il libro in qualsiasi lingua, sia nello stesso codice manoscritto, sia stampato, e proibiamo che sia stampato in avvenire. Gravemente ammoniamo lo stesso Patriarca dei Melchiti Cattolici, il Venerabile Fratello Massimo Mazlum, e tutti gli altri Patriarchi e Vescovi dei vari riti e delle varie genti affinché escludano dall'uso delle loro chiese il libro del detto Sinodo e riprovino la dottrina nel senso da Noi riprovata e condannata. Essi abbraccino piuttosto i Sinodi ortodossi, specialmente gli antichi, che numerosi nella Chiesa di Dio furono celebrati da santi e dotti Padri, e approvati dai Nostri Predecessori Romani Pontefici, e prendano da quelli la norma della loro condotta e della loro dottrina.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 3 giugno 1835, anno quinto del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# **+ Gregorio XVI Dum acerbissimas**

---

Mentre uomini scellerati, nemici dichiarati della Chiesa, tentano (se mai fosse possibile) di umiliare e distruggere del tutto la Religione Cattolica, infliggendole danni e perdite crudeli con atroce e lunga guerra, con un esercito raccolto ovunque, con tutte le forze e con ogni astuzia, ora con le armi, ora con le calunnie, ora con le contumelie e gli insulti, ora con sediziosi e perfino sacrileghi libelli; e mentre piangendo esecriamo la loro smisurata barbarie, in quanto essi non desistono dal violare la morale divina ed umana, infierendo con diabolica insania contro i chiostri dei Regolari e contro i religiosi, per disperderli radicalmente con rapine, incendi e stragi, ad accrescere le afflizioni che Ci angustiano notte e giorno si aggiunge anche un fatto sciagurato e sommamente deplorabile: fra coloro che fanno a gara nel pubblicare opere di religione, non pochi osano insinuarsi in modo subdolo e fanno mostra di combattere per la stessa causa in modo che, salvata un'apparenza di religiosità, ma disprezzando la verità, possano più facilmente, con la filosofia o con vane e fallaci dissertazioni filosofiche, sedurre e pervertire gl'incauti e poi ingannare i popoli e porgere a nemici palesemente inferociti mani più fidate e soccorrevoli: per tutti questi motivi, come ci furono segnalate le insidiose ed empie elucubrazioni di tali scrittori, non desistemmo, con le nostre Encicliche e con altre lettere apostoliche, di denunciare le loro astute e malvagie opinioni, di condannarne gli errori e insieme di mettere in evidenza le frodi esiziali, con cui si sforzano astutamente di sovvertire la divina costituzione della Chiesa, la disciplina ecclesiastica e per di più lo stesso ordine pubblico.

Inoltre, un'amara realtà comprova che essi, deposta la maschera della simulazione, hanno innalzato il vessillo del tradimento contro ogni potere fondato da Dio. Ma invero non esiste soltanto questa gravissima causa di pianto; infatti, oltre a coloro che si volsero ai tradimenti, con scandalo di tutti i cattolici,

per accrescere il cumulo delle Nostre afflizioni, vediamo scendere nell'arena teologica anche coloro che, discepoli sempre per irrequieta brama di novità e mai in grado di pervenire alla conoscenza della verità, crescono negli errori del maestro, poiché non furono allievi della verità. Costoro infatti, con peregrine e riprovevoli dottrine, contaminano i sacri studi, e per di più non esitano a profanare il pubblico magistero docente se insegnano in scuole e accademie, e si distinguono nell'adulterare lo stesso sacrosanto deposito della fede che si vantano di custodire.

Tra i maestri di tali errori si annovera per fama costante, diffusa in Germania, Giorgio Hermes che, deflettendo audacemente dalla retta via che tracciarono l'universale tradizione e i Santi Padri, nell'espone e difendere le verità della fede, anzi superbamente disprezzandola e condannandola, apre un'altra tenebrosa via all'errore di qualsiasi genere. Egli pone nel dubbio positivo la base di ogni ricerca teologica, e stabilisce che nella ragione consiste la norma principale, l'unico mezzo con il quale l'uomo può conseguire la conoscenza delle verità soprannaturali.

Quando pervennero alle Nostre orecchie queste novità attraverso le denunce, le proteste e le richieste di numerosi teologi della Germania e di sacri pastori della Chiesa, perché non mancassimo all'impegno apostolico a Noi affidato e al dovere di custodire il sacro lascito di fede, tosto Ci preoccupammo a che fossero inviate alla Santa Sede le opere di Hermes affinché venissero esaminate; e così fu fatto.

Vi si legge quanto segue:

*"I. Introduzione alla teologia cristiano-cattolica, di Giorgio Hermes, professore di teologia dogmatica nell'accademia di Münster. Parte prima, comprendente un'introduzione filosofica. Dalla bottega di libri e d'immagini del Monastero di Coppenrath, 1819.*

*II. Introduzione alla teologia cristiano-cattolica, di Giorgio Hermes, dottore in teologia e filosofia, professore di teologia nell'Accademia Renana di Bonn*

*"Federico Guglielmo" e nella cattedrale capitolare della Chiesa metropolitana di Colonia. Parte seconda, contenente un'introduzione positiva. Dalla bottega di libri e di immagini del Monastero di Coppenrath, 1829.*

*III. Dogmatica cristiano-cattolica, di Giorgio Hermes, dottore in teologia e filosofia, professore nell'Accademia Renana "Federico Guglielmo" di Bonn e nella cattedrale capitolare della Chiesa metropolitana di Colonia. Pubblicata dopo la sua morte da D.F.H. Achterfeldt, professore ordinario di teologia nell'Accademia e ispettore del Convitto cattolico teologico di Bonn. Parte prima. Dalla bottega di libri e di immagini di Coppenrath, 1834".*

Noi dunque demmo ordine di consegnare questi libri a teologi particolarmente esperti nella lingua tedesca perché li esaminassero con somma diligenza in ogni loro parte e perché estrapolassero da essi i brani più significativi e, se fosse necessario, anche lunghe parti del discorso secondo che lo richiedesse il contesto dei concetti e delle parole e, dopo averli tradotti in latino, li commentassero con accurate osservazioni. I teologi rispettarono con molto zelo e attenzione tali ordini e si trovarono del tutto concordi con l'opinione generale. Inoltre gli stessi brani scelti, insieme con le annotazioni censorie dei menzionati teologi, furono consegnati anche ad altri maestri di sacra teologia perché fossero soppesati nuovamente con la bilancia cattolica. Tutti convennero che in quei brani erano contenute dottrine dissonanti dai principi delle verità cattoliche; vi si ritrovavano numerose false opinioni, parecchie enunciate in modo ambiguo, parecchie equivoche ed oscure, esposte con arte adatta a confondere e alterare la comprensione dei dogmi cattolici, e per di più infarcite di riflessioni e di errori di acattolici.

Infine abbiamo voluto che tutta la questione fosse deferita ai Venerabili Fratelli Nostri Cardinali di Santa Romana Chiesa, inquisitori generali per tutta la comunità cristiana. Essi allora con ogni cura, come la gravità del fatto richiedeva, soppesando le parti e il tutto, dopo approfondita discussione in Congregazione e al Nostro cospetto, giudicarono che l'autore si perdeva nelle sue meditazioni, e nelle opere citate metteva insieme parecchie assurdità, estranee alla dottrina della Chiesa Cattolica: in particolare, circa la natura della fede e la norma di quanto è

oggetto di fede secondo la sacra scrittura, la tradizione, la rivelazione e il magistero della Chiesa; circa i motivi di credibilità; circa gli argomenti coi quali si era soliti fondare e confermare l'esistenza di Dio; circa l'essenza, la santità, la giustizia, la libertà dello stesso Dio e il fine delle Sue opere che dai teologi sono chiamate "*ad extra*"; inoltre, circa la necessità della grazia e la ripartizione dei suoi doni; circa l'attribuzione dei premi e delle pene; circa la condizione dei progenitori, il peccato originale e le forze dell'uomo caduto. I Cardinali decisero che tali libri fossero da proibire e da condannare in quanto contenenti dottrine e proposizioni false, temerarie, capziose, tali da indurre allo scetticismo e all'indifferentismo, erronee, scandalose, offensive verso le scuole cattoliche, eversive della divina fede, in odore di eresia e contenenti altre dottrine già condannate dalla Chiesa.

Noi pertanto, appreso il voto dei predetti Cardinali ed esaminata ogni questione, in base al loro parere ed anche *motu proprio*, con sicura scienza e ponderata decisione, nella pienezza della potestà apostolica, con la presente lettera condanniamo, riproviamo e diamo ordine di inscrivere nell'indice dei libri proibiti i predetti libri in qualunque lingua, in qualunque edizione o versione fin qui stampati e perché in futuro ci si astenga dallo stamparli. Esortiamo nel Signore i Venerabili Fratelli Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi e gli altri Ordinari dei luoghi che, memori del rigido e severissimo giudizio che su di loro pronuncerà il Principe dei pastori a proposito della educazione, del governo e della custodia del gregge loro affidato, che a maggior ragione si impegnino a espellere dalle scuole i libri citati e anche ad allontanare le loro pecore, con ogni cura e sollecitudine, da tali pascoli avvelenati.

Affinché poi la presente lettera sia resa nota a tutti, e nessuno possa allegarne l'ignoranza, vogliamo e disponiamo che sia pubblicata alle porte della Basilica del Principe degli Apostoli, della Cancelleria Apostolica e della Curia generale in Monte Citorio e nella piazza di Campo dei Fiori, nell'Urbe, ad opera dei Nostri cursori (come è d'uso), e che le copie di essa restino colà affisse.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 26 settembre 1835, anno quinto del Nostro Pontificato.*

---

## [Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# **+ Gregorio XVI Sextus iam**

---

*1 febbraio 1836*

Inizia ormai il sesto anno, Venerabili Fratelli, da quando, sebbene indegni, siamo stati posti, per l'imperscrutabile volere di Dio, in questa sede del Beato Pietro.

Potessimo accogliere quegli auspici che, nel giorno anniversario della Nostra elevazione al trono pontificio, in ossequio alla tradizione, Ci presenterete animati da sincera benevolenza, con quell'intimo senso di gioia che dovrebbe far seguito alla manifestazione dei vostri sentimenti nei Nostri confronti! L'attuale situazione è decisamente troppo infausta e avversa ai nostri desideri!

Abbiamo infatti dovuto prendere atto che i mali penetrati nella Chiesa all'inizio del Nostro Pontificato, non solo non si sono ridimensionati in nessun luogo, ma anzi sono cresciuti di giorno in giorno a tal punto che non Ci è possibile reprimere il dolore che Ci opprime neppure in presenza di espressioni di augurio e di felicitazione.

Siete tutti a conoscenza, per non parlare di altre cose, della situazione della Chiesa nel Regno del Portogallo. Ci siamo lamentati, ripetutamente e con forza, in questo vostro consesso, delle ingiustizie di cui è stata fatta segno e dei delitti commessi contro il suo sacro potere e contro la sua libertà. È veramente una situazione insostenibile e indegna per un popolo che si vantava di ubbidire a Sovrani insigni per il titolo di Cristianissimi.

Dopo le Nostre iterate istanze ed esortazioni, dopo le innumerevoli dimostrazioni di infinita pazienza, non si è cessato di portare vergognosissimi attacchi alla Chiesa e ai suoi sacri diritti, né si è in alcun modo provveduto a riparare i danni



inferti all'intero mondo cattolico con un simile malvagio comportamento. Si aggiunse a tutto ciò, quasi per colmare la misura dell'ostinazione, la volontà di promuovere, con somma impudenza, un esiziale scisma, suscitato dagli intrighi dei nemici della Chiesa e della Religione, da uomini di così grande malvagità, entrati subdolamente a far parte del governo di quella Chiesa, da spingere la loro audacia e il loro delitto al punto di arrogarsi il potere, di cui erano assolutamente privi, di interdire ai fedeli, sotto pena di scomunica, la comunione con questa Sede Apostolica.

Non è certo difficile per voi comprendere quanto tutto questo esasperi il dolore che da tempo insiste nel Nostro animo, e Ci confermi nel proposito, maturato già da tempo, di far fronte, per quanto Ci è possibile, a questo male, in forza del dovere apostolico e del potere a Noi conferito da Dio.

Per la verità non si limitano solo a questo i motivi del Nostro dolore. Pure voi, Venerabili Fratelli, che siete chiamati a condividere gli impegni del Nostro governo, sapete benissimo che, mentre siamo profondamente afflitti per questi mali, ecco sorgere in altro luogo un gravissimo motivo per aggiungere lacrime a lacrime. Chi può mai ignorare l'estrema situazione di disagio, nata dallo scompiglio che scuote dalle fondamenta il Regno di Spagna, finora sommamente deferente verso questa Sede Apostolica?

Essendo sorta in quel luogo una lotta sulla supremazia del potere, secondo la prassi seguita dai Nostri Predecessori, abbiamo Noi stessi proposto una linea di condotta che non ledesse in alcun modo i diritti di nessuno. Mentre – spinti da un sincero desiderio di pace e dalla preoccupata sollecitudine per i fedeli dimoranti in quel Regno tanto esteso – esprimevamo apertamente le Nostre intenzioni agli interessati, rendevamo palese il Nostro proposito di pervenire, sulle questioni di comune interesse, ad un accordo che, una volta definito, restasse valido per entrambi. Ma poiché ciò non Ci veniva assolutamente concesso se non a condizioni del tutto contrarie alla Nostra proposta, che pure era stata giudicata equa sotto ogni aspetto, Ci siamo dati da fare perché il Venerabile Fratello Luigi Arcivescovo di Nicea (succeduto al Nostro diletto figlio Francesco, Cardinale di Santa Romana Chiesa e Vescovo di Jesi, che partiva per raggiungere la sua

diocesi) venisse accolto come Delegato Nostro e della Sede Apostolica, per affrontare i problemi religiosi, con l'esclusione di tutti gli affari di natura politica.

Anche a questa Nostra iniziativa furono contrapposte delle condizioni, apparentemente diverse ma non dissimili, nella sostanza, da quelle precedenti, con l'intento di farci recedere dal Nostro proposito.

Pertanto è successo che la presenza nel Regno di Spagna di colui che avevamo inviato per operare come Nostro rappresentante, è risultata del tutto inefficace e inutile. Come poteva ciò non tradursi, col trascorrere del tempo, in un oltraggio verso questa Sede Apostolica e in un danno per la Religione?

Dopo aver dato vita a questo stato di confusione negli affari della Chiesa, si cominciò a definire e ad emanare provvedimenti con il chiaro proposito di violare i suoi diritti, di saccheggiare i suoi beni, di perseguire i suoi Ministri e di creare motivi di disprezzo per l'autorità della stessa Sede Apostolica. Riflettono proprio questa intenzione le leggi con le quali si attribuisce ai Vescovi, nella maggior parte dei casi, la censura dei libri, ma si sottopone la loro decisione all'appello del tribunale laico; si istituisce un Consiglio con l'incarico di definire una norma generale di riforma degli affari ecclesiastici e, con la stessa legge, si fa divieto anzitutto di accogliere novizi negli Istituti Regolari, poi si aboliscono numerosi Conventi, i cui beni vengono aggiudicati all'erario, e i Monaci, a seconda della particolare situazione di ciascuno, vengono sottratti alla giurisdizione dei Superiori a cui erano soggetti o vengono ridotti allo stato laicale. A tutto questo si deve aggiungere la rimozione dei Pastori dalle loro Diocesi, il bando dei Parroci e la crudele persecuzione di tutto il Clero, il pieno dispregio dei diritti della sacra immunità e l'interdizione ai Vescovi del potere di ammettere liberamente i Chierici ai Sacri Ordini.

Tutte queste disposizioni, ignobili e assolutamente inaccettabili, venivano rese operanti, con impudenza, sotto gli occhi dell'Arcivescovo di Nicea, senza che gli fosse permesso di difendere, con le dovute istanze, la causa della Chiesa e di questa Sede Apostolica. Da ciò prendeva corpo il grave scandalo di tutte le persone rette, che dal suo silenzio potevano arguire la connivenza o, perlomeno,

la tolleranza della Sede Apostolica.

Poiché dunque la santità del Nostro Ministero Apostolico non poteva più a lungo tollerare un così grave disonore per il potere ecclesiastico, abbiamo deciso di ordinare al Nostro Venerabile Fratello di allontanarsi dal territorio della Spagna: il che è avvenuto pochi mesi orsono.

Persistendo peraltro nella volontà di onorare l'impegno del Nostro Ufficio, come richiesto dalla gravità della situazione, non abbiamo esitato a protestare più volte contro le offese recate alla Chiesa e a questa Cattedra del Beato Pietro, e a inoltrare reclami a coloro che avrebbero dovuto provvedere alla loro riparazione.

Tuttavia dobbiamo riferirvi, con dolore e con animo contrariato, che le proteste e i richiami della voce Apostolica non hanno sortito alcun effetto.

È per questo che, approfittando della vostra odierna riunione, abbiamo ritenuto doveroso palesarvi ogni cosa, perché sia chiaro a tutti che respingiamo con forza le summenzionate leggi, emanate con così grande dispregio dell'Autorità Ecclesiastica e di questa Santa Sede e con così rilevante danno della Religione, e le proclamiamo completamente inefficaci e nulle.

Ora pertanto, ricorrendo la solenne commemorazione di quel giorno santo in cui la Vergine Madre di Dio entrò nel Tempio per presentare al Padre Celeste il Figlio Unigenito, l'Angelo della Promessa, il Re pacifico tanto a lungo atteso sulla terra, esortiamo tutti quanti voi qui presenti e partecipi del Nostro dolore, perché vi rivolgiate umilmente a Lei unendovi a Noi nella comune supplica, e invochiate il Suo potente intervento nella lacrimevole situazione della Chiesa, affinché per mezzo di Lei, che ha il potere di annientare tutte le eresie, eliminate le controversie, sedate le tempeste, la Figlia di Sion, restituita alla pace e alla tranquillità, deponga il lutto, si liberi dalle gramaglie e rivesta l'abito della gioia.

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## **Gregorio XVI**

### **Ad beatissimi**

---

Per solennizzare il più possibile la memoria del beatissimo Principe degli Apostoli, al quale Noi siamo succeduti senza nessun merito, i Romani Pontefici Nostri Predecessori, con un mirabile sforzo di pietà e di munificenza, non soltanto provvidero splendidamente la basilica Vaticana di eccellentissime opere ed ornamenti, ma altresì credettero bene di doverla arricchire di grandissimi privilegi e doni spirituali.

Venerando poi, giustamente e a buon diritto, con la massima riverenza, il glorioso sepolcro degli Apostoli situato nella cripta della stessa basilica, pensarono che dovesse esservi costruito sopra un magnifico altare che le sacre spoglie degli stessi Apostoli rendono più augusto.

Quindi Noi, seguendo l'esempio dei Nostri Predecessori e volendo onorare il menzionato sepolcro con singolare devozione dell'animo Nostro, abbiamo stabilito di arricchirlo di più abbondanti doni di indulgenze.

Pertanto, confidando nella misericordia di Dio Onnipotente e nell'autorità dei suoi beati Apostoli Pietro e Paolo, dichiariamo secondo le regole privilegiato perpetuo tanto per i vivi che per i defunti l'altare sotterraneo dei santi Apostoli Pietro e Paolo della basilica Vaticana, che sta sotto l'altare maggiore pontificio. Concediamo inoltre che nel medesimo altare possa essere celebrata la messa votiva dei santi Apostoli Pietro e Paolo da qualunque sacerdote secolare o di qualsivoglia ordine, congregazione o istituto regolare, in ogni tempo dell'anno, eccettuati soltanto i giorni dell'Epifania, della Domenica delle Palme e di tutta la Settimana Santa e della Pasqua di Risurrezione, di Pentecoste, del Natale di Nostro Signor Gesù Cristo e dell'Assunzione della Beata Maria Vergine.

Permettiamo poi che negli otto giorni che seguono la festa degli Apostoli Pietro e Paolo, possa essere celebrata la messa in rito doppio, come nella festa. Infine, mossi da pio affetto ad aumentare la religiosità dei fedeli e la salute delle anime coi celesti tesori della Chiesa, concediamo misericordiosamente nel Signore, nel giorno che lo faranno, l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i loro peccati a tutti i fedeli che, una volta al mese, sinceramente pentiti e confessati e nutriti della santa Comunione, avranno visitato devotamente quell'altare e lì avranno rivolto a Dio devote preghiere implorando il patrocinio dei beati Apostoli Pietro e Paolo per la felice condizione di Santa Romana Chiesa e per la propagazione della fede cattolica. Concediamo inoltre generosamente l'indulgenza di trecento giorni ogniqualvolta avranno visitato lo stesso altare e lì avranno pregato Dio ognuno secondo la propria devozione.

Concediamo ancora che tutte e singole le indulgenze, le remissioni dei peccati e le attenuazioni delle penitenze possano essere applicate come suffragio anche alle anime dei fedeli che, unite a Dio nell'amore, passarono da questa vita. Queste norme sono destinate a valere nei tempi presenti, perpetui e futuri, nonostante le costituzioni e decisioni apostoliche e qualunque altra disposizione contraria.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 17 luglio 1836, anno sesto del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



+

## Gregorio XVI

### La molteplicità

---

La molteplicità delle domande di dispense matrimoniali "*per affini in primo grado e per consanguinei, o affini in primo misto al secondo grado*", ha richiamato le paterne Nostre sollecitudini nel considerare moltiplicate quelle circostanze che, accompagnate il più delle volte dal delitto, vengono presentate quali cause di esso. Né sfuggì alla Nostra considerazione il riflesso che, agevolando le concessioni specialmente fra persone di condizione inferiore, fra le quali suole essere più libero e meno riservato il comportamento, si toglierebbe ogni ritegno a quella immoralità che tanto aumenta e per la continuità dell'occasione e per il maggior comodo di appagarla, nella fiducia anche di poterne ricoprire le conseguenze infelici con un nodo coniugale, e contemporaneamente le reità che lo precedettero.

Compresi perciò dal ben giusto timore di potere, con la Nostra indulgenza, dare occasione all'illanguidimento della sacra disciplina che si esige dalla santità del sacramento e tanto giova per la conservazione del costume, per la pace delle famiglie e per il pubblico bene, vedemmo la necessità di attenerci fermamente ad un sistema che, consentaneo alle prescrizioni del Tridentino e fondato sulle particolari circostanze di straordinaria urgenza di fatto, Ci tranquillizzasse nell'uso di quella autorità che alla Nostra debolezza affidò il Pastore dei pastori.

Fermi pertanto nel valutare quelle sole cause che per disposizioni canoniche o per una diuturna osservanza costantemente tenuta dalla Sede Apostolica si riconoscono per legittime, per tali non riconosceremo quelle a cui possa farsi fronte con altri mezzi senza derogare al divieto di congiunzioni matrimoniali entro gradi così prossimi di parentela. Sarebbe infatti troppo sconveniente sottrarre con la dispensa pontificia l'incestuoso a quelle pene a cui lo sottoporrebbero le leggi civili, mentre con ciò si renderebbe la dispensa stessa

quasi strumento della impunità. Tanto potrebbe pur rimarcarsi sulle minacce di vendicare con la morte del reo l'onore violato di persone congiunte, se con il matrimonio esso non venga riparato; minacce le quali possono comprimersi dalla forza pubblica, e sono simulate comunemente, né provate per lo più che con false ed elaborate testimonianze.

Tali ed altri non dissimili riflessi, come meritano tutta la Nostra considerazione, così non possono non convincere gli Ordinar sulla necessità di non essere tanto facili a riconoscere anche in queste cause titoli canonici alla dispensa.

Mentre quindi incarichiamo la coscienza di essi nell'interporre le loro premure per quelle dispense che motivi canonici raccomandino, è Nostra volontà che in avvenire per le dispense "*in primo grado di affinità, o in secondo misto al primo di consanguineità o affinità*", non con le consuete testimoniali di formulario, ma, ove lo possano, i Vescovi stessi, i Vicari capitolari, i Vicari apostolici e gli Abati ordinari per i rispettivi sudditi debbano direttamente enunciare le *cause canoniche* che concorreranno in ciascun caso particolare, e le circostanze per cui giudichino necessaria la grazia, e il pericolo – ove vi sia – almeno verosimile della vita, il quale non possa evitarsi che con il matrimonio. Con tale provvedimento si renderà più difficile la riunione di cause sufficienti alla dispensa, e Noi saremo più tranquilli nell'annuire a concessioni, le quali riconosceremo giustificate dalla necessità, tanto più imponente quanto minori sono i mezzi per rimediarvi con altre disposizioni.

Gli Ordinar resteranno poi strettamente incaricati di verificare l'esposto nel dare esecuzione alla grazia, il che sarà loro molto più facile se, prima di scriverne alla Santa Sede, ne avranno tali prove che stimino sufficientemente giuste per raccomandarne la petizione. Abbiamo essi su ciò presente quanto, sulla esecuzione delle dispense matrimoniali, prescrissero i Nostri gloriosi Predecessori, ed in special modo Benedetto XIV. Rammentino, secondo il suo avvertimento, che l'espressione delle cause nelle lettere apostoliche, e la loro verifica, lungi dall'essere, come dicono alcuni, "*usuali, vane e superflue, inutili formalità di curia, da compiersi sbrigativamente*", influiscono anzi positivamente "*sulla sostanza e la validità della dispensa*", e pertanto



s'impegnino ad usare ogni più rigorosa cautela nell' eseguire le dispense che si affidano loro.

Siccome poi comunemente si vuole rimediare con il matrimonio agli infelici effetti di scandalose corrispondenze, di accanite gelosie e di altre non meno gravi, e talvolta notorie, reità, è Nostra volontà che dagli oratori si premettano salutari penitenze e pii esercizi in espiazione e riparazione dello scandalo dato, secondo l'esigenza delle circostanze e la gravità del caso.

Infine, Noi, ansiosi di impedire, per quanto sia possibile, ogni irregolarità in materia di tanto rilievo, con le parole del lodato Benedetto XIV *"esortiamo, ammoniamo e comandiamo a tutti e ai singoli gestori di trattative, ai procuratori ed ai procacciatori di lettere apostoliche affinché, quando si accingono a stendere supplichevoli istanze per qualche dispensa matrimoniale... esponcano chiaramente e sinceramente la vicenda, e si preoccupino diligentemente di non alterarla, mutarla, rovesciarla e modificarla oltre misura nelle cose sostanziali, ma aderiscano strettamente a quelle che sono state espone loro dai richiedenti, e soprattutto non attribuiscono qualcosa di falso o di accaduto secondo la propria fantasia o la propria invenzione per ottenere più facilmente la grazia della dispensa"*(Ibid., § 4). Ché anzi, per fare argine a tanto disordine, per cui con irrite ed invalide concessioni si procura l'eterna rovina delle anime *"e si danneggia l'onore e il decoro di questa alma Città e si nuoce allo splendore e alla dignità della Sede Apostolica"*, rinnoviamo contro coloro che, dimentichi del loro dovere, in ciò mancassero, i provvedimenti che, sanzionati già da San Pio VI, si confermarono dallo stesso predecessore Nostro Benedetto XIV, in forza dei quali *"incorrerebbero nel peccato di falso e dovrebbero essere puniti – senza obbligo di rifusione delle spese da parte dei richiedenti – coloro che per tale colpa avessero ottenuto dispense che non possono essere portate ad esecuzione"*: pene nelle quali incorrono, oltre la nullità della grazia, secondo reiterati decreti dei Nostri Predecessori, anche coloro *"che, dopo aver ricevuto una prima sentenza negativa, o nel sospetto di riceverla contraria, tentano calcolatamente di adire ad un altro consesso giudicante che, essendo meno informato, possa concedere ciò che il precedente negò, o avrebbe potuto negare"* .

Pertanto potrete comunicare questa Nostra pontificia disposizione agli Ordinari d'Italia, agli ufficiali della Nostra Dataria Apostolica e a chi crederete opportuno, affinché la medesima sia eseguita, astenendovi di dar corso a petizioni che si presentino in diversa maniera, e procurando anche che nelle lettere apostoliche, secondo il prescritto dello stesso Benedetto XIV, le cause addotte per le dispense "*siano esposte e dichiarate nel modo più esauriente e più chiaro*", dal che si renderà più manifesta la ragionevolezza della grazia, e meno difficile sarà all'esecutore il verificarle.

Tanto vogliamo che si esegua sempre in avvenire ed in perpetuo nonostante qualunque osservanza, ordine e decreto contrario alle presenti Nostre disposizioni, derogando Noi per tale effetto ai medesimi, sebbene meritevoli di menzione speciale.

*Dato dalle stanze del Vaticano il 22 novembre 1836.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



## **+ Gregorio XVI Universi Dominici**

---

Vivamente preoccupati per il ministero pastorale affidatoci dalla suprema divina Provvidenza di curare tutto il gregge del Signore; desiderando particolarmente provvedere secondo le Nostre forze alle pecore che abitano in regioni molto lontane da questa Santa Sede, su consiglio dei Nostri Venerabili Fratelli Cardinali preposti ai compiti di Propaganda Fide, in virtù della Nostra apostolica autorità abbiamo stabilito e decretato di disgiungere dalla giurisdizione spirituale del Vicario apostolico di Ierapoli (Aleppo) le regioni dell'Egitto e dell'Arabia, e di porre in quelle regioni un altro Vicario apostolico, insignito della dignità episcopale, per curare le Missioni colà esistenti e per far rivivere e rendere attive e operanti le antiche Missioni che erano state chiuse, onde estenderle, se possibile, anche alle regioni confinanti della Nubia e dell'Abissinia.

Affinché tu possa più compiutamente e agevolmente operare con la conoscenza anticipata di un trasferimento di tale portata, sentito il consiglio dei predetti Cardinali, confidando nella tua prudenza, nella tua dottrina, nell'integrità e nel tuo amore per la Religione Cattolica, abbiamo deciso e decretato di affidare a te questo incarico.

Volendo poi fornirti una particolare testimonianza della Nostra benevolenza, ti assolviamo da ogni scomunica, sospensione e interdetto e da qualsiasi altra censura ecclesiastica, sentenza e pena inferta in qualsiasi modo o per qualsiasi causa se per caso tu vi fossi incorso, e ritenendoti assolto, in virtù della Nostra apostolica autorità ti dispensiamo dall'ufficio di coadiutore del Vicario apostolico in Indostan e ti nominiamo Visitatore ed Amministratore apostolico del predetto nuovo Vicariato, rigorosamente subordinato a Noi e alla Santa Sede.

Recandoti in quelle regioni osserverai diligentemente quali provvedimenti sia

necessario adottare per costituire nel dovuto modo il predetto Vicariato apostolico. Vedrai quali sono gli abusi nella Missione dell'Alto Egitto affidata alla cura dei Frati Minori di San Francesco chiamati i Riformati, e cercherai di eliminarli. Proporrà – se necessario – le nuove regole da osservarsi dal prefetto di quella Missione e dai suoi missionari, affinché, coltivando quella peculiare parte della vigna del Signore, la loro opera diventi sempre più utile, e quelle regole abbiano pieno effetto finché la Congregazione dei Venerabili Nostri Fratelli non avrà preso posizione su quei provvedimenti che in seguito dovranno essere osservati. A questo fine dovrai inviare alla stessa Congregazione gli atti della tua visita e dei tuoi provvedimenti, e ragguagliarla molto diligentemente su tutta la situazione.

Questo Noi vogliamo e stabiliamo, ordinando a tutti ed ai singoli, che ne sono e ne saranno interessati per il futuro, che ti obbediscano spontaneamente in tutte le cose alle quali abbiamo accennato, ed osservino i tuoi salutari consigli. Nonostante le costituzioni apostoliche, ecc., e qualsiasi altra disposizione contraria.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 21 febbraio 1837, nell'anno settimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Dum intima

---

*10 dicembre 1837*

Mentre eravamo afflitti da intima amarezza per le diffuse, tristi e quasi rovinose vicende della Chiesa Cattolica – e Noi, che siamo posti in una sede in cui non basta piangere le sventure, rivolgeremo ogni cura e pensiero per restaurare le distruzioni di Israele, valendoci del divino potere affidatoci – all'improvviso si è aggiunto un nuovo motivo di afflizione che, confessiamo, è tanto più acerbo per Noi, quanto meno Ce lo saremmo aspettati. Né vi si può nascondere, Venerabili Fratelli, in che direzione vedano codesti accadimenti, né per quale motivo una subitanea sollecitudine di convocare la vostra riunione ha ispirato l'animo Nostro. Si tratta infatti di questione per nulla oscura e non solo nota attraverso private informazioni, ma già abbastanza divulgata attraverso pubbliche informazioni. Ci rammarichiamo di una gravissima offesa recata recentemente al Venerabile Fratello Clemente Augusto, Arcivescovo di Colonia, che per ordine regio è stato escluso da ogni funzione di giurisdizione pastorale, è stato rimosso dalla sua sede con la forza e con grande spiegamento di armati, ed è stato relegato altrove. Egli incorse dunque in tanta sventura perché, pur pronto da sempre a dare a Cesare quel che è di Cesare e memore del suo dovere di preservare religiosamente la dottrina e la disciplina della Chiesa, non si era proposto altre regole, in materia di matrimoni misti, all'infuori di quelle che erano state dettate da una lettera apostolica inviata all'Arcivescovo e ai Vescovi del territorio occidentale del Regno Prussiano dal Nostro Predecessore Pio VIII di felice memoria, il 25 marzo 1830.

Tuttavia questa Santa Sede, con lettera analoga, aveva a tal segno dilatato la propria indulgenza che, in verità, si può ben dire avesse raggiunto quei limiti oltre i quali è assolutamente illecito procedere. Voi sapete molto bene a quale

criterio di tolleranza aveva aderito, assai a malincuore, il ricordato Nostro Predecessore, non da altro motivo indotto che dalla necessità di evitare più funesti mali alla Chiesa e al clero cattolico di quelle regioni a seguito delle minacce espresse. Chi dunque poteva pensare che tale dichiarazione pontificia, sebbene indulgentissima e più di una volta assecondata dall'ambasciatore regio in Roma, sarebbe poi stata interpretata in modo da pervertire i costanti principi della Chiesa Cattolica e da opporsi integralmente alla intenzione di questa Sede Apostolica?

Invero, ciò che nessuno poteva immaginare o escogitare e ciò che si poteva facilmente considerare come un crimine, tutto ciò è accaduto per artificiosa istigazione del potere secolare. Non appena Ci fu nota la cosa, non senza sommo turbamento dell'animo, non rinviammo l'occasione di affidare le Nostre richieste a coloro cui dovevano essere rivolte, dichiarando ad un tempo quanto fossimo obbligati, per dovere apostolico, ad ammonire tempestivamente i fedeli di non ritenere che fosse stato compiuto da questa Santa Sede ciò da cui essa apertamente aborre. E poiché a Noi fu risposto come se le Nostre rimostranze non poggiassero su alcun fondamento, sopraggiunse la lettera di un altro Presule della predetta regione che, prossimo alla morte, stava per rendere conto della sua gestione all'Eterno Giudice: ci inviò copia delle istruzioni trasmesse ai Vescovi sotto l'incalzare del Governo civile. In essa egli esattamente diceva che "*in seguito si sarebbero prodotti gravissimi danni per la Chiesa, sarebbero violati i suoi canoni e, riflettendo al lume della divina grazia, ritrattava liberamente e con motu proprio l'errore che aveva sottoscritto*". Di conseguenza Ci preoccupammo subito di rendere noto il fac-simile di quella copia al serenissimo Re e di riprovare assolutamente l'iniziale orientamento dei Vescovi suddetti di interpretare la lettera del Nostro Predecessore come contraria ai principi e alle leggi della Chiesa. Da questi fatti è facile per voi capire, Venerabili Fratelli, che Noi non abbiamo tralasciato alcunché nell'affrontare una questione di tal natura. Tuttavia (lo diciamo con mestizia e afflitti da profondo dolore) a Nostra insaputa e mentre attendevamo una equa risposta a queste Nostre richieste e dichiarazioni, fu intimato all'Arcivescovo di Colonia di seguire quella interpretazione, da Noi respinta, circa i matrimoni misti o di abbandonare l'incarico episcopale, essendo evidente che, se avesse agito diversamente, una decisione del Governo gli

avrebbe vietato l'esercizio della giurisdizione pastorale.

Nessun indugio, come era naturale; egli si oppose e le cose si svolsero come fin dall'inizio, inorridendo, le abbiamo descritte. A questo punto ascoltate con Noi la decisione presa; infatti soltanto nel primo giorno del corrente mese l'odierno negoziatore per conto del Regno Prussiano annunciò che prossimamente sarebbe accaduto, o si sarebbe concluso in quello stesso periodo di tempo, ciò che era già stato fatto e compiuto nel giorno ventuno del mese precedente. Stando così le cose, Venerabili Fratelli, sentiamo di dovere a Dio, alla Chiesa e al ministero che assolviamo, che si alzi la Nostra voce apostolica e che deploriamo apertamente nella vostra adunanza la violazione dell'immunità ecclesiastica, il disprezzo della dignità ecclesiastica, l'usurpazione della sacra giurisdizione, la manomissione dei diritti della Chiesa Cattolica e di questa Santa Sede. Mentre compiamo tale atto, vogliamo parimenti rendere meritatissima lode al Presule di Colonia, uomo di eccezionale virtù, per aver propugnato, invito e a proprio rischio, la causa della Religione. Cogliendo poi questa opportunità (a cui in privato finora non abbiamo rinunciato) ora pubblicamente e solennemente annunciamo che Noi riproviamo assolutamente qualsivoglia prassi introdotta ingiustamente nel Regno Prussiano circa i matrimoni misti contro l'autentico significato della dichiarazione resa pubblica dal Nostro Predecessore. Peraltro, di fronte ai mali ogni giorno crescenti contro la Sposa dell'Agnello immacolato, non possiamo fare a meno d'incitare caldamente voi, partecipi del Nostro impegno per l'insigne vostra pietà religiosa, a offrire umilmente con Noi fervide preci al padre delle misericordie, perché guardi propizio, dalla eccelsa dimora celeste, la vigna che la sua destra ha piantato, e allontani da essa, con somma clemenza, la perdurante tempesta.

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Ex debito pastoralis

---

Per dovere dell'ufficio pastorale posto sulle Nostre spalle dalla suprema provvidenza di Dio, portando il peso, certamente non lieve, di tutto il gregge del Signore, riteniamo che si debba provvedere con maggiore zelo alle pecore che abitano le regioni geograficamente più lontane da questa Sede Apostolica, che è il centro dell'unità cattolica, in modo che, recuperate dalla venuta del Pastore eterno, attraverso il doveroso impegno apostolico possano essere chiamate nel vero ovile e felicemente condotte verso i pascoli del cielo.

Perciò, quando il Venerabile Fratello Gioacchino Salvetti, Vescovo di Eurie e Vicario apostolico di Xansi e Xensi, in Cina, ed il suo coadiutore, il Venerabile Vescovo di Cardice, dichiararono di essere insufficienti a svolgere l'impegno apostolico nelle regioni loro affidate, così numerose, vaste e sconfinite, tanto da non poter gestire e controllare più a lungo nel modo dovuto l'amministrazione di un'altra vastissima provincia – la provincia di Hu-quang –, un tempo Vicariato apostolico, loro affidata nel 1762, e chiesero di poterla cedere, su consiglio dei Venerabili Nostri Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti agli affari di "Propaganda Fide", accogliendo la richiesta di entrambi i prelati citati, abbiamo stabilito e decretato che l'indicata provincia di Hu-quang, cessando l'amministrazione del Vescovo di Xansi, sia eretta e ripristinata in Vicariato apostolico autonomo, com'era in precedenza, e si provveda ad assegnarle un nuovo Vescovo Vicario apostolico.

Pertanto, *motu proprio*, per Nostra sicura scienza e Nostra approfondita decisione, nella pienezza della potestà apostolica, in forza di questa lettera disponiamo ed ordiniamo che il Vescovo di Xansi cessi completamente di amministrare la provincia di Hu-quang, che ripristiniamo e nuovamente erigiamo in Vicariato apostolico autonomo. Con la citata Nostra autorità concediamo e



assegniamo al Vicario apostolico di detta provincia, che dovrà essere eletto e proclamato da questa Santa Sede, tutte e ciascuna le facoltà che abitualmente vengono concesse ai Vicari apostolici di tale rango.

Queste decisioni abbiamo stabilito ed adottato di Nostra volontà, ecc., nonostante, ecc., qualunque cosa contraria.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 14 agosto 1838, anno ottavo del Nostro Pontificato.*

*Roma, 14 agosto 1838 (14/08/1838). Breve*

Il Papa Gregorio XVI. A perpetua memoria.

Per dovere del Nostro ufficio pastorale, imposto dalla suprema provvidenza di Dio sulle Nostre spalle con il compito, non certamente lieve, di curare tutto il gregge del Signore, riteniamo di dover occuparci con maggior sollecitudine di quelle pecorelle che abitano le regioni geograficamente più lontane da questa Sede Apostolica, che è il centro dell'unità cattolica, affinché alla venuta dell'eterno Pastore possano, attraverso l'assistenza apostolica, essere condotte al vero ovile verso i pascoli eterni.

Il Nostro Venerabile Fratello Rocco-Giuseppe Carpena, Vescovo di Theveste e Vicario apostolico di Fo-Kiens, in Cina, Ci ha comunicato di non essere più in grado di reggere l'amministrazione delle province di Tche-Kiang e Kiang-si, affidategli fin dal 1798, in quanto troppo impegnato ed assorbito dalle tante cure di un così vasto Vicariato. Pertanto ha espresso spontaneamente e premurosamente il proposito di rinunciare a tale amministrazione, in modo che da questa Nostra apostolica Sede si provveda altrimenti alla cura spirituale delle suddette province. Conseguentemente, sentito il parere dei Nostri venerabili

Fratelli Cardinali proposti agli interessi della Congregazione di Propaganda Fide, aderendo alle richieste del Presule di Fo-Kiens, abbiamo stabilito di costituire per le due province un altro distinto Vicariato apostolico e di mettere alla sua guida un nuovo Vicario da designare.

Pertanto, *motu proprio*, per Nostra sicura scienza, con Nostra matura deliberazione, nella pienezza della potestà apostolica, con la presente istituimo tanto nella provincia di Tche-Kiang, quanto in quella di Kiang-si, un Vicariato apostolico distinto l'uno dall'altro e ordiniamo altresì che il Vicario apostolico da eleggersi dalla Santa Sede in ognuna delle due province abbia tutte quelle facoltà che si è soliti concedere a tutti i Vicari apostolici in quelle regioni.

Questo abbiamo stabilito e decretato, volendo, ecc. Nonostante, ecc., qualunque eccezione contraria.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 14 agosto 1838, anno ottavo del Nostro Pontificato.*

*Roma, 14 agosto 1838 (14/08/1838). Breve*

Il Papa Gregorio XVI. A perpetua memoria.

Per dovere dell'ufficio pastorale posto sulle Nostre spalle dalla suprema provvidenza di Dio, portando il peso, certamente non lieve, di tutto il gregge del Signore, riteniamo che si debba provvedere con maggiore zelo alle pecore che abitano le regioni geograficamente più lontane da questa Sede Apostolica, che è il centro dell'unità cattolica, in modo che, recuperate dalla venuta del Pastore eterno, attraverso il doveroso impegno apostolico possano essere chiamate nel vero ovile e felicemente condotte verso i pascoli del cielo.

Perciò, quando Ci fu riferito che in alcune regioni dell'Impero cinese soggette

alla Diocesi di Pechino, e soprattutto nella vastissima provincia Tartara chiamata Leao-Tung, la Religione cristiana già da gran tempo era in situazione critica; che cresceva di giorno in giorno il pericolo che, privato di ogni sostegno della Religione, colà il seme evangelico andasse del tutto perduto; che il Venerabile Fratello presule di Pechino, date le circostanze, non era in grado di amministrare con la necessaria attenzione tali regioni; su consiglio dei Venerabili Nostri Fratelli, abbiamo ritenuto di dover adottare – per il Nostro ruolo e per la generale cura delle anime – qualche specifico e preventivo provvedimento, a vantaggio della Religione e per l'incolumità della fede cattolica nelle regioni indicate.

Perciò, dopo aver attentamente tutto valutato, *motu proprio* e per certa scienza, nella pienezza del potere apostolico, derogando dalla Costituzione *E sublimi*, emessa il 15 ottobre 1696 dal Nostro Predecessore Innocenzo XII, di felice memoria, nella quale erano stati fissati i confini della Diocesi pechinese, scorporiamo e scindiamo dalla Diocesi di Pechino la citata provincia di Leao-Tung; contemporaneamente dichiariamo decadute tutte le competenze delegate nel 1702 al Vescovo di Pechino, relative alla Tartaria. Con la stessa Nostra autorità erigiamo la medesima provincia di Leao-Tung in Vicariato apostolico, che sarà governato da un Vescovo Vicario apostolico, scelto e destinato da questa Santa Sede, dalla quale dipenderà direttamente, dotato di tutte e singole le facoltà che furono concesse dai Romani Pontefici Nostri Predecessori agli altri Vicari apostolici in Cina, e per di più con l'aggiunta, allo stesso Vicario apostolico, della giurisdizione su tutte quelle regioni della Tartaria, della Mongolia e della Mancuria fino ad ora soggette al Vescovo di Pechino, attualmente sottratte alla sua autorità e che fin qui non sono state assegnate ad un altro Vicario apostolico.

Questo abbiamo deciso, stabilito e vogliamo, eccetera, che abbia osato contrastare. Nonostante, eccetera, in qualunque modo contrarie.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 14 agosto 1838, anno ottavo del Nostro Pontificato.*

## Magistero pontificio - Copertina

---



# + Gregorio XVI Pastorale officium

---

*Al Venerabile Fratello Luigi Fontana, Vescovo di Sinitis, Vicario apostolico di Sutchuen.*

L'ufficio pastorale che Ci è stato affidato dall'alto richiede assolutamente ed esige che provvediamo con il massimo zelo e la massima vigilanza al bene e al vantaggio di tutti i cristiani. Abbiamo pertanto stabilito a mezzo lettera apostolica redatta in data odierna, dietro consiglio dei Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti all'attività di Propaganda Fide, di erigere, o meglio ripristinare, la provincia di Hu-quang dell'Impero Cinese in Vicariato apostolico distinto, come era prima, cessando l'amministrazione affidata al Vescovo di Xansi fin dall'anno 1762. Noi, desiderando provvedere con maggior cura alla istituzione e al governo del suddetto Vicariato, con il consiglio degli stessi Nostri Venerabili Fratelli Cardinali, abbiamo stabilito di mettere te, Venerabile Fratello, a capo del Vicariato, tenuto conto della tua esimia pietà, della tua prudenza, della tua dottrina, del tuo zelo religioso e della lunghissima esperienza nell'attività missionaria in Cina: previe le dimissioni e il trasferimento dal Vicariato apostolico di Sutchuen, e concedendo al tuo coadiutore, il Venerabile Fratello Vescovo di Maxula Prates, la facoltà di successione nel medesimo Vicariato.

Pertanto, volendo darti prova di particolare benevolenza, assolvendoti da qualsiasi scomunica, sospensione o interdetto, e da altre censure ecclesiastiche, sentenze e pene in qualsiasi modo e per qualsiasi causa inferte – qualora tu vi fossi incorso – ritenendoti pienamente assolto, con questa lettera, con la Nostra autorità, ti trasferiamo dal Vicariato apostolico Sutchuense e ti eleggiamo, costituiamo e nominiamo Vicario apostolico della provincia dell'Hu-quang dell'Impero Cinese, con tutti e singoli i diritti e le facoltà che sono propri di

questo ufficio, a beneplacito Nostro e di questa Sede Apostolica, salva sempre, come nelle premesse, l'autorità della Congregazione dei predetti Cardinali.

Contemporaneamente concediamo al Venerabile Fratello il Vescovo Maxubense la facoltà che possa succederti nel Vicariato Sutchuense.

Ordiniamo poi a tutti e ai singoli, ai quali spetta e spetterà, che ti accolgano e ti accettino come Vicario apostolico di detta missione; ti favoriscano in tutto ciò che si riferisce al tuo ufficio; ti obbediscano prontamente; accolgano rispettosamente i tuoi ammonimenti e i tuoi ordini e li eseguano puntualmente; altrimenti Noi approveremo e confermeremo qualsiasi sentenza o pena che tu dovessi legalmente stabilire e infliggere ai ribelli, e le faremo osservare, per l'autorità avuta dal Signore, fino alla piena soddisfazione.

Nonostante le Costituzioni apostoliche e gli ordinamenti, e qualsiasi altra cosa contraria.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 14 agosto 1838, nell'anno ottavo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## **Gregorio XVI**

### **Hanno sempre**

---

Hanno sempre avuto speciale cura i Sommi Pontefici Nostri predecessori di proteggere, promuovere ed accrescere ogni giorno le belle arti in quest'alma città di Roma, che ne è meritamente reputata sede da tutte le nazioni colte. Con saggio e provvido accorgimento essi decisero di formare, nei magnifici palazzi del Campidoglio, una collezione di oggetti di belle arti, la quale, mentre adornava un luogo tanto celebre, apriva al pubblico un vasto campo in cui gli amatori di cose belle appagavano il loro nobile desiderio, e gli studiosi si potevano comodamente istruire avendo sott'occhio i modelli più perfetti e i maestri più celebri delle eccellenti arti della scultura e della pittura.

Il primo a porre le fondamenta di questa grande opera può dirsi il glorioso Sommo Pontefice San Pio V il quale, allorché il Campidoglio era dotato di pochi ornamenti, vi fece collocare una quantità ben considerevole di statue, di bassorilievi e busti. Sebbene quasi ciascuno dei successori Sommi Pontefici cooperasse all'ingrandimento di essa, tuttavia fra tutti si distinse Clemente XII di felice memoria. Non esisteva ancora ai suoi tempi un Museo, ossia una completa raccolta in ogni genere di belle arti. Egli ne concepì il disegno e lo eseguì in gran parte facendo trasportare nel Campidoglio un numero cospicuo di statue, busti, bassorilievi, marmi, urne, vasi, colonne e loro iscrizioni, cippi ed altro: proseguendo in tutto il corso del suo Pontificato ad arricchirlo di sempre più preziosi oggetti.

Fu ancora aumentato d'insigni monumenti dalla munificenza di Benedetto XIV di santa memoria. Questo Sommo Pontefice, non accontentandosi di accrescere quanto formava la pubblica ammirazione ed istruzione in scultorei simulacri, volle anche sistemare colà in distinta fabbrica, da lui eretta sul monte Tarpeo, una sontuosa galleria di quadri, e con Breve del 6 aprile 1754 istituì una scuola, o

accademia, nella quale fosse facile apprendere i delineamenti della natura, fonte prima dell'arte di dipingere.

Contribuì al lustro e alla magnificenza di detto Museo anche Pio VII di santa memoria, che restituì i più insigni monumenti perduti nei tempi disastrosi, da lui felicemente recuperati dall'estero. Ordinò con savissime leggi la formazione della Protomoteca degli uomini illustri italiani ed aggiunse due stanze, una detta delle Lapidari e l'altra delle Urne. Questa raccolta, aumentata ed arricchita ogni giorno di nuove preziose antichità e di opere di autori Greci, Egizi e Romani, è divenuta così magnifica che eccita la meraviglia e lo stupore di tutti gli uomini colti. La parte più distinta di essa è quella che riguarda gli oggetti di scultura esistenti nelle stanze del Palazzo nuovo, così detto perché recentemente fabbricato, cioè sotto il Pontificato di Innocenzo X; tale collezione si chiama Museo Capitolino, diretto e custodito con somma attenzione e studio dal Nostro maggiordomo, congiunto alla prefettura dei sacri palazzi apostolici.

Ci siamo ora per giusti motivi determinati di affidare questa preziosa raccolta alla custodia dei signori conservatori di Roma, avendo tutta la fiducia che sarà dai medesimi curata con eguale zelo e gelosia, e sarà sempre conservata nel suo consueto lustro, a proposito del quale richiamiamo le munificenze assegnate alla magistratura Romana dalla santa memoria di Clemente XII con il *motu proprio* del 29 novembre 1734. E siccome abbiamo una particolare stima per questo Museo che tanto interessa la cultura e l'avanzamento delle belle arti, così vogliamo riservarne a Noi ed ai Nostri successori l'alta sorveglianza che verrà esercitata dal maggiordomo e prefetto *pro tempore* dei sacri palazzi apostolici

Quindi è che di Nostro *motu proprio*, con certa scienza e nella pienezza della Nostra suprema autorità, per fare cosa gradita alla magistratura Romana e a questa città di Roma, e per destinarle una grazia speciale, distacciamo dalla prefettura dei sacri palazzi apostolici la suddetta preziosa raccolta o Museo, e l'affidiamo alla cura dei signori conservatori, ossia alla Camera Capitolina, deputando per l'alta sorveglianza il Nostro maggiordomo *pro tempore*. Questa Nostra alma città di Roma ha dato in ogni evento le più luminose prove di attaccamento, di fedeltà e di zelo verso la Religione e verso la Santa Sede. Si è



anche distinta nelle infauste vicende che hanno turbato la pubblica tranquillità all'inizio del Nostro Pontificato, essendosi mostrata a Noi devota, obbediente alle leggi ed anche essa penetrata dal dolore che affliggeva Noi in mezzo a tanti mali. Ci è perciò gradito dare alla magistratura Romana una testimonianza della Nostra sovrana soddisfazione con l'affidare alla custodia dei signori conservatori una collezione di così preziosi oggetti che forma uno degli ornamenti più belli della Nostra capitale.

E per assegnare un favore più segnalato, avendo presente il citato *motu proprio* della felice memoria di Clemente XII, è Nostra intenzione concedere alla medesima magistratura, ossia alla piena Congregazione di essa, il privilegio di nominare il presidente antiquario, gl'impiegati e gli inservienti nella prima e nelle susseguenti vacanze, ordinando che alla carica di presidente antiquario si nomini sempre ed in ogni tempo un nobile e probo cavaliere Romano, corredato di molte cognizioni di antichità, con le prerogative e le facoltà indicate nel citato *motu proprio* di Clemente XII. Sia tenuto a conservare tutti quegli impiegati ed inservienti che si trovano nell'attuale ruolo con il medesimo onorario, gli onori e i privilegi, e la piena Congregazione abbia la facoltà di sospendere temporaneamente chi di essi ne desse giusto motivo per l'inadempimento dei propri doveri, dovendo ricorrere a Noi per l'espulsione, qualora più gravi mancanze obbligassero a questa rigorosa misura. Nelle Congregazioni di affari riguardanti il Museo, e di ammissione e di sospensione di impiegati e di inservienti, interverrà anche il presidente del medesimo.

Ordiniamo poi e comandiamo che si faccia alla Camera Capitolina, o ai suoi rappresentanti, legale consegna di tutti gli oggetti di scultura che formano il Museo Capitolino con le rispettive chiavi delle stanze nelle quali sono racchiusi. In questa concessione non comprendiamo gli oggetti egizi che abbiamo determinato di fare trasportare nel Vaticano, ove si formerà un nuovo Museo di antichità ed opere egiziane; in loro sostituzione si andranno surrogando in detto Museo Capitolino altri oggetti di belle arti, affinché il suo splendore non sia diminuito. Strettamente obblighiamo il prelato magistrato a custodire con il maggiore studio, con diligenza e gelosia una raccolta così cospicua, onde venga sempre conservata nel suo lustro e nella sua magnificenza, osservando egli stesso

e facendo osservare ai ministri, sotto la sua più rigorosa responsabilità, le leggi tutte e singole, gli statuti e le regole che si trovano stabilite, per sovrana disposizione e per lodevole consuetudine, dirette al buon ordine, nonché alla pubblica utilità e soddisfazione, tenendone ognora lontani gli abusi.

Siccome la Camera Capitolina non ha fondi sufficienti per sostenere tutte le spese relative al detto Museo, così vogliamo che per la somma mancante si provveda secondo quanto si è già da Noi ordinato di concerto con il Nostro tesoriere generale e con il Nostro maggiordomo.

Ordiniamo pertanto agli odierni conservatori e priori dei capi e ad altri che col tempo subentreranno in loro luogo, e a chiunque altro spetti, la piena ed esatta osservanza di quanto si prescrive da Noi nella presente cedola del Nostro *motu proprio* per essere così mente e volontà Nostra precisa ed espressa. Volendo e decretando che al presente Nostro *motu proprio*, che vogliamo si debba registrare nei libri pubblici del Campidoglio esistenti presso lo scrittore del Senato Romano, non possa mai darsi, né opporsi, ecc.

*Dato dal Nostro Palazzo Apostolico al Quirinale, questo dì 18 settembre 1838.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Quae nuncia

---

Carissimi figli in Cristo, le notizie che sono state riportate recentemente da codeste regioni Ci hanno recato non lieve dolore e contemporaneamente consolazione. Abbiamo saputo infatti che mentre è ancora in atto, anzi diviene sempre più crudele, la persecuzione dei pagani contro i cristiani, nella regione orientale del Tonchino sono stati uccisi di spada gli esimii presuli Ignazio Delgado, Nostro Vicario, Vescovo della Chiesa di Milopotamos, e Domenico Henares, suo coadiutore, Vescovo di Fessei, insieme con altri operatori della Chiesa. Ci è stato inoltre annunciato che nel Vicariato occidentale il Nostro Vicario, ugualmente stimato, Giuseppe Maria Havard, Vescovo di Castoria, è morto consumato dalle fatiche e dai disagi, e che parecchi altri ministri di Cristo sono stati stroncati dalla spada dei persecutori, e altri infine sono stati uccisi nella Cocincina.

Sarebbe stato certamente necessario rallegrarsi del fatto che la Chiesa di Dio abbia riportato nuovi e insigni trionfi sull'empietà dei gentili, e che tanti santissimi e validissimi uomini abbiano combattuto fino alla morte in difesa della divina Religione di Cristo, tuttavia abbiamo provato grandissimo dolore considerando in quale e quanto grave pericolo vi trovavate voi tutti, amatissimi figli. Di qui, non solo in nome della universale sollecitudine dalla quale siamo spinti verso tutte le Chiese, ma anche in nome di quel peculiare affetto con cui vi seguiamo, rivolgiamo costì, verso di voi, l'animo Nostro e tutte le preoccupazioni, in modo da mettere altri capi ed altri reggitori che guidino sulla via di Dio al posto di coloro che ora non ci sono più.

Frattanto, nel timore che venuti meno i pastori si disperdano le pecore del gregge, e che impauriti dalle minacce dei persecutori, dagli apparati e dalla crudeltà delle torture vi perdiate d'animo, non abbiamo cessato di pregare per voi Dio Ottimo

Massimo, affinché fortificati dall'aiuto celeste siate in grado di resistere agli assalti degli empi.

Il medesimo motivo, inoltre, Ci ha indotto a farvi giungere questa lettera, con la quale vi abbracciamo con paterno amore e vi esortiamo e preghiamo nel nome di Dio che custodiate inviolato quell'inestimabile dono di Dio che avete ricevuto, cioè la fede cattolica.

Non temete mai, come Cristo insegna, "*coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima: ma temete colui che può mandare in perdizione, all'inferno, l'anima e il corpo*"; non abbiate timore di un temporaneo e lieve tormento, sapendo quale eterna grandezza di gloria si operi in voi. Guardate, vi prego, verso Gesù Cristo, santissimo e divino fondatore della fede, che vi ha chiamati dalle tenebre alla meravigliosa luce della sua Religione e che per procurare a voi la salvezza ha dato la vita fra aspri tormenti. Rivolgete lo sguardo agli incliti esempi dei Vescovi, i quali, per assolvere degnamente la loro funzione di pastori, non hanno esitato a dare la loro vita per voi. E se ci sono stati per caso fra di voi alcuni (come abbiamo saputo, non senza grande dolore, che ci sono stati) che, colpiti da eccessivo terrore delle torture, hanno raggiunto tale punto di empietà da vergognarsi di testimoniare Cristo davanti agli uomini, li esortiamo e li preghiamo a lavare con le lacrime del pentimento una colpa tanto detestabile, e a cercare d'implorare con ogni mezzo il perdono dalla misericordia di Dio.

E voi, dilette figli in Cristo, che vi siete tenuti lontani dal compiere una colpa così grande, non perdetevi d'animo per le gravi difficoltà che state sostenendo; tale infatti è la provvidenza di Colui che, generosissimo e sapientissimo, regge tutte le cose e che permette che siano tormentati da molte e diverse avversità coloro che egli abbraccia con speciale predilezione. Guardate il cielo; per coloro che combattono valorosamente, si prepara la corona dell'immortalità: i giorni della lotta per voi saranno brevi, ma godrete alla fine della medesima eterna felicità di cui è beato Dio. Ché anzi, anche in questo itinerario di vita mortale, non sempre i cristiani devono sopportare il dolore, ma i migliori di essi solitamente ricevono più amarezze che consolazioni. Né per questo sarete sempre oppressi da questa acerba tribolazione, ma liberi alla fine da

ogni timore e come salvati da una furiosa tempesta, mentre onorerete in pace il Dio vero, rivolgerete a Lui perenne riconoscenza per la tranquillità raggiunta. Ed ora a voi tutti, che vi affidate a Dio onnipotente, impartiamo con amore l'Apostolica Benedizione, auspice di celeste aiuto.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 4 agosto 1839, anno nono del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Multa quidem

---

22 novembre 1839

Venerabili Fratelli,

Fin dall'inizio del Nostro ufficio apostolico abbiamo dovuto annunziarvi da questa stessa Sede tanti avvenimenti gravi e dolorosi per la diuturna avversità dei tempi presenti. Ma ciò che nell'odierna vostra riunione dobbiamo annunziarvi di dolore e di lutto per la Chiesa universale è tale che supera largamente l'acerbità dei mali che abbiamo lamentato altre volte.

Nessuno di voi ignora che i Vescovi Ruteni e tutta quell'inclita Nazione, che avevano avuto assieme al dono della fede anche quello dell'unità con Roma pur conservando il rito greco e l'uso della propria lingua, purtroppo avevano miseramente abbandonato l'unità, seguendo il luttuoso scisma greco; avevano poi pensato, e non una volta sola, un sincero e devoto ritorno alla Chiesa di Roma, con l'aiuto della grazia divina. Già prima, nel Concilio Ecumenico di Firenze, l'Arcivescovo di Kiev, metropolita di tutta la Russia, aveva sottoscritto assieme agli altri Padri Greci il famosissimo decreto dell'*unione*. Nonostante che quel grande evento sia stato poi reso vano per la ribellione delle popolazioni e gli sforzi ostili di coloro che, insensibili luce della Grazia, continuavano ad aderire allo scisma, tuttavia non mancarono mai propositi e sollecitazioni, specialmente dai Vescovi, verso l'unità. Finalmente spuntò il tanto sospirato giorno in cui, per la grazia misericordiosa di Dio, fu concesso alla Nazione Rutena di ritornare in seno alla Madre che aveva abbandonata, e di rientrare in quella comunità fondata dall'Altissimo, nella quale soltanto si può trovare la salvezza.

Infatti i Vescovi Ruteni, che alla fine del secolo decimosesto erano soggetti alla

dominazione civile del piissimo Sigismondo III, re di Polonia e di Svezia e granduca di Lituania, ricordando la concordia che prima vigeva fra la Chiesa orientale e quella occidentale, concordia che i loro antenati avevano sempre favorito sotto la guida della Santa Sede, dopo aver rigettato completamente tutti gli errori dello scisma, chiesero di associarsi ancora alla Chiesa di Roma, rinnovando la primitiva unione. E tutto questo non perché furono costretti da pressioni o violenze o perché tratti in inganno da leggerezza d'animo o di ingegno, né allettati da illeciti vantaggi temporali, ma soltanto perché illuminati dalla sola e chiara luce superiore e spinti dalla sola conoscenza della verità; infine, accesi soltanto dal desiderio della salvezza propria e delle pecore loro affidate, dopo aver preso una decisione unanime su cosa tanto importante, inviarono a questa Cattedra di Pietro due colleghi come ambasciatori a nome di tutto il clero e del popolo.

E con quel senso di carità li abbia ricevuti il Nostro Predecessore Clemente VIII di santa memoria, col plauso di tutto l'Orbe cattolico, e con quanta sollecitudine questa Santa Sede li abbia costantemente seguiti, con quanta sagacia e pazienza li abbia trattati, con quali e quanti modi li abbia aiutati, lo attestano con evidenza le molteplici Costituzioni apostoliche con le quali furono elargiti a quella gente grandi favori e speciali benefici. In modo particolare sono stati conservati i sacri riti derivati dalle consuetudini liturgiche delle Chiese orientali, con tutto quello che non contrastava l'unità con i cattolici di rito latino. Furono eretti persino collegi in vari luoghi, specialmente a Vilna, per istruire e indirizzare sulla via della santità della fede e dei costumi i chierici della nazione rutena, provvedendoli inoltre di un annuo contributo.

È veramente deplorabile e doloroso che si sia resa vana, con l'andar del tempo, questa unione dei Ruteni con la Chiesa di Roma che si era così felicemente instaurata. Tuttavia era rimasto motivo di immensa gioia il fatto che la maggior parte di essi, prima di tutto dei Vescovi, con costante e ferma devozione verso la Sede Apostolica e non separata da questo centro di unità, abbia mai deflettuto in nessun modo dall'integrità della dottrina e della fede cattolica, nonostante nel secolo scorso si fossero diffuse nelle loro regioni le prave falsità di opinioni e gli errori di una vana filosofia.

Ma quale infelice cambiamento della loro situazione! Oh, durissima calamità, non mai abbastanza deplorata, della nazione rutena! Coloro che in tempi non lontani la nazione rutena aveva ricevuto come Padri e Pastori, coloro che avrebbe dovuto sperimentare come guide e maestri, onde restare sempre più unita con un vincolo sempre più stretto al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ora per l'estrema sua rovina li trova autori di una nuova defezione.

È questa, Venerabili Fratelli, la notizia che Ci tiene in tanta ansietà e sollecitudine; questo si aggiunge a tutte le amarezze che Ci colpiscono, ed è da ricordare più con le lacrime che con le parole. Confessiamo sì che all'inizio non potevamo in alcun modo prestar fede a tutte quelle notizie che su questa triste vicenda Ci erano state riferite, considerata specialmente la grande distanza da quelle località e la grave difficoltà, di cui Ci rammarichiamo, di non potere facilmente comunicare con i cattolici che si trovano sparsi in quelle terre. È per questa ragione che abbiamo differito di far sentire le Nostre rimostranze e riprovazioni per la gravità del male. Ma ora, con grande dolore, non possiamo più dubitare, per le sicure notizie che Ci sono pervenute in seguito e perché la cosa è stata divulgata dai pubblici giornali, cioè che molti Vescovi Ruteni, già uniti a Roma, della Lituania e della Russia Bianca, con parte del clero e del popolo a loro affidato, sono passati nel campo degli scismatici, abbandonando miseramente la comunione con la Chiesa di Roma da cui era partita l'unione sacerdotale. Alla base della loro iniqua decisione fu di introdurre dapprima fraudolentemente i libri delle sacre celebrazioni che avevano ricevuto dai Greco-Russi e di trasferire ai loro usi quasi tutta la forma del culto, in modo da portare il popolo (ignaro del cambiamento operato lentamente, anche per la somiglianza dei due riti) nello scisma, sia pure contro la sua volontà. Per loro comando furono spesso convocati i parroci, ai quali furono ripetutamente consegnate lettere in cui, fra impudenti falsità, veniva loro intimato che ciascuno, secondo quella formula, aderisse alla Chiesa Greco-Russa. Nello stesso tempo i renitenti venivano ammoniti che, altrimenti, avrebbero perduto subito il loro ufficio parrocchiale e che essi, unitamente ai presbiteri che seguendo il loro esempio si fossero rifiutati, sarebbero stati deferiti ai Superiori.



Dopo aver usato tanti altri artifici, arrivarono a tal punto di perversità da non vergognarsi di dichiarare pubblicamente che volevano unirsi alla predetta Chiesa, aggiungendo anche preghiere, a nome del gregge ad essi soggetto, per ottenere il consenso imperiale. Né gli eventi vennero meno al loro volere. Dopo aver tutto preparato e confermato con sanzioni in quel Sinodo scismatico tenuto a Pietroburgo, fu decretata l'aggregazione dei Vescovi, del clero e del popolo ruteno (fino allora uniti alla Chiesa di Roma) alla Chiesa Greco-Russa con una solenne celebrazione. Ci rattrista qui ricordare quali nefande conseguenze già potevano presagire questi pastori degeneri, sospinti da chissà quali incitamenti, fino a cadere in un così grande baratro di nequizia e di perdizione. Meditando sulla loro misera sorte, bisogna esclamare con le parole della Scrittura: "*Molti giudizi di Dio sono un abisso*".

D'altra parte, Venerabili Fratelli, potete Voi stessi comprendere quale sia il Nostro animo e quanta intima sofferenza Ci abbia colpiti per una così atroce ferita inflitta alla Chiesa Cattolica. Ci rattristiamo, anzi gemiamo nell'intimo del cuore, che tante anime redente dal Sangue di Cristo siano in pericolo per quanto attiene alla loro eterna salvezza.

Ci addoloriamo che per mezzo di Vescovi traditori sia stata violata la fedeltà promessa in precedenza alla Chiesa Cattolica; Ci rattristiamo che sia stato così malvagiamente disprezzato quel sacro carattere del quale erano stati insigniti per l'autorità di questa Sede Apostolica. Siamo ansiosamente solleciti e preoccupati per tutti i dilette figli di quella gente, che perseverarono con fermezza nel vincolo con la Comunione Cattolica, per nulla illusi dalle false arti, né atterriti dalle minacce, né sedotti dal cattivo esempio. È ben noto quali gravi danni siano loro conseguiti dalla defezione degli altri e quanti ancora dovranno sopportare per la loro costanza nella santa unione. Potessimo Noi consolarli da vicino con la Nostra paterna esortazione e impartire loro qualche grazia spirituale per confermarli nella fede! Frattanto, memori dell'ufficio che esercitiamo e che a Noi – come al profeta – è stato imposto dall'alto, ascoltiamo: "*Grida, non cessare; alza la tua voce come tromba: annunzia al mio popolo le loro scelleratezze e alla casa di Giacobbe i loro peccati*". Da questo fastigio del supremo apostolato, al cospetto di tutto l'orbe cristiano, denunciemo

incessantemente la defezione dei Ruteni e soprattutto dei Vescovi, e condanniamo l'ingiuria inferta alla Chiesa Cattolica con tale indegna azione. E poiché facciamo le veci in terra di "*Colui che è ricco di misericordia, ed ha pensieri di pace e non di afflizione*", anzi di "*Colui che è venuto a cercare ciò che era perduto per farlo salvo*"; allo scopo di non venir meno alla carità apostolica verso di essi, esortiamo caldamente ciascuno di loro a considerare da quale altezza sono caduti e in quali formidabili pene sono incorsi, secondo i Sacri Canoni, affinché comprendano per quale via si sono temerariamente messi, dimenticando così la loro eterna salvezza; temano il Principe dei Pastori che richiederà dalle loro mani il sangue delle pecore disperse; e salutarmente colpiti *dalla attesa di un terribile giudizio*, ritornino sulla via della giustizia e della verità, dalla quale si allontanarono, e riportino a salvezza se stessi e il gregge miseramente disperso.

Dopo tutto questo, Venerabili Fratelli, non possiamo assolutamente dissimulare che ancor più si aggrava il Nostro dolore per le condizioni del Cattolicesimo nei vastissimi territori dell'Impero Russo. Sappiamo quanto sia oppressa da angustie, in quel paese, la Nostra Santissima Religione. Per liberarla da esse non abbiamo tralasciato di spendere ogni opera della Nostra pastorale sollecitudine, e non risparmieremo anche per l'avvenire ogni premura presso quel potentissimo Imperatore, sempre nella speranza che, per la sua equità e per il suo animo eccelso, voglia benevolmente accogliere le Nostre richieste e i Nostri desideri. A questo scopo, con preghiera unanime "*andiamo con fiducia al trono della grazia, al Padre delle misericordie e al Dio di ogni consolazione*" affinché guardi benigno alla sua eredità, consoli con l'*aiuto opportuno* la Chiesa, sposa che piange amaramente la disgrazia dei suoi figli, e largisca con clemenza, fra tante avversità, la serenità così a lungo desiderata.

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Dolorem quo

---

All'Arcivescovo di Friburgo, in Brisgovia.

Il dolore che da tempo Ci affligge per colpa di certi ecclesiastici di codesta regione, fautori di novità e concordi nel sovvertire la salutare disciplina, Ci fu alquanto alleviato, Venerabile Fratello, dalla tua lettera che Ci avevi inviato il 10 gennaio di quest'anno. In essa, infatti, rispondendo a un'altra Nostra precedente lettera, Ci hai resi consapevoli dello zelo pastorale con cui cercavi di impedire che le loro macchinazioni raggiungessero qualche effetto sia nel convegno Bondorfiense, sia nel più affollato incontro (che si tenne a Sciaffusa) di altri chierici, della stessa indole, provenienti dalle vicine diocesi. Memore del tuo dovere, hai dichiarato di avere tale disposizione d'animo che, in caso di necessità, avresti voluto sacrificare la tua vita stessa per la Chiesa e per la salvezza delle anime. In seguito aspettavamo da te altre notizie che Ci facessero conoscere una più felice conclusione del tuo impegno. Ma ecco sopraggiungere un'altra recente causa di crudele affanno quando Ci fu riferito che parecchi canonici e numerosi parroci e sacerdoti, in lunga schiera, hanno seguito la processione di acattolici che in codesta città inauguravano un nuovo tempio. Non si trattava, Venerabile Fratello, di qualche ricorrenza civile, per nulla attinente alla Religione, in cui il clero cattolico è presente in omaggio al Principe e per attestare agli altri la civile concordia. Fu dedicata al culto acattolico una più ampia sede che i protestanti avevano sontuosamente costruita demolendo un antico tempio cattolico, perché i ministri protestanti potessero celebrare in essa, con maggiore sfarzo, i riti acattolici e insegnare l'eresia a un maggiore concorso di popolo, avversando la verità cattolica; pertanto tutta quella pompa sembra predisposta al fine di celebrare un nuovo trionfo dell'errore. Tanto meno Ci aspettavamo tali notizie in quanto riteniamo che tu sappia con quale lettera il Nostro Predecessore Papa Pio VIII di gloriosa memoria abbia rimproverato il

Vescovo tuo predecessore che non aveva rifiutato di essere presente con il suo clero, mentre i protestanti collocavano una lapide celebrativa dello stesso tempio. Sappiamo che la tua fraternità, finora, non è stata presente alla cerimonia di inaugurazione del tempio e non vogliamo in alcun modo sospettare che per tuo ordine una tale ragguardevole schiera di tuoi sacerdoti abbia partecipato a quella cerimonia, tuttavia, dalle notizie che Ci sono state riferite, a stento possiamo dubitare che almeno alcuni di essi abbiano compiuto quel gesto dopo averti consultato. Era inoltre tuo preciso dovere prevenire l'accaduto o richiamare, in relazione al tuo ufficio, chi aveva commesso tale errore e condannare apertamente lo stesso fatto per porre riparo allo scandalo. Infatti da quel comportamento deve aver avuto origine un grosso scandalo poiché i sacerdoti cattolici, accompagnando la cerimonia acattolica con siffatto particolare rispetto, sembrano per ciò stesso averla approvata insieme con gli errori su cui si regge. Certo non altro vogliono i ministri protestanti se non che il clero cattolico, indotto a un tal modo di agire, attenui poi nel popolo fedele la memoria di quel dogma che riguarda la necessità della fede e dell'unità cattolica, al fine di raggiungere la salvezza; così essi potranno più facilmente adescare molti altri, in modo che si allontanino dallo stretto sentiero della verità cattolica e imbocchino sciaguratamente l'ampia via dell'errore e della perdizione.

Ora dunque non ti sia grave, Venerabile Fratello, se richiamiamo alla tua memoria ciò che nel libro dell'Apocalisse (Ap 2,14 ss.) sta scritto in nome di Cristo all'indirizzo del Vescovo di Pergamo. Infatti se costui fu rimproverato e comandato di far penitenza perché non si era opposto come doveva agli eretici Nicolaiti nella sua diocesi, facilmente comprenderai che cosa si debba dire di un Vescovo che o permise o non proibì nei dovuti modi che il suo clero cattolico partecipasse alla processione dei protestanti e alla solenne consacrazione del loro nuovo tempio. Ma ciò che ti scriviamo per dovere del supremo apostolato non vorremmo fosse da te interpretato come un giudizio che allontana da te il Nostro animo; amiamo invece la tua fraternità con intimo slancio di carità, e nulla desideriamo di più che tu assuma un coraggio degno di un Arcivescovo cattolico e che tu vigili insonne e che tu ti dia cura di tutti come un buon soldato di Gesù Cristo; così ti renderai sempre benemerito della fede cattolica e della salute del

gregge e quando verrà il divino Principe dei pastori otterrai l'incorruttibile corona di gloria.

Ben presto avrai una nuova testimonianza della Nostra benevolenza verso di te come supplemento di questo rescritto della Nostra Penitenzieria, dal cui testo capirai in che modo Noi abbiamo assecondato le tue preghiere con cui avevi chiesto non solo la facoltà di sanare quei matrimoni che sospettavi contratti erroneamente tra consanguinei in tempo di Chiesa vacante, ma anche la facoltà di regolare, fino a un certo numero di casi, oltre i prossimi gradi di parentela, le nozze da contrarre in avvenire. A concederti questa facoltà, Venerabile Fratello, Ci indusse soprattutto il fatto che nelle ricordate richieste sembri ritenere più facile in futuro distogliere i cattolici della tua diocesi da un contratto nuziale con acattolici, riducendo così il danno spirituale loro e della prole nascita. E siamo sorretti dalla ferma speranza che, a proposito di questi matrimoni misti, saprai validamente tutelare la sana dottrina e l'integrità dei canoni e delle istituzioni di questa Santa Sede. Inoltre, se un uomo o una donna cattolica vorranno contrarre siffatte nozze, senza ottenere la dispensa della Chiesa o senza aver prima assunto le opportune cautele con cui porre al sicuro l'osservanza degli obblighi della loro religione e in particolare l'educazione cattolica di tutti i figli di ambo i sessi, in questo caso ricorderai che è tuo stretto dovere opposti con tutte le forze a un tal matrimonio e che non farai assolutamente nulla né permetterai al tuo clero di compiere alcun atto per cui sembri approvarlo. Ma circa questo argomento abbiamo reso note parecchie disposizioni sia in altre Nostre lettere, soprattutto in quella inviata agli Arcivescovi e ai Vescovi di Barivera, sia anche nelle allocuzioni rivolte già per tre volte ai Cardinali in Concistoro e poi rese pubbliche.

Inoltre, cogliendo questa occasione di scriverti, non Ci possiamo trattenere dall'indicare certe altre questioni che esigono particolare attenzione dalla tua fraternità. Proprio quei sacerdoti (che più sopra abbiamo menzionato), ansiosi di novità, non si fanno scrupolo di sminuire i sacri riti né di contestare le lodevoli consuetudini della Chiesa, e nulla di intentato tralasciano per indurti, Venerabile Fratello, a pubblicare un nuovo libro rituale che accondiscenda ai loro desideri. Pertanto tu, memore del tuo dovere, preserva con fermezza le istituzioni dei padri

e non permettere mai che codesto clero receda in alcuna parte da quelle norme che sono codificate nel libro rituale di Santa Romana Chiesa o da quelle che forse furono aggiunte ad esse in un altro rituale (se è in vigore presso di voi) che sia antico e approvato dall'autorità canonica. Confidiamo dunque, Venerabile Fratello, che tu obbedirai a questi Nostri moniti; e poiché in questa materia comprendemmo che nulla è mutato, ti esortiamo e ti scongiuriamo caldamente in nome del Signore di non trattenerti dal reprimere e dal correggere le innovazioni che avanzano. Per quella stessa smania di rinnovamento che agita non poca parte del tuo clero vi è motivo di temere che anche nei loro insegnamenti al popolo e nelle preparazione dei fanciulli alla dottrina cristiana usino qualche nuovo libro di tipo sospetto. Pertanto, allo scopo di stornare un siffatto pericolo, non omettere di raccomandare, Venerabile Fratello, la lettura del *Catechismo Romano* che fu scritto per decreto del Concilio Tridentino soprattutto ad uso dei parroci e che poi fu edito per ordine di San Pio V, Nostro Predecessore, e nel quale, per richiamare le parole dell'enciclica di Clemente XIII, Nostro Predecessore, "In Dominico agro" del 14 giugno 1761, si ha "*un sussidio molto opportuno per rimuovere gl'inganni di false opinioni e per propagandare e rafforzare la vera e santa dottrina*".

Del pari è necessario che tu provveda, con ogni sforzo, affinché sia nelle scuole superiori, sia nelle inferiori dei fanciulli, nulla sia insegnato alla gioventù fedele che non coincida con la verità cattolica. In primo luogo tu avrai massima cura di affidare la formazione dei chierici a uomini prestanti per integrità di costumi e per fama di sana dottrina; per merito loro lo stesso clero più giovane, sotto la tua continua vigilanza, sia educato alla pietà e alla cultura in tal guisa che sia lecito a ben diritto sperare che dalla loro schiera emergano sacerdoti che con la parola e con l'esempio risplendano di luce davanti ai popoli.

Infine non dubitiamo che ti sia noto tutto ciò che scrisse su argomenti di grandissima importanza Pio VIII, Predecessore Nostro di felice memoria, in una lettera all'Arcivescovo tuo predecessore e ai Vescovi suffraganei il 30 giugno 1830, e poi ciò che Noi stessi scrivemmo più diffusamente in altra lettera ai medesimi il 4 ottobre 1833, e in parecchie lettere che inviammo sia nello stesso giorno, sia in altri momenti, allo stesso tuo predecessore in particolare. Ora

dunque, mentre aspettiamo una sollecita risposta a questa Nostra lettera a te rivolta, nello stesso tempo chiediamo alla tua fraternità di informarci sul presente stato delle cose sacre di costì e di altre questioni che furono esposte in quella precedente lettera, e di tutto ciò che riguarda la tutela delle leggi divine ed ecclesiastiche.

Frattanto, con molta umiltà preghiamo Dio perché arricchisca te e il gregge affidato alla tua fede con i fecondi doni della sua clemenza; come presagio di essi impartiamo a te, Venerabile Fratello e al tuo gregge, con molto affetto, l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 30 novembre 1839, anno nono del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



+

## Gregorio XVI

### In supremo

---

Elevati al supremo fastigio dell' Apostolato, ed esercitando senza alcun Nostro merito le veci di Gesù Cristo, Figlio di Dio, che per la sua eccelsa carità si è fatto uomo e si è degnato di morire per la redenzione del mondo, abbiamo ritenuto essere compito della Nostra pastorale sollecitudine adoperarci per distogliere completamente i fedeli dall' indegno mercato dei Neri e di qualsiasi altro essere umano.

In verità, fin da quando cominciò a diffondersi la luce del Vangelo, si cominciò a sentire alleviata di molto presso i cristiani la condizione di quei miseri che erano caduti in durissima schiavitù, specialmente in conseguenza delle numerosissime guerre. Gli Apostoli, ispirati dallo Spirito divino, insegnavano agli schiavi ad obbedire ai padroni carnali come a Cristo, ed a compiere volentieri la volontà di Dio, ma imponevano poi ai padroni di agire umanamente verso gli schiavi per dar loro quello che era giusto ed equo, e di non compiere minacce, sapendo che essi avevano nei cieli un Padrone in comune con loro, e che presso Dio non c'è discriminazione di persone (Ef 6,5ss; Col 3,22ss; Col 4,1). Poiché si predicava universalmente una sincera carità verso tutti come legge evangelica, e poiché Cristo Signore aveva dichiarato che riteneva fatto a sé, oppure negato a sé, quello che fosse stato fatto o negato ai più piccoli e agli indigenti (Mt 25,35), ne conseguì facilmente che i cristiani non solo consideravano come fratelli i loro schiavi, specialmente quelli cristiani, ma molti erano anche orientati a concedere la libertà a coloro che la meritavano: il che era consuetudine farsi specialmente in occasione delle solennità pasquali, come ricorda Gregorio Nisseno .

Non mancarono coloro che, animati da più ardente carità, "*si consegnarono spontaneamente alla schiavitù per redimere altri*". Il Nostro Predecessore apostolico Clemente I, uomo di santissima memoria, attesta di aver conosciuto



molti di costoro .

Pertanto, col trascorrere del tempo, essendosi dissipata più ampiamente la caligine delle superstizioni barbariche ed essendosi mitigati i costumi anche dei popoli più selvaggi sotto l'influsso della carità cristiana, si arrivò al punto che da diversi secoli non ci sono più schiavi presso moltissimi popoli cristiani. Ma poi, e lo diciamo con immenso dolore, sono sorti, nello stesso ambiente dei fedeli cristiani, alcuni che, accecati dalla bramosia di uno sporco guadagno, in lontane e inaccessibili regioni ridussero in schiavitù Indiani, Negri e altre miserabili creature, oppure, con un sempre maggiore e organizzato commercio, non esitarono ad alimentare l'indegna compravendita di coloro che erano stati catturati da altri.

Numerosi Pontefici di venerata memoria, Nostri Predecessori, come doverosa opera del loro ministero non tralasciarono mai di condannare tale delitto, contrario alla salvezza spirituale di chi lo compie, e disonorevole per il nome cristiano, prevedendo che le tribù degl'infedeli si sarebbero confermate sempre più nell'odio contro la vera Nostra Religione. Ne fanno fede la lettera apostolica di Paolo III, datata 29 maggio 1537, sotto l'anello del Pescatore, indirizzata al Cardinale Arcivescovo di Toledo, e un'altra ancora più ampia di Urbano VIII, datata 22 aprile 1639 al Collettore dei diritti della Camera Apostolica in Portogallo. In questa lettera vengono condannati severissimamente tutti coloro che osano o si propongono *"di ridurre in schiavitù gl'Indiani occidentali o meridionali; venderli, comprarli, scambiarli o donarli: separarli dalle mogli e dai figli; spogliarli dei loro beni; trasportarli da un luogo ad un altro; privarli in qualsiasi modo della loro libertà; tenerli in schiavitù; favorire coloro che compiono le cose suddette con il consiglio, l'aiuto e l'opera prestati sotto qualsiasi pretesto e nome, o anche affermare e predicare che tutto questo è lecito, o cooperare in qualsiasi altro modo a quanto premesso"*. In seguito il papa Benedetto XIV confermò e rinnovò queste sanzioni dei sopraddetti Pontefici con una nuova lettera ai Vescovi del Brasile e di altre regioni, in data 20 dicembre 1741, con la quale spronò a tal fine la sollecitudine dei predetti Presuli. Prima ancora un altro più antico Predecessore, Pio II, allorché ai suoi tempi si estendeva la conquista dei Portoghesi nella Guinea abitata dai Negri, in

data 7 ottobre 1462 inviò una lettera al Vescovo Rubicense che si accingeva a partire per quei luoghi. In questa lettera non solo furono concesse tutte le facoltà necessarie ad un Vescovo per esercitare con il maggior frutto possibile il suo ministero, ma si coglieva l'occasione per condannare gravemente quei cristiani che riducevano in schiavitù i neofiti.

E anche ai Nostri tempi, Pio VII, mosso dallo stesso spirito di fede e di carità, si adoperò presso i potenti con tanto zelo affinché la tratta dei Negri venisse a cessare completamente fra i cristiani.

Questi interventi e queste sanzioni dei Nostri Predecessori giovarono non poco, con l'aiuto di Dio, agli Indiani e agli altri predetti per difenderli dalla crudeltà e dalla cupidigia degli invadenti, ossia dei mercanti cristiani, ma non abbastanza per far sì che questa Santa Sede potesse rallegrarsi del pieno esito dei suoi sforzi in questo settore; così che la tratta dei Negri, benché sia notevolmente diminuita in molte parti, tuttavia è ancora esercitata da numerosi cristiani. Per tale ragione Noi, volendo far scomparire detto crimine da tutte le terre cristiane, dopo aver considerato maturamente la cosa, utilizzando anche il consiglio dei Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, seguendo le orme dei Nostri Predecessori, con la Nostra Apostolica autorità ammoniamo e scongiuriamo energicamente nel Signore tutti i fedeli cristiani di ogni condizione a che nessuno, d'ora innanzi, ardisca usar violenza o spogliare dei suoi beni o ridurre chicchessia in schiavitù, o prestare aiuto o favore a coloro che commettono tali delitti o vogliono esercitare quell'indegno commercio con il quale i Negri vengono ridotti in schiavitù, quasi non fossero esseri umani, ma puri e semplici animali, senza alcuna distinzione, contro tutti i diritti di giustizia e di umanità, destinandoli talora a lavori durissimi. Inoltre, chi propone una speranza di guadagno ai primi razziatori di Negri, provoca anche rivolte e perpetue guerre nelle loro regioni.

Noi, ritenendo indegne del nome cristiano queste atrocità, le condanniamo con la Nostra Apostolica autorità: proibiamo e vietiamo con la stessa autorità a qualsiasi ecclesiastico o laico di difendere come lecita la tratta dei Negri, per qualsiasi scopo o pretesto camuffato, e di presumere d'insegnare altrimenti in qualsiasi

modo, pubblicamente o privatamente, contro ciò che con questa Nostra lettera apostolica abbiamo dichiarato.

Affinché questa Nostra lettera sia resa nota più facilmente a tutti, e nessuno possa addurne l'ignoranza, decretiamo e comandiamo che essa sia resa pubblica da qualche Nostro cursore, come è d'uso, con l'affissione alle porte della Basilica del Principe degli Apostoli e della Cancelleria Apostolica, nonché della Curia generale di Montecitorio e in vista nel Campo dei Fiori, e di lasciarne affissi gli esemplari.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 3 dicembre 1839, anno nono del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Afflictas in Tunquino

---

*27 aprile 1840*

Venerabili Fratelli.

Da lungo tempo piangiamo, come ben sapete, Venerabili Fratelli, le tormentate vicende dei cristiani del Tonchino e delle regioni confinanti e per la loro fede messa alla prova con molteplice vessazione; non abbiamo tralasciato di umiliare davanti a Dio la Nostra anima e di sollecitare i figli della Chiesa anche con l'offerta dei tesori delle indulgenze affinché presentiamo a Dio clementissimo preghiere quotidiane ed altre opere di devozione a favore dei fratelli che si trovano in quella così grande tribolazione. Non mancò contemporaneamente un motivo di consolazione che lenì tale dolore, grazie all'animo invitto di molti, che non furono allontanati dalla professione della fede cattolica né dalla paura di qualche pericolo, né dal carcere, né dalle percosse, né da altra ininterrotta tribolazione e nemmeno dalla vista della morte imminente. In verità, poiché, di tanto in tanto, sono giunte a questa Santa sede testimonianze sufficientemente attendibili dei principali avvenimenti accaduti colà negli anni recenti, abbiamo ritenuto Nostro dovere sottolineare nel vostro amplissimo consesso la virtù di coloro che diedero le loro vite per la fede di Cristo, e lodare insieme con voi Cristo stesso trionfante fra i suoi soldati.

Cominciando dall'anno 1835, allora si mostrò coraggioso atleta di Cristo in Cocincina il missionario Marchand: espugnato dai soldati del re un accampamento di rivoltosi nel quale era trattenuto, egli fu imprigionato dai vincitori, rinchiuso in una gabbia di ferro (quasi fosse un animale feroce) e trasportato nella Capitale; qui, invano sollecitato con grande violenza di tormenti ad abbandonare Cristo, alla fine di novembre di quell'anno, per ordine del re, fu

ucciso in odio alla religione. Nello stesso posto, in quei giorni, divenne famoso un adolescente Cinese, figlio unico di madre vedova, che dopo aver sopportato coraggiosamente per quasi due anni le angherie del carcere duro, lieto offerse il suo collo alla spada del carnefice in nome di Cristo; la stessa pia madre, che era presente, raccolse la testa tagliata del figlio.

Successivamente, nel 1837, vennero onorati, nel regno del Tonchino i nomi del sacerdote Giovanni Carlo Cornay e del fedele indigeno Francesco Saverio Càn. Il primo di costoro, mentre svolgeva in quel luogo il suo impegno missionario, catturato dagli infedeli e rinchiuso in una gabbia, non poté essere allontanato dalla fede di Cristo neppure con le crudeli sferzate con cui fu colpito per tre mesi; in nome di essa morì nel mese di settembre dello stesso anno, con la testa tagliata e le membra fatte a pezzi e scagliate intorno in segno di spregio. L'altro invece, che nella stessa regione svolgeva il compito di catechista, fu ucciso in nome di Cristo nel mese di novembre dopo che, imprigionato venti mesi prima e per tutto quel tempo angariato in molti modi, era diventato oggetto di ammirazione anche presso gl'infedeli per la sua invitta costanza nella fede.

Siamo costretti dopo ciò a tacere di molti e molti altri, dei quali non abbiamo saputo quasi niente, se non che nel tempo del quale abbiamo parlato o negli anni successivi molti di loro bagnarono i loro abiti talari nel sangue dell'Agnello; altri poi, anche se non ancora acquisiti da Cristo, tormentati da gravi punizioni, perseverarono fermamente nella proclamazione del Vangelo. Per questa virtù Ci è stata riportata espressamente con elogi la forza di molte donne cinesi, nelle quali l'ardore della fede superò la fragilità del sesso.

In verità ci sono ancora molti altri che negli stessi ultimi anni hanno sopportato la morte per Cristo; del loro trionfo parlano con ammirazione le relazioni giunte fin qui. Fra loro va ricordato il sacerdote Francesco Jaccard, missionario nel regno di Cocincina, il quale – da lungo tempo imprigionato e trasferito in diversi luoghi – dopo aver rese note ovunque le prove della sua invitta fermezza, fu impiccato nel mese di settembre 1838 in odio alla fede. Con lui sopportò la stessa sorte il giovane fedele indigeno Tommaso Thien. Quell'anno sarà celebrato particolarmente nella storia della Chiesa del Tonchino; nella quale, mentre l'anno

volgeva, sia i fedeli laici, sia molti sacerdoti, sia i sacri responsabili conquistarono la corona del martirio. E per primo torna alla memoria il Venerabile Fratello Ignazio Delgado, dell'ordine dei Predicatori, Vescovo di Milopotamos e Vicario apostolico nel territorio orientale del regno: il quale, dopo aver vigilato per quarant'anni sulla provincia a lui affidata, infine per la gravezza dell'età cadde nelle mani degli infedeli: rinchiuso da loro in una gabbia di legno, mentre sopportava pazientemente i tormenti che gli venivano recati, indebolito a poco a poco dalla violenza di essi e dalla malattia che si faceva strada, nel mese di luglio dell'anno citato si addormentò nel Signore, prima che la sentenza pronunciata contro di lui dai magistrati fosse loro restituita munita della regia approvazione. Gli infedeli non si trattennero tuttavia dal tagliare successivamente al morto la testa, appendendola in pubblico per tre giorni; successivamente, chiusa in una cesta con pesanti pietre, la inabissarono nelle profondità del fiume. Ma Dio, che dispone così mirabilmente, fece sì che la medesima testa (come si racconta nella relazione inviataci) venisse ritrovata nello stesso luogo, incorrotta in ogni sua parte ed illesa, dopo quasi quattro mesi dalla morte.

Nel mese di giugno, prima della morte – preziosa per il Signore – del lodato Vicario apostolico, si era avuto il martirio del suo coadiutore, il Venerabile Fratello Domenico Henares, anch'egli dell'ordine dei Predicatori, Vescovo di Fessei; egli, che era invecchiato nell'assistenza delle anime, ricercato dai soldati insieme con il suo superiore, catturato poco dopo, chiuso in una gabbia e pesantemente vessato, morì per il taglio della testa a testimonianza della fede. Insieme con lui sopportò la stessa morte il pio indigeno Francesco Chiêu, che svolgeva colà le mansioni di catechista e testimoniò ininterrottamente, fino all'effusione del sangue, la fede in Cristo, lo sviluppo della quale aveva favorito. Con analogo supplizio pochi giorni dopo fu colpito il sacerdote indigeno Vincenzo Yên, dell'ordine dei Predicatori, che già da quarant'anni si era affaticato nel compito missionario. Egli, messo a prova da vessazioni di ogni genere, rimase coerentissimo nella professione della vera fede; e non volle servirsi neppure di quell'inganno che gli era stato suggerito da un magistrato per evitare la condanna a morte e cioè, nascosta la sua dignità sacerdotale, dichiarare di essere un medico.

Dopo costoro, nel mese di luglio furono coronati con il martirio il missionario Giuseppe Fernandez, dell'ordine dei Predicatori, ed il sacerdote indigeno Pietro Tuân; entrambi avevano faticato più di trent'anni nel coltivare quella parte della vigna del Signore. A Giuseppe fu tagliata la testa, dopo che era stato rinchiuso in una gabbia e dopo che era stato portato davanti a diversi giudici: aveva offerto ovunque eminenti esempi di forza cristiana. Pietro, nonostante fosse condannato con pari giudizio, perché non era ancora arrivata la regia conferma della sua sentenza, morì in prigione, a testimonianza della fede, logorato dalle torture e dalle privazioni. Pochi giorni prima analoga vicenda era accaduta al vecchio catechista indigeno Giuseppe Uyên, iscritto al Terz'ordine di san Domenico, che – punito più volte per la sua costanza nella fede e crudelmente martirizzato dal movimento di un bastone di legno con il quale gli veniva schiacciato il collo – per le ferite riportate, dopo alcune ore morì.

In seguito divenne celebre la testimonianza del sacerdote indigeno Bernardo Duê, vecchio venerabile di ottantatré anni; egli dopo molte fatiche sopportate per la salvezza delle anime, per la vecchiaia e per le malattie, poteva a malapena camminare e tuttavia, proclamata con ripetute affermazioni la sua fede e la sua condizione, per – come riteniamo – particolare impulso della grazia divina, egli personalmente si presentò ai soldati. Catturato da costoro e invano sottoposto a molteplici torture perché abbandonasse la fede, sebbene, secondo le pubbliche leggi del suo regno non potesse essere punito con la morte per l'età superiore agli ottant'anni, nondimeno con un'eccezione proposta contro di lui si ottenne che all'inizio del mese di agosto andasse incontro ad una morte gloriosa in nome di Cristo mediante il taglio della testa. Con lo stesso genere di supplizio fu ucciso contemporaneamente un altro sacerdote indigeno dell'ordine dei Predicatori, Domenico Diêu Hanh; in precedenza egli si era profondamente impegnato per il bene delle anime e recentemente aveva tollerato con forza non poche torture per amore di Cristo. Dopo pochi giorni sopportò coraggiosamente, per testimoniare la fede, analoga morte un altro combattente in Cristo: il sacerdote indigeno Giuseppe Viên, che in precedenza aveva operato sedici anni nell'impegno del sacro ministero.

Nel mese di settembre fece seguito a costoro un altro sacerdote della stessa regione, Pietro Tû, dell'ordine dei Predicatori, che prima di essere ammazzato mediante taglio della testa, non era solo rimasto fermissimo nella fede tra le torture, ma aveva anche impavidamente esortato alla perseveranza i cristiani incatenati con lui, anche in presenza dei giudici. Nello stesso genere di martirio gli fu compagno Giuseppe Cánh, uomo d'età avanzata, cooptato nel Terz'ordine domenicano e stimatissimo tra i fedeli del suo villaggio, che aveva meritato benissimo nella vera religione. Infine nel mese di novembre il sacerdote Pietro Dumoulin Borie e inoltre due sacerdoti indigeni morirono coraggiosamente insieme per amore di Cristo. Queste cose, come abbiamo detto, accaddero nel 1838.

Ultimamente, con nuovo fulgore di virtù, hanno dato fama alle ricordate regioni della Cocincina e del Tonchino tre soldati di Cristo, i quali furono incatenati nell'anno passato nelle prigioni del Tonchino per testimonianza di fede; il governatore della provincia, non avendo potuto allontanarli dall'amore di Cristo né con alcuna lusinga, né con minacce, né con torture, avendo propinato loro con l'inganno certe pozioni, comandò che costoro, con i sensi completamente alienati, fossero sdraiati sopra l'immagine del santissimo Redentore: in seguito mandò al re una lettera sul fatto che costoro avevano rinnegato la religione cristiana calpestando la croce. In verità i devoti soldati, che nel frattempo erano stati liberati dal carcere con un sussidio in danaro, appena conosciuto il fatto si affrettarono ad andare al pretorio dove, gettando pubblicamente in faccia ai magistrati il denaro che era stato loro consegnato con l'inganno, fecero nuovamente professione della Nostra fede al citato governatore e, garantendo di non essersi mai allontanati dalla sua santità, giurarono parimenti che l'avrebbero fermamente conservata in futuro. Dopo questa così chiara ed evidente contestazione del peccato loro attribuito, due di quei soldati, di nome Nicola ed Agostino, al termine di un lungo viaggio raggiunsero la città regia della Cocincina e, con una memoria scritta, informarono il re in persona di ciò che era accaduto e della loro costanza al servizio di Cristo. In seguito, per ordine nel principe nuovamente sollecitati ad abbandonare la fede, nel mese di giugno dell'anno successivo giunsero felicemente alla palma del martirio e i loro corpi, con la testa tagliata, furono smembrati in quattro parti e gettati nel profondo mare.



Eccovi dunque, Venerabili Fratelli, in questo Nostro discorso, un breve elogio di coloro che, fra tutte le gerarchie cattoliche del clero e del popolo nelle citate parti dell'Estremo Oriente, non solo sostenendo varie sorti di affanni e torture, ma anche profondendo il loro sangue, diedero lustro alla vera fede di Cristo. Piaccia a Dio che d'ora in avanti non manchi la possibilità di accertare correttamente tutta questa materia affinché questa Santa Sede possa sottoporre a giudizio, secondo le norme delle sanzioni pontificie, lo stesso trionfo di tanti nuovi martiri ed offrirli alla venerazione dei fedeli.

Intanto siamo sostenuti dalla ferma speranza che l'autore e perfezionatore della fede, Cristo Signore, che con l'aiuto della sua grazia ha reso possibile che i forti continuassero la battaglia, guardi ora la sua Sposa, la Chiesa, che splende del sangue recente dei suoi figli, e benigno la tragga dalle calamità da cui è afflitta, ed amplifichi i frutti della giustizia, con il moltiplicato numero dei fedeli, specialmente nelle regioni irrigate con questo sangue.

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# **+ Gregorio XVI Pastorale officium**

---

*Al Venerabile Fratello Teodoro Abukarim, Vescovo italico di rito Copto.*

Il Nostro ministero pastorale, affidatoci dall'alto, richiede ed esige che provvediamo con somma vigilanza alla salvezza delle anime, con impegno e zelo, secondo le Nostre forze.

Poiché Ci è parso molto opportuno, per riportare il popolo abissino alla comunione con la Chiesa di Roma e per propagandare diffusamente in quelle regioni la fede cattolica, di inviare colà un Vescovo di rito Copto (il rito che seguono quasi tutti gli Abissini), per suggerimento dei Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti all'attività della Congregazione di Propaganda Fide, abbiamo stimato opportuno affidare a te, che per zelo religioso, per prudenza, scienza, integrità di vita, ti sei già egregiamente segnalato, un impegno del tipo che già sostieni da tempo, quale la cura pastorale dei cattolici Copti in Egitto.

Perciò, volendo dimostrarti tutta la Nostra benevolenza, assolvendoti per questo fine da qualsiasi scomunica, sospensione, interdetto e da altre censure ecclesiastiche, sentenze e pene in qualsiasi modo e per qualsiasi causa inflitte, qualora tu vi fossi incorso, e ritenendoti pertanto assolto per l'avvenire, con la presente lettera, con la Nostra autorità apostolica, in forza dei poteri Nostri e di questa Sede Apostolica, scegliamo, nominiamo e destiniamo te quale Delegato e Visitatore apostolico presso il popolo abissino, con tutte e singole le facoltà e i diritti che sono proprii di questo incarico, salva sempre l'autorità della Congregazione dei sopraddetti Cardinali citata in premessa.

Ordiniamo, ecc.

*Dato a Castel Gandolfo, sotto l'anello del Pescatore, il 24 luglio 1840, nel decimo anno del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Probe nostis

---

Sapete bene, Venerabili Fratelli, da quante sciagure, in quest'epoca funesta, sia oppressa da ogni dove la Chiesa Cattolica e in che deplorable modo sia perseguitata; e neppure ignorate da quale colluvie di errori d'ogni sorta, da quale sfrenata audacia di corrotti sia come battuta la santa Religione e con quale astuzia e con quali frodi gli eretici e gli increduli tentino di pervertire i cuori o le menti dei fedeli. Vi è noto, in una parola, come quasi non vi sia genere d'impresa o di tentativi ai quali non si ricorra pur di distruggere dalle fondamenta, se fosse possibile, l'incrollabile edificio della Città Santa. Infatti, tralasciando ogni altra considerazione, forse che non siamo noi costretti a vedere in ogni dove (oh, dolore!) moltiplicarsi impunemente i più scaltri nemici della verità, i quali non solo coprono la Religione di scherno, la Chiesa di contumelie e i cattolici d'insulti e di calunnie, ma invadono anche città e villaggi, vi istituiscono scuole di errore e di empietà, e vi spargono con la stampa i veleni delle loro dottrine anche con l'uso delle scienze naturali e delle più recenti invenzioni per nascondere maggiormente l'inganno? Forse che non entrano nei tuguri dei poveri, non percorrono le campagne e non s'insinuano familiarmente fra l'infima plebe e i contadini? Pertanto nulla lasciano d'intentato, pur di attrarre nelle loro congreghe e di indurre ad abbandonare la fede cattolica il popolo ignorante e soprattutto la gioventù, ora con bibbie alterate e in volgare, ora con giornali pestiferi e con altri libelli di piccolo formato, ora con capziosi discorsi o con simulata carità o, infine, con elargizioni di danaro.

Accenniamo ad una realtà, Venerabili Fratelli, che non solo vi è nota, ma di cui voi stessi siete testimoni; voi che con dolore ma senza tacere (come è vostro dovere pastorale) siete costretti a tollerare nelle vostre diocesi i predetti propagatori di eresie e di incredulità e quegli arroganti araldi che, procedendo talvolta sotto le vesti di agnelli, sono nell'intimo lupi rapaci che non cessano di

insidiare il gregge e di farne strage. Che altro? Non esiste ormai nel mondo una remota regione presso la quale le ben note centrali degli eretici e degli increduli, senza badare a spese, non inviino i loro agenti ed emissari che in modo subdolo o palese, a ranghi serrati e sfrontatamente, muovono guerra alla Religione Cattolica, ai suoi pastori e ai suoi ministri, strappano i fedeli dal grembo della Chiesa, ed impediscono agli infedeli di entrarvi.

Quindi è facile intuire quante tribolazioni affliggano notte e giorno Noi che, oberati dalla cura di tutto l'ovile di Cristo e dalla sollecitudine verso tutte le Chiese, dobbiamo rendere ragione di ogni cosa al divino Principe dei pastori. Pertanto con questa lettera, Venerabili Fratelli, abbiamo deciso di ricordare a Noi e a Voi le cause dei comuni affanni, affinché in raccoglimento ripensiate quanto giovi alla Chiesa che tutti i sacri Vescovi, raddoppiando il loro impegno, concentrando le loro fatiche e compiendo ogni sforzo, contrastino l'impeto di tanti frementi nemici della Religione, rendano inservibili i loro dardi, ammoniscano e premuniscano i fedeli contro le lusinghe seduttrici di cui essi fanno uso frequente. Noi, come sapete, Ci siamo adoperati per volgere a questo fine ogni occasione, né desisteremo da tale assunto: così non ignoriamo in che modo anche voi avete agito finora, e confidiamo che vi impegnerete ancora con crescente zelo.

Tuttavia, perché il coraggio non ci venga meno fra le difficoltà, *"è necessario che noi tutti non dobbiamo preoccuparci di non poterle superare con le nostre forze, poiché Cristo è il nostro consiglio e la nostra forza, e senza di Lui nulla possiamo, mentre con Lui possiamo tutto. Egli, nel confermare i predicatori del Vangelo e i ministri dei Sacramenti, disse: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli". E ancora: "Vi ho detto queste parole perché in me abbiate pace; sarete oppressi nel mondo, ma abbiate fiducia: Io ho vinto il mondo". Essendo senza dubbio manifeste queste promesse, non dobbiamo lasciarci intimidire dagli scandali per non apparire ingrati verso la scelta che ha fatto Dio, il cui aiuto è tanto potente quanto sono vere le sue promesse"*(circa con queste parole San Leone M. s'indirizzò per lettera a Rustico di Narbonne).

Ora, chi non vede anche in questa nostra età palesi frutti della divina promessa,

che non vennero né verranno mai meno alla Chiesa? Essi appaiono manifesti nella irremovibile fermezza della Chiesa tra tante aggressioni dei nemici suoi, nel diffondersi della Religione tra tanti sconvolgimenti e pericoli, e nella consolazione con cui *"il Padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione ci consola in ogni nostra tribolazione"*. Mentre infatti per un verso dobbiamo piangere sul danno che in alcune regioni ha patito e patisce la Religione Cattolica, d'altra parte dobbiamo rallegrarci dei frequenti trionfi che anche in quelle regioni (come sappiamo) si sono celebrati e si celebrano grazie all'invitta costanza dei cattolici e dei loro pastori: così, grande gioia Ci recano, tra tanti ostacoli, i suoi felici e mirabili progressi, a tal punto che anche i suoi avversari si rendono conto che l'oppressione e le angherie subite dalla Chiesa, non di rado contribuiscono alla sua gloria e a confermare sempre più i fedeli nella Religione Cattolica.

Ma parliamo ora delle missioni cattoliche: quale motivo di letizia non offrono a Noi e alla Chiesa tutta i copiosi frutti di quelle missioni e i progressi della fede in America, nelle Indie e anche in altre terre d'infedeli? Non ignorate infatti, Venerabili Fratelli, come, anche nei Nostri tempi, in quelle regioni siano ampiamente cresciuti il numero e lo zelo indefesso di uomini apostolici che senza alcun sostegno di danaro e di armi, ma muniti soltanto dello scudo della fede, non solo con la voce e con gli scritti, in privato e in pubblico non temono di combattere, con grande successo, *"le battaglie del Signore"* contro le eresie e l'incredulità, ma anche infiammati dall'ardore di carità e per nulla dissuasi dalle asperità del cammino o dal peso delle fatiche, per terra e per mare cercano coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte per chiamarli alla luce e alla vita della Religione Cattolica. Perciò, intrepidi al cospetto di ogni pericolo, percorrono con grande coraggio le selve e le caverne dei barbari, li attirano a poco a poco con soavità cristiana alla vera fede e li dispongono alla vera virtù: infine col lavacro rigeneratore li sottraggono alla schiavitù del demonio e li restituiscono alla libertà dei figli adottivi di Dio.

Non possiamo, senza lacrime di dolore, esecrare la crudeltà dei persecutori e dei carnefici, ma con lacrime di consolazione contempliamo invece l'eroica costanza dei confessori della fede che qui ricordano le gloriose gesta compiute dai recenti

martiri dell'Estremo Oriente, le lodi dei quali abbiamo pronunciato, non molto tempo addietro, in un'Allocuzione concistoriale. Fumigano ancora le contrade del Tonchino e della Cocincina del sangue di numerosi sacri prelati, di presbiteri e di fedeli colà residenti, che, rinnovando gli esempi dei martiri cristiani, (da cui trassero luce i primi secoli della Chiesa) sono andati incontro, con animo impavido tra i tormenti, a una crudelissima morte per Cristo e per testimonianza di fede. Quale può darsi, dunque, più luminoso trionfo della Chiesa e della Religione? Quale maggiore vergogna per coloro che la perseguitano, che il vedere, anche in questi tempi, confermate nei fatti le divine promesse di protezione e di aiuto eterni per cui (usando le parole di San Leone) *"la Religione fondata sul Sacramento della Croce di Cristo non può essere distrutta da alcun genere di crudeltà"*?

Tutto ciò che abbiamo fin qui ricordato, Venerabili Fratelli, è motivo di consolazione e di gloria per la Religione Cattolica; ma non mancano altri motivi di conforto, fra le tante tribolazioni che affliggono la Chiesa: le pie istituzioni che si estendono per il bene della Religione e della comunità cristiana, e che talora sono un aiuto e un sostegno per le stesse sacre missioni apostoliche. Infatti, quale vero cattolico non gioisce considerando la provvidenza di Dio onnipotente che, come ha promesso, assiste e protegge sempre la sua Chiesa, e secondo l'opportunità dei tempi, dei luoghi e delle altre circostanze, suscita in essa nuove comunità le quali, sotto l'autorità della stessa Chiesa, ciascuna a proprio modo, contribuiscono con forze congiunte ai doveri della carità, alla istruzione dei fedeli e alla diffusione della fede?

Tra l'altro, un lieto spettacolo per il mondo cattolico e motivo di stupore per gli stessi acattolici offrono quelle tante e tanto diffuse comunità di pie donne che, vivendo insieme secondo le regole di San Vincenzo de' Paoli o in altri istituti approvati, e segnalandosi per lo splendore delle loro cristiane virtù, si dedicano tutte alacramente o a distogliere le donne dalla via della perdizione, o a educare le fanciulle alla Religione, alla solida pietà, e a lavori adatti alla loro condizione, o a mitigare in ogni modo le afflizioni del prossimo, senza che siano trattenute o dalla naturale fragilità del sesso o dal timore di qualsivoglia pericolo.

Né arrecano minor gioia a Noi e a tutti i buoni le altre associazioni di fedeli che del pari si sono formate in molte tra le più illustri città; il loro scopo e il loro impegno consistono nell'opporre ai libri perversi le loro o le altrui opere utili, alle aberrazioni intellettuali la purezza della dottrina, alle ingiurie e alle calunnie la mansuetudine e la carità.

Infine, come si potrà parlare, senza grande lode, di quella celebre Società che non solo nei Paesi cattolici ma anche in terre di acattolici e di infedeli raggiunge sempre nuovi sviluppi e a tutti i fedeli di ogni condizione apre una facile via per rendersi benemeriti delle missioni apostoliche e per diventare essi pure partecipi dei beni spirituali che ne derivano? Già avete compreso che stiamo parlando della notissima società che va sotto il nome di "*Propagazione della Fede*".

Ora, dopo aver confidato a Voi, Venerabili Fratelli, le angosce che Ci provengono dalle sventure, ma anche le consolazioni che Ci procurano i trionfi della Religione Cattolica, non resta che comunicare a voi la sollecitudine, che Ci assilla, per la maggiore prosperità delle Società tanto benemerite verso la Religione. Pertanto vi esortiamo caldamente nel Signore di favorire, proteggere e accrescere quelle Società entro i confini delle vostre diocesi.

Soprattutto poi vi raccomandiamo la ricordata società di "*Propagazione della Fede*" fondata fin dall'anno 1822 nell'antichissima e nobilissima città di Lione e poi diffusa ovunque con mirabile rapidità e successo. Né certo con minor calore seguiamo le altre consimili comunità che, formatesi a Vienna o altrove, sia pure con altro nome, concorrono con pari entusiasmo a questa opera di propagazione della fede, sorretta anche dal favore religiosissimo dei Principi cattolici. Opera, questa, veramente grande e santissima, che si sostiene, si allarga, si accresce con le modeste offerte e con le quotidiane preci innalzate a Dio dagli amici di quella; opera che, rivolta a sostenere gli operai apostolici, a esercitare la carità cristiana verso i neofiti, a liberare i fedeli dall'impeto delle persecuzioni, è da Noi considerata degnissima di ammirazione e di amore da parte di tutti i buoni. Né si può credere che senza un particolare disegno della Provvidenza divina sia toccato alla Chiesa, in questi ultimi tempi, un vantaggio, una utilità così grande. Mentre infatti con artifici di ogni genere il nemico infernale tormenta la diletta Sposa di



Cristo, nulla di più opportuno poteva accaderle che la difesa e gli sforzi congiunti di tutti i fedeli che sono infiammati dal desiderio di diffondere la verità cattolica e di guadagnare tutti a Cristo.

Perciò Noi, collocati, benché indegni, nella suprema specola della Chiesa, non abbiamo tralasciato alcuna opportunità per testimoniare chiaramente (seguendo le vestigia dei Nostri Predecessori) la Nostra propensione per tale insigne opera e per spronare verso di essa, con opportuni incitamenti, la carità dei fedeli. Anche Voi dunque, Venerabili Fratelli, che siete stati chiamati a condividere la Nostra sollecitudine, agite con impegno affinché quell'opera così grande raggiunga di giorno in giorno un maggiore incremento nel gregge a ciascuno affidato. "*Suonate la tromba in Sion*", e fate sì che con le ammonizioni e con la persuasione paterna, coloro che non si sono ancora uniti come compagni a questa piissima Società, vi entrino gioiosamente, e che coloro che già ne fanno parte, perseverino nel loro proposito.

Per certo è questo il tempo "*in cui, incrudelendo il diavolo in tutto il mondo, la schiera cristiana deve combattere*" (circa con queste parole San Leone M. s'indirizzò per lettera a Rustico di Narbonne); perciò questo è il tempo di provvedere con ogni cura che ai sacerdoti che piangono, pregano e soffrono per la fede, si uniscano in questa santa cospirazione i fedeli. Pertanto Noi Ci innalziamo alla fermissima speranza che Dio continuerà a sostenere, con la destra della sua onnipotenza, la sua Chiesa in un frangente così grave per la Religione e in una battaglia così dura e duratura contro i nemici, e che la rallegrerà con la costanza, la carità e la devozione dei fedeli; propiziato dalle insistenti preghiere e dalle pie azioni dei pastori e del gregge, possa Egli concederle finalmente con misericordia la pace e la tranquillità desiderate.

Frattanto a Voi, Venerabili Fratelli, e a tutti i chierici e laici affidati alle vostre cure, impartiamo con affetto l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 18 settembre 1840, anno decimo del Nostro Pontificato.*

## Magistero pontificio - Copertina

---



# + Gregorio XVI Augustissimam beatissimi

---

Che la maestosa sacra basilica, fondata dall'imperatore Costantino in onore del beatissimo Apostolo Paolo maestro delle genti, ampliata dal grande Teodosio, arricchita dall'imperatore Onorio e dai Romani Pontefici Nostri Predecessori continuamente restaurata con assiduo impegno e con enormi spese ornata per un culto più fastoso, sia stata devastata da un improvviso incendio, nessuno certamente è tanto e di tutto ignora che non lo sappia, nessuno è di animo così insensibile che non si dolga vivamente di quella rovina, vista o risaputa che sia. Alla ricostruzione di quel tempio grandioso volse ogni cura e tutti i suoi pensieri il devotissimo Leone XII Nostro Predecessore di felice memoria il quale, infiammato dall'ardente desiderio di riparare quell'antichissima mole, ritenne di non dover risparmiare a se stesso nessuna spesa e nessuna decisione, purché il più grande monumento della Religione Cattolica, restituito all'antica forma, risorgesse e rifulgesse del maggiore splendore possibile. Pertanto, per condurre a termine un'impresa così imponente, decretò che l'erario pontificio, malgrado fosse quasi esausto per le tante calamità occorsegli, dovesse investire ogni anno una ingente somma di danaro. Poiché si avvide che una così insigne impresa richiedeva quelle enormi sovvenzioni, cui le ristrettezze dell'erario pontificio potevano far fronte in minima parte, fidando nel divino aiuto, non si perse d'animo, intraprese l'opera e alle province di tutto il mondo cristiano inviò una lettera enciclica con la quale stimolò e infiammò con grande vigore gli animi dei fedeli di Cristo, in modo che tutti offrirono una mano soccorrevole ad una così grande impresa. Né i voti di quel Pontefice riuscirono vani; infatti, raccolta in tutto il mondo cattolico una notevole somma di danaro, inviata poi all'Urbe, quest'opera, iniziata con favorevoli auspici e continuata dal Nostro Predecessore Pio VIII di felice memoria nel brevissimo lasso di tempo in cui resse il Pontificato, fu vista progredire assai felicemente con unanime gioia di tutti.

Quando poi, senza alcun nostro merito, ma per arcano disegno della divina Provvidenza, in tanta inclemenza di tempi e fra tante sconvolgenti vicende fummo elevati a questa Cattedra di Pietro, fra i più gravi e grandi impegni e sollecitudini da cui siamo occupati e quasi sopraffatti, nulla davvero a noi di meglio, nulla di più grato e di più desiderabile poteva esistere che compiere ogni sforzo per ultimare rapidamente il nobilissimo tempio dell' Apostolo Paolo, che tutti onoriamo con somma venerazione. Perciò con particolare ostinato impegno predisponemmo tutte le risorse dell' arte e dell' operosità e nulla lasciammo intentato, pur di condurre all' esito ambito l' opera grandiosa. E sebbene in questi tempi travagliati un assai gravoso dispendio dissanguasse quasi il Nostro erario pontificio e a poco a poco venissero a mancare le offerte che generosamente la pietà dei fedeli di Cristo mandava per restaurare la basilica Ostiense, tuttavia la costruzione della splendida opera, non solo non interrotta ma anzi affrettata con uno sforzo più alacre e fiducioso, induce a sperare che in pochi anni si possa ammirare quel tempio in ogni sua parte condotto a termine.

Ne deriva che con incredibile gioia del Nostro animo abbiamo potuto inaugurare con sacre cerimonie, il 5 ottobre, insieme con i Venerabili Nostri Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa (e dubitavamo che tale evento potesse compiersi) il lato trasversale della nuova costruzione già completato con straordinaria perizia e abbiamo potuto consacrare con rito solenne l' altare centrale, venerato soprattutto per il santissimo sepolcro di Paolo e nobilitato da un antichissimo fornice, prodigiosamente salvato e sottratto al furore dell' incendio e ora restaurato con raffinata intelligenza. mentre annunciamo l' evento al mondo cattolico, vivamente esultiamo e Ci rallegriamo nel Signore.

Anche se Ci preoccupiamo, con particolare e diligente impegno, di allestire grandi mezzi per ultimare le altre parti di quella basilica, tuttavia ne mancano ancora molti per condurre a termine in breve tempo quel magnifico tempio. E poiché la situazione è giunta al punto che occorrerebbe spremere tutto il danaro dall' erario pontificio e che perciò un' opera con tanta rapidità iniziata dovrebbe procedere assai lentamente, il compito del Nostro magistero richiede che, seguendo le vestigia degli altri Pontefici Nostri Predecessori ed imitandone gli esempi, sollecitiamo la religiosità e la devozione di tutti i fedeli di Cristo perché

offrano ogni operante aiuto per ultimare quel maestoso nobilissimo tempio.

Confidiamo che tutti, con animo alacre e lieto, con somma cura e operoso sforzo, vorranno assecondare questi Nostri voti in quanto si tratta della gloria dell' Apostolo Paolo il quale, maestro delle nazioni, fulgidissimo lume della legge cristiana, profondo indagatore degli arcani divini e sebbene rivestito di spoglie mortali, felice ospite del cielo, coi suoi sapientissimi, divini scritti e con le sue insigni imprese fece progredire, illuminò, irrigò con il suo sangue e rinsaldò la Chiesa di Cristo. Certo nessuno ignora né può ignorare quante minacce, sofferenze, tribolazioni, fatiche, tormenti, dolori, pericoli per terra e per mare egli con animo invitto sopportò, subì, dispreggò, pur di confutare ovunque le sinagoghe con la predicazione della celeste dottrina, pur di demolire la filosofia pagana, pur di rovesciare dal trono l' idolatria, pur di convertire tutte le genti, i popoli, le nazioni a Gesù Cristo, dopo aver diradato la caligine degli errori e respinto la superstizione pagana; pur di diffondere e di insegnare gli ammaestramenti della legge divina e di condurre sul sentiero della salvezza e sulla via del cielo. Chi dunque, meditando nell' animo questi pensieri e richiamandoli alla memoria, non si recherà al Suo sepolcro, o piuttosto monumento, da decorare secondo le forze di ciascuno? Chi non sarà sospinto dal vivissimo desiderio di nobilitare con le sue risorse la Chiesa di Paolo, una volta che avverta e riconosca di doverlo rispettare e venerare come maestro e come padre? Chi non sarà sollecitato da ardente amore ad abbellire con la propria generosità, con ogni onore e riverenza, quella Basilica in cui tutti, con profonda devozione, venerano *"la polvere di quel corpo"* (per usare le parole di Crisostomo) *"che colmava ciò che a Cristo era venuto a meno; che recava le ben note stimmate; che disseminava ovunque il Suo Verbo; la polvere di quel corpo con il quale accorreva ovunque; la polvere di quel corpo attraverso il quale Cristo parlava e splendeva di una luce più luminosa di ogni fulgore e levava contro i demoni una voce più terribile di qualunque tuono; quel corpo attraverso il quale conoscemmo Paolo e il Signore di Paolo?"* .

Volesse il cielo, Venerabili Fratelli, che quella ricchezza d'ingegno, quella incredibile e quasi divina forza e facondia nel parlare e nello scrivere, per cui si segnalò in modo ammirevole l'eloquentissimo Crisostomo, Ci venisse in

soccorso così che anche Noi potessimo parlare di Paolo come egli ne parla, e commuovere le menti e gli animi dei fedeli così che con ogni mezzo manifestino la loro venerazione verso l'Apostolo. Voi dunque, Venerabili Fratelli, per la vostra elevata religiosità, per il singolare culto verso Paolo, della cui dottrina vi nutriste, per quanto sta in voi sollecitate i popoli affidati alla vostra fede e alla vostra cura, affinché essi, seguendo con la stessa devozione l'apostolo Paolo, si vantino vivamente di mandare offerte per il compimento del suo Tempio. Ponete davanti ai loro occhi che essi compiranno una cosa graditissima a Dio se metteranno a disposizione i loro mezzi e le loro possibilità per promuovere il decoro della Sua casa. Infatti, sebbene lo stesso Creatore e Signore del cielo e della terra non abbia bisogno del Nostro aiuto, tuttavia è tanto benigno e misericordioso che non solo richiede la Nostra opera per costruire una dimora al divino suo nome, e corona di successo i Nostri sforzi, ma anche gioisce e si allieta che da Noi gli sia attribuito tanto amore. Infatti, quando diede ordine a Mosè di costruire il tabernacolo con preziosissimo materiale, di erigere l'altare, di preparare le vesti, di modellare i vasi con il contributo in danaro di tutti i figli d'Israele, Dio stesso disse e ordinò: *"Consegna il danaro raccolto fra i figli d'Israele per costruire il tabernacolo della testimonianza, perché sia il loro ricordo al cospetto del Signore e sia propizio alle loro anime"*.

Da questa tanto eccelsa e salutare promessa di Dio stesso chi non sarà fortemente sospinto ad elargire il suo danaro, secondo le sue capacità, per un'opera di Dio, in modo che sia *"testimonianza al cospetto di Dio e sia propizio all'anima sua"*? Certo quel santissimo condottiero del popolo d'Israele accolse nell'animo una grande gioia quando udì gli addetti ai lavori annunciare che *"il popolo aveva offerto più di quanto fosse necessario"* e fu costretto a respingere il popolo che ancora portava doni *"poiché le offerte erano già sufficienti, anzi sovrabbondavano"*. E così il Dio misericordioso voglia consentire al desiderio che con pii e copiosi doni e con le oblazioni dei fedeli, Noi si possa riparare e completare in ogni sua parte quella celeberrima costruzione.

Quanta gratitudine avrà lo stesso Apostolo Paolo per coloro che cercarono di sottrarre all'abbandono, di restituire all'antica maestà e di restaurare con l'arte più splendida quell'insigne basilica dedicata in suo onore e demolita da

deplorable disgrazia! Pertanto Noi, Venerabili Fratelli, confidiamo pienamente nel Signore, prodigo di misericordia, che tutti i fedeli di Cristo di ogni ordine e condizione, a gloria di Dio e in onore dell' Apostolo Paolo, al massimo grado sospinti dalle vostre esortazioni e più alacramente dediti alla costruzione di un' opera così imponente, in gran parte già condotta innanzi, raccoglieranno tanto copia di oro e di argento che le offerte potranno bastare per condurre a termine quella nobilissima costruzione.

Pertanto sarà compito, Venerabili Fratelli, raccogliere il danaro offerto dai fedeli e mandarlo a Noi, e con ogni impegno e sforzo ornare il santissimo sepolcro dell' Apostolo Paolo sempre celebrato con somma venerazione da tutto il mondo cattolico e dall' affollato concorso di tutti i cristiani, in modo che, sempre più sorretti dal patrocino apostolico, possiate reggere e proteggere le pecore di Cristo a voi affidate in questi tempi sciagurati, tenerle lontane dai pascoli avvelenati e condurli a quelli salutari. Forti di questa speranza, invocando ogni più fausto e lieto dono del Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, con animo amoroso impartiamo a voi e al gregge affidato alle vostre cure l' Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 21 dicembre 1840, nel decimo anno del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



## + Gregorio XVI De Cochinchinae

---

Al Vescovo di Acanto e Vicario apostolico del Tonchino Occidentale.

Profondamente preoccupati del bene della missione di Cocincina, con analoga Nostra lettera apostolica in data odierna abbiamo designato il diletto figlio sacerdote Domenico Lefebvre come Vicario e successore del Venerabile Fratello Stefano Teodoro Cuenot, Vescovo di Metellopolis e Vicario apostolico in Cocincina, ed abbiamo proclamato come Vescovo "*in partibus infidelium*" lo stesso sacerdote della chiesa di Isauropoli, nel caso che il più volte ricordato Venerabile Fratello Vescovo di Metellopolis, ed attualmente Vicario apostolico in Cocincina, lasci questa vita senza aver designato un coadiutore.

Poiché in effetti può accadere, per la persecuzione che tuttora imperversa in quei luoghi, che sia il Vescovo di Metellopolis sia il suo coadiutore oppure il designato Domenico Lefebvre trovino la morte, affinché la missione di Cocincina non sia colpita da mali maggiori, abbiamo ritenuto (su consiglio dei Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti ai compiti di Propaganda Fide) che ci si dovesse preoccupare della sopravvivenza della missione stessa.

Perciò, Venerabile Fratello, con questa lettera, con la Nostra autorità apostolica ti diamo facoltà e ti ordiniamo (qualora o il Vescovo di Metellopolis o il suo coadiutore o il designato, dei quali si è parlato, pagassero il debito alla natura) non solo di reggere ed amministrare temporaneamente il Vicariato di Cocincina, ma anche di scegliere come nuovo Vicario quello, tra i missionari del Tonchino o della Cocincina, che avrai giudicato più degno nel Signore e più idoneo. Inoltre, con la medesima Nostra autorità apostolica, attribuirai all'uomo che avrai scelto la dignità episcopale ed il titolo di quello dei due presuli che sia morto, con tutte



le facoltà necessarie ed opportune, salvaguardate tuttavia tutte quelle che, nella consacrazione dei Vescovi, è d'obbligo vengano riservate a questa Sede Apostolica.

Nonostante le costituzioni, le sanzioni apostoliche e qualunque altra norma contrastante.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 26 febbraio 1841, anno undicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Afflictas in Hispania

---

*1 marzo 1841*

Venerabili Fratelli,

Cinque anni fa Ci siamo lamentati nel vostro Consesso della oppressione delle istituzioni religiose in Spagna e dei numerosi decreti e delle azioni compiute contro i diritti della Chiesa. Abbiamo reso la Nostra Allocuzione di pubblico diritto per indurre il Governo di Madrid a più saggi provvedimenti e anche perché rimanesse un solenne documento della Nostra riprovazione apostolica sulle cose che erano accadute. Ci astenemmo successivamente da altre più severe proteste pubbliche non perché si fosse cessato di colpire la Chiesa con ulteriori ingiurie, ma perché vedevamo che le recriminazioni dei Venerabili Fratelli Vescovi di quel regno avevano avuto, almeno in parte, qualche buon esito. Per questa ragione anche Noi abbiamo cominciato a difendere il buon diritto della Chiesa in modo più mite, sostenuti nel frattempo dalla speranza che con lo scorrere del tempo, e anche per la Nostra longanimità, si aprisse la via per risanare colà le ferite di Israele, e che le cose sacre potessero essere riportate se non al primitivo splendore, almeno in una condizione abbastanza dignitosa.

Ma, Venerabili Fratelli, è avvenuto tutto il contrario di ciò che Ci aspettavamo, allorché il Governo di Madrid, dopo aver ottenuto il potere sulle province che in precedenza non gli erano sottomesse, dalla loro pacificazione avrebbe preso coraggio – a quanto sembra – per conculcare i sacri diritti delle Chiese della Spagna e di questa Santa Sede. Fra gli altri provvedimenti risalta in modo speciale che è stato testé ordinato ai magistrati laici di far sì che non restino senza effetti quei decreti con i quali si proibiva ai Vescovi, fin dall'anno 1835, di promuovere qualsiasi candidato agli Ordini Sacri, se non in rari casi. Così pure l'altro decreto col quale le precedenti leggi sulla occupazione di quasi tutti i

cenobi maschili, e la spogliazione di tutti i loro beni, dovevano essere estese anche a quelli che erano rimasti salvi nelle citate province riprese di nuovo sotto il proprio dominio. E non vengono neppure risparmiati gli edifici sacri, poiché con un altro decreto è stato stabilito che senza indugio siano vendute all'asta tutte le Chiese attigue ai monasteri, eccettuate soltanto quelle nelle quali si celebrano ancora gli uffici divini, che certamente non possono essere celebrati nei templi che sono stati spogliati della loro dote assieme ai conventi. Si aggiunge ora un recentissimo decreto su una legge da proporsi nei prossimi comizi popolari, secondo cui anche il clero secolare, che già è stato privato della maggior parte delle sue rendite, venga escluso dal possesso di qualsiasi bene ecclesiastico, e ridotto, assieme ai religiosi, alla condizione di stipendiato, e debba vivere di un precario stipendio che viene promesso dal Governo.

D'altronde, con quali occhi guardino il clero coloro che presiedono il Governo si è evidenziato con il decreto con cui da non molto tempo si è permesso il ritorno in patria di quanti erano andati in esilio durante la guerra civile. Si pensi! In quel decreto vengono eccettuate tutti gli ecclesiastici. E se n'è individuata la causa: molti di loro, distintisi per virtù e sana dottrina, in quel tempo erano stati espulsi dal territorio spagnolo, non perché in quelle contese appoggiassero una parte piuttosto che l'altra, ma perché difendevano strenuamente la causa della Chiesa contro gli ordini vessatori del Governo.

Per la verità – e lo diciamo con dolore – non manca in Spagna un certo piccolo numero di sacerdoti che si sono acquistati benevolenza dal Governo di Madrid: di coloro, cioè, che dimenticando la loro ordinazione e il loro ministero non esitarono a cospirare col Governo nella oppressione della Chiesa; essi sono quelli che per volere del Governo stesso reggono le diocesi i cui Vescovi o sono defunti o furono costretti ad esulare. In questo numero vi fu un presbitero del capitolo metropolitano di Siviglia, che in precedenza era stato nominato dal Governo Vescovo di Malaga e, sempre secondo le sue aspirazioni, scelto pure come Vicario capitolare. Questi, successivamente, a causa di certe prave dottrine da lui sostenute e manifestate attraverso i suoi discorsi e i suoi scritti, essendo venuto in grave sospetto di eresia, fu deferito dal capitolo stesso di Malaga al tribunale dell'Arcivescovo di Siviglia; dapprima, col consenso del Governo stesso, fu

mandato a Siviglia. Ma poi essendosi appellato ai giudici laici della provincia, ottenne tanto favore non soltanto presso questi, ma anche presso i supremi esponenti del Governo, al punto che lo sottrassero al citato tribunale ecclesiastico con il pretesto della violenza usatagli e della incompetenza giurisdizionale, e lo restituirono all'amministrazione della Chiesa di Malaga. In quel decreto era inserito un passo quasi beffardo, secondo il quale, in particolare, si giudicava anticipatamente che non esisteva alcun motivo di causa a proposito dell'eresia. Contro questa gravissima violazione del sacro diritto in materia dottrinale protestò il Nostro diletto figlio Giuseppe Ramirez De Arellano, vice gerente nella Nostra Nunziatura di Spagna per gli affari spirituali, con una lettera inviata al Governo il 20 novembre scorso.

Egli aveva pure protestato con altre lettere inviate il 5 e il 17 dello stesso mese di novembre, sia per alcuni giudici del tribunale della stessa Nunziatura e della Rota ecclesiastica, sospesi dal loro ufficio da un magistrato laico della città, sia per la vessazione usata contro il Venerabile Fratello il Vescovo di Càceres e molte altre persone ecclesiastiche espulse o rimosse dai loro uffici, e sostituite con violenza con magistrati secolari; sia a proposito della definizione di una nuova circoscrizione delle parrocchie di Madrid, che il potere laico intendeva usurpare a proprio vantaggio.

Ma poi, Venerabili Fratelli, il Governo fu ben lontano dal cessare l'iniziata invasione del diritto ecclesiastico, tanto che a queste proteste e ancor più per l'ultima relativa al caso del prete di Siviglia, si diede, indignato, ad infierire contro lo stesso vicegerente della Nostra Nunziatura. Voi conoscete bene la vicenda che fu divulgata da molte notizie; di essa esistono documenti emessi dallo stesso Governo; per cui è sufficiente condannarla qui con poche parole.

Non appena i membri del Governo ricevettero quell'ultima protesta, subito chiesero su tutto la sentenza del supremo tribunale laico e notificarono allo stesso vicegerente Ramirez che nel frattempo si astenesse da qualsiasi altro rapporto con loro. In seguito, verso la fine di dicembre, su sentenza del tribunale decretarono che il Nostro diletto figlio Giuseppe Ramirez cessasse dal suo ufficio di vicegerente della Nunziatura, e che anche il tribunale apostolico della Rota

cessasse la sua attività; inoltre che il predetto supremo tribunale laico riferisse al più presto con una nuova delibera su ciò che dovevano fare i cittadini spagnoli per ottenere quelle sentenze che già trattava la Rota; e che quei favori che venivano concessi dalla Nunziatura potessero essere ottenuti senza inviare la richiesta a Roma. Inoltre il predetto Ramirez, come se avesse offeso gravemente la dignità del Governo con recriminazioni ingiuste, irriverenti e intollerabili, venisse punito con la confisca di tutti i redditi che a lui pervenivano dall'erario o dalla Chiesa, e che venisse subito condotto fuori dei confini della Spagna. Tutte queste cose furono eseguite *militari mani*. Tutta questa serie di provvedimenti emessi e pubblicati il primo gennaio dallo stesso Governo afflisse grandemente l'animo dei buoni cattolici.

Crediamo che sia inutile biasimare quelle cose che sono state perpetrate contro il diritto della Chiesa e che si leggono confusamente in quella sentenza, o parere, del supremo tribunale approvata poi dal Governo. Con questo si è reso manifesto che il tribunale e i capi del Governo hanno agito con tanta severità contro il diletto figlio Ramirez con il proposito di distogliere altri da simili proteste. E da questo comprendete, Venerabili Fratelli, quale sarà in futuro la condizione della Chiesa nel regno di Spagna se non si potrà più, neanche per lettera, protestare contro il Governo per quelle ingiustizie che vengono perpetrate dal potere laico contro il diritto della Chiesa.

Guai a Noi se in tale sconvolgimento delle istituzioni sacre e in tanta oppressione della libertà ecclesiastica non opponessimo un muro di difesa per la Casa d'Israele e Ci limitassimo a contenere ancora i Nostri gemiti entro i confini della segreta preghiera! Ci spinge a farlo anche la sollecitudine della Nostra paterna carità verso il popolo spagnolo, che ha sempre e tanto ben meritato della Chiesa e di questa Santa Sede e che vediamo in pericolo per la fede dal sopraddetto sconvolgimento delle realtà ecclesiastiche.

Pertanto alziamo di nuovo la voce in questo vostro Concistoro, Venerabili Fratelli, e chiamando a testimoni il Cielo e la Terra, deploriamo vivamente tutto quello che in Spagna si è compiuto e si compie anche oggi contro i diritti della Chiesa. Deploriamo specialmente l'usurpazione da parte dei laici del giudizio in

quelle materie che riguardano la dottrina della fede: di quella fede che per mandato di Gesù Cristo, Signore dei signori e Re dei re, fu annunciata in Spagna fin dall'età apostolica, inutilmente contrastata dal potere secolare; fede che in seguito i sacri Pastori, sotto l'autorità e la guida della Sede Apostolica, diffusero ulteriormente e strenuamente nelle grandi e numerose vicende della storia e che hanno custodita incorrotta fino ai Nostri giorni. Deploriamo la violazione della dignità del Nostro supremo apostolato nella persona del vicegerente della Nostra Nunziatura, nonché nei confronti del tribunale delle Rota, colà costituito per concessione di questa Santa Sede per istruire le cause ecclesiastiche nelle quali era rivolto l'appello alla stessa Santa Sede. Appello che il Romano Pontefice, per il suo primato, ha sempre esercitato nella Spagna fin dai primi secoli, allorché per trattare questi appelli in cause particolari delegò i suoi legati che partivano per la Spagna.

Deploriamo e protestiamo per i numerosi Venerabili Fratelli espulsi e allontanati dal loro gregge nel quale lo Spirito Santo li aveva posti quali Vescovi per governare la Chiesa di Dio, e per i loro Vicari spesso impediti ad esercitare l'autorità ad essi demandata; nonché per i canonici delle Chiese vacanti temerariamente introdotti o imposti talvolta con la forza, affinché conferissero il potere di Vicario capitolare a un uomo nominato poi Vescovo dal Governo contro le leggi del Concilio di Lione II, confermato da altre costituzioni e dalla notissima lettera del Nostro Predecessore Pio VII di recente memoria.

Deploriamo l'espulsione dei religiosi dai conventi nei quali si erano raccolti per seguire le regole della perfezione evangelica, come pure l'oppressione del clero secolare angariato in tanti modi e vessato in tutto quello che appartiene al suo sacro ministero.

Deploriamo la spogliazione del patrimonio della Chiesa, ormai usurpato per la maggior parte, come se la sua proprietà appartenesse al pubblico potere di una nazione, e come se la Chiesa, l'immacolata Sposa di Cristo, non avesse per suo nativo diritto la facoltà di acquistare e possedere beni temporali; come se fossero da condannare quali usurpatori del diritto altrui i Nostri maggiori che possedettero tali beni anche sotto Principi pagani. Quando questi beni furono in

antico tolti alla Chiesa da quei Principi pagani, furono poi restituiti dai loro successori come atto di giustizia dovuta .

Deploriamo tutti i decreti e gli atti con cui si disprezza l'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche stabilita per ordine di Dio e delle leggi canoniche , nonché l'indicibile sacrilegio con il quale s'impugna quella sacra e totale potestà che la Chiesa ha ricevuto dal suo Fondatore per ciò che riguarda il culto religioso, da esercitarsi per libero diritto anche in mezzo ai contrasti dei Principi laici.

Deploriamo che i templi del Signore degli eserciti, le immagini dei Santi, gli ornamenti e gli stessi più sacri strumenti dell'immane sacrificio siano impiegati per usi profani. Deploriamo che non siano vietati quei libri nefandi, sparsi ovunque nel regno cattolico con la connivenza dei magistrati, e che non siano allontanati gli stessi maestri di errori ereticali che cercano di corrompere la fede delle persone semplici; così, aumentando la licenza dei malvagi, vengono impunemente profanate le funzioni del culto divino con derisioni, tumulti, bestemmie e con l'uccisione di sacerdoti. Ciò premesso, dunque, per quella sollecitudine verso tutte le Chiese per la quale siamo impegnati per volere divino, con la Nostra autorità apostolica condanniamo tutte e singole le azioni che in questo ed in altri casi riguardanti i diritti della Chiesa sono state decretate, compiute e in qualunque modo tentate dal Governo di Madrid o dai funzionari dipendenti, e con la stessa autorità cassiamo, abroghiamo e dichiariamo nulli e privi di qualsiasi efficacia, per il passato e per il futuro, tali decreti, con tutti gli effetti che ne sono derivati. Preghiamo e scongiuriamo nel Signore i responsabili che si gloriano del nome di figli della Chiesa cattolica perché aprano finalmente gli occhi sulle ferite inferte a questa Madre che tanto li ha beneficiati, e nello stesso tempo perché si ricordino delle censure e delle pene spirituali che le Costituzioni apostoliche e i decreti dei Concilii ecumenici infliggono *ipso facto* agli invasori che attentano ai diritti della Chiesa, e abbiano pietà della loro anima "*stretta da questi vincoli invisibili*" , e considerino che "*ci sarà un giudice durissimo per coloro che sono al potere; riflettano seriamente che ci sarà per loro una grave sentenza pregiudiziale se uno avrà commesso tali peccati, così da essere escluso dalla partecipazione alla preghiera, all'assemblea e ad ogni altra*

*elargizione divina" .*

Pertanto Ci congratuliamo sentitamente con i Venerabili Fratelli, Arcivescovi e Vescovi della Spagna, per il loro impegno pastorale, sia rimanendo nelle loro diocesi, sia quando, costretti ad abbandonarle, hanno fornito, per quanto fu loro possibile, zelante opera in difesa della Chiesa, e non hanno cessato, a voce o per iscritto, talvolta direttamente, talvolta per mezzo di altri, di ammonire il loro gregge circa i suoi doveri religiosi e di premunirlo da tutti i pericoli contro la fede, da cui sono circondati.

Lodiamo pure con doveroso elogio il restante clero rimasto fedele, che non ha risparmiato fatiche secondo le proprie forze per questo scopo.

Lodiamo pure il popolo cattolico, la maggior parte del quale continua nell'attribuire tutto il proprio ossequio ai Vescovi ed ai Pastori di grado inferiore canonicamente costituiti. Per questo Ci confermiamo sempre più nella speranza che il Signore, ricco di misericordia, guardi propizio quella vigna. Voi frattanto continuate, come certamente già fate, Venerabili Fratelli, ad offrire per essi, assieme a Noi, assidue preghiere e suppliche a Dio per mezzo di Gesù Cristo, e ad invocare il clementissimo intervento dell'Immacolata Madre di Dio, la Vergine Maria, patrona della Spagna, come pure tutti i Santi che vissero in quella regione, affinché, come allora con la loro virtù, con la loro dottrina, e con le loro fatiche, versando anche il sangue in testimonianza della loro fede, santificarono e resero illustre la loro patria, così ora con la loro intercessione l'assistano, e con la loro pia supplica al Signore implorino misericordia e grazia quale aiuto opportuno alle loro popolazioni e allontanino con forza le calamità e i pericoli dai quali sono oppresse.

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





+

## Gregorio XVI

### Quas vestro

---

Le devotissime lettere che, a nome vostro e dei Vescovi di codesto Regno, Ci avete fatto pervenire tramite il Venerabile Fratello Vescovo canadese Giuseppe, pervase di sentimenti di sincera devozione, sono state per Noi motivo di gioia e di tristezza ad un tempo. A buon diritto perché, dovendo salvaguardare con ogni cura, in forza del Nostro dovere apostolico, l'integrità della sacra dottrina e del diritto, non possiamo tollerare il sopraggiungere di qualsiasi cosa che possa metterla in pericolo.

È perfettamente noto il pensiero della Chiesa circa i matrimoni fra cattolici ed acattolici. Essa considerò sempre illecite e deleterie tali nozze, sia per la degradante comunione nelle cose divine, sia per l'incombente pericolo di perversione del coniuge cattolico e la scorretta educazione della prole. Trattano proprio di questo problema le più antiche disposizioni canoniche che le riprovano con tutta severità, nonché le più recenti norme adottate dai Sommi Pontefici, di cui non sembra necessaria una lunga e particolareggiata elencazione, essendo più che sufficiente ciò che precisò al riguardo il Nostro predecessore Benedetto XIV, di felice memoria, nella lettera enciclica indirizzata ai Vescovi di Polonia e ciò che si trova nel famosissimo scritto noto con il titolo *De Synodo Dioecesana*.

Se in qualche luogo, per le gravi difficoltà del momento e per la pesante situazione sociale, siffatti matrimoni vengono tollerati, ciò deve essere ricondotto ad una prassi di profonda ed accorta valutazione che non può in alcun modo essere presa come indizio di approvazione e di consenso, ma di semplice tolleranza, che scaturisce non da un atto di volontà ma dalla necessità di evitare mali maggiori, come sapientemente annotò Pio VII, di venerata memoria, nella lettera inviata il 9 ottobre 1803 all'Arcivescovo di Magonza, riproponendo le risposte del proprio predecessore indirizzate ai Vescovi di Bratislava, di Roznava

e di Spisskà Belà.

Se, allentando in qualche modo la severità delle disposizioni canoniche, questa Sede Apostolica permise qualche volta siffatti matrimoni misti, lo fece assai a malincuore, in forza delle summenzionate considerazioni e per gravi e seri motivi, ma sempre con l'espressa ingiunzione di definire le debite precauzioni, non solo per evitare che il coniuge cattolico potesse essere fuorviato da quello acattolico, ma anche perché tenesse sempre presente l'obbligo, nei limiti del possibile, di far recedere la comparte dall'errore e si provvedesse inoltre ad educare nella santa Religione cattolica i figli di entrambi i sessi eventualmente procreati. Si tratta di precauzioni che fondano la loro ragion d'essere nella stessa legge divina e naturale: certamente pecca contro di essa chiunque espone temerariamente se stesso e i futuri figli al pericolo della perversione.

Dalle vostre predette lettere abbiamo avuto la certezza di un abuso assai diffuso nelle diocesi di codesto Regno: matrimoni fra cattolici e acattolici senza la dovuta dispensa della Chiesa e senza le necessarie precauzioni vengono legittimati con la benedizione e con i riti sacri dai parroci cattolici. Potete ben comprendere, Venerabili Fratelli, come non potessimo non essere gravemente colpiti da tutto questo, soprattutto perché ci siamo resi conto di quanto ampiamente abbia preso piede la pratica di tali matrimoni misti, e come si sia inoltre profondamente radicata l'indifferenza verso i contenuti della Religione in vastissime regioni di un Regno che era per l'addietro un vero vanto della Fede cattolica.

Non è Nostra intenzione sorvolare sul fatto che, in forza del Nostro santissimo compito, non avremmo tralasciato di prendere le opportune misure se fossimo stati da tempo a conoscenza della situazione. Potete facilmente intuire il motivo del Nostro silenzio: negli ultimi tempi non è stata concessa alcuna dispensa apostolica per matrimoni misti da celebrare presso di voi se non con l'ingiunzione delle prescritte precauzioni e l'aggiunta delle norme che, per disposizione di questa Santa Sede, si debbono osservare.

Tuttavia, tra le notizie riportate, Ci è stato di non poca consolazione il fatto che,

mentre venivamo edotti del male incombente, apprendevamo anche che da parte vostra e dei vostri colleghi venivano messe in atto le strategie per porvi rimedio. Ancor più sovrabbondò di gioia il Nostro cuore constatando con quanto zelo operate in comune per salvaguardare l'integrità della fede, con quale unanime, deferente ossequio vi rivolgete a questa Sede Apostolica, maestra autorevole di verità, sempre attenti al suo cenno per orientare il vostro impegno pastorale.

Dopo aver conosciuto le Nostre disposizioni emanate in materia per altri paesi, non appena avete appurato che la prassi invalsa nei vostri territori era in aperto contrasto con i principi e le indicazioni della Chiesa, e pertanto non poteva più a lungo essere tollerata senza gravi conseguenze, non avete minimamente dubitato, in unità di intenti e di azione, che si dovesse eliminarla e, come era logico, a non demordere, pronti anche ad affrontare con fermezza eventuali gravi pericoli per garantire la salvezza eterna vostra e del gregge a voi affidato.

A rendere piena la Nostra gioia sopravvennero i copiosi frutti che scaturirono dalle vostre solerti iniziative. Sappiamo bene infatti come i parroci, e l'altro clero, abbiano obbedito alle vostre ammonizioni e alle vostre istruzioni in proposito, tanto che – rimossa in lungo e in largo l'illegittima consuetudine – è stata ripristinata l'antica disciplina dei sacri canoni. Esprimiamo dunque a voi, Venerabili Fratelli, la Nostra viva soddisfazione, e mentre ringraziamo Dio che vi ha rafforzato dall'alto per la tutela della fede e della dottrina, non smettiamo di esortarvi e di stimolarvi vigorosamente perché con pari decisione e costanza vi sforziate di difendere la causa della Chiesa cattolica affinché non abbia più a risorgere la malvagia consuetudine: se ancora ne persistesse qualche vestigia, ne possa essere totalmente sradicato il germe.

Nel frattempo non abbiamo potuto non soppesare con oculata attenzione tutte le cose che vi premuravate di riferirci nelle vostre lettere documentando le gravissime difficoltà contingenti che vi hanno indotti, e quasi costretti, a optare per la tolleranza qualora un cattolico o una cattolica, nonostante gli ammonimenti e le debite esortazioni dei sacri pastori, persistesse nel proposito di contrarre nozze miste in assenza delle necessarie precauzioni. In questa situazione, non potendo altrimenti ovviare a un male maggiore per la Religione

cattolica, avete deciso che i parroci potessero assistere alle nozze passivamente, senza intervenire in alcun modo nel rito religioso e senza assumere atteggiamenti che potessero essere intesi come approvazione. Mentre rendevate operativi questi provvedimenti, con l'intento di far fronte con assennatezza al problema del momento, avevate già deciso di sottoporre al più presto a Noi un simile arduo dilemma, per ottenere in proposito il Nostro assenso, che presumevate di potere in qualche modo avere in presenza delle pressanti necessità.

Per la verità Noi, pur operando con estrema decisione al fine di mantenere integri i sacrosanti principii della Chiesa cattolica, non abbiamo mai smesso, in forza del potere a Noi conferito, di portare rimedio alle funeste situazioni di codeste regioni e alle angustie a voi sopravvenute. Pertanto, non disapproviamo le ragioni della vostra decisione, e riteniamo che si debba accondiscendere alla vostra richiesta.

Decidiamo ciò in piena sintonia con quanto Noi stessi, sull'esempio dei Nostri predecessori, abbiamo per l'addietro permesso a fatica a favore di altre regioni. Allo stesso modo si era espresso a più riprese Pio VI, di venerata memoria, nei confronti di qualche diocesi dello stesso Regno di Ungheria. Infatti nella risposta che già nel 1782, mentre dimorava a Vienna, e poi nell'anno successivo, dopo il suo ritorno a Roma, inoltrò al vescovo di Spisskà Belà (e la stessa risposta ordinò fosse inviata al successore di questi nel 1795), così palesò il proprio pensiero a proposito dei matrimoni misti in quelle particolari circostanze: *"Pur in presenza di precise disposizioni al riguardo, è necessario che il vescovo e i parroci si adoperino con prudente sollecitudine perché simili matrimoni non abbiano luogo e, nel caso vengano celebrati, pretendano che tutti i figli siano educati nella Religione cattolica. Tuttavia ogni qualvolta si verifici, contro la loro volontà, ciò che non può essere approvato, si astengano sempre dalla benedizione nuziale e la loro presenza, se lo richiedono le circostanze, sia puramente fisica e non si permettano atti o dichiarazioni che autorizzino o approvino che la prole possa essere educata in un'altra religione che non sia quella cattolica"*.

Se dunque, Venerabili Fratelli, per particolari circostanze locali e situazioni personali si verifici nelle diocesi di codesto Regno l'eventualità di un

matrimonio fra un acattolico e una donna cattolica, o viceversa, anche in assenza delle prescritte precauzioni della Chiesa e non sia possibile in alcun modo evitare altrimenti il danno per la Religione senza il pericolo di un danno maggiore e di uno scandalo e nello stesso tempo (per usare le parole del Nostro predecessore Pio VII di venerata memoria nella succitata lettera al vescovo di Magonza) si arguisca di poter contribuire al bene della Chiesa, simili nozze, pur vietate ed illecite, siano celebrate in presenza di un parroco cattolico piuttosto che di un ministro eretico a cui facilmente potrebbero rivolgersi. In questo caso il parroco cattolico, o un altro sacerdote da lui delegato, potrà assistere al matrimonio con una presenza assolutamente passiva, con l'esclusione di qualsivoglia rito religioso, come se assolvesse al compito di semplice testimone, per così dire, *qualificato* o *autorizzato* che, dopo aver raccolto il consenso di ambedue i coniugi, avrà la possibilità, in forza del suo ufficio, di riportare nel libro dei matrimoni la validità dell'atto compiuto.

In queste circostanze, come specificamente raccomandava lo stesso Nostro predecessore, i vescovi e i parroci devono, con ancora maggiori cura e preoccupazione, provvedere che sia rimosso il pericolo di perversione per il coniuge cattolico; che si provveda nel migliore dei modi all'educazione dei figli di entrambi i sessi nella Religione cattolica e che il coniuge di fede cattolica, secondo l'obbligo che gli incombe, s'impegno con le proprie forze alla conversione del coniuge acattolico: ciò gli sarà assai utile per ottenere più facilmente da Dio il perdono dei peccati commessi.

Intimamente addolorati che si debbano introdurre simili criteri di tolleranza in un Regno che si segnalava per la professione della Religione cattolica, confessiamo con tutta sincerità di fronte a Dio di esservi stati indotti, o meglio trascinati, unicamente per evitare il sopraggiungere di più gravi danni per la Chiesa cattolica.

Con tutto il cuore esortiamo dunque voi, Venerabili Fratelli, e tutti i vostri colleghi, per l'immenso amore di Gesù Cristo che immeritadamente rappresentiamo sulla terra, a mettere in atto, dopo aver implorato la luce dello Spirito Santo, ciò che in un affare di così grande rilievo può validamente

rispondere allo scopo. Cercate anche di perseguire unanimemente l'obiettivo prefisso, perché a tale tolleranza nei confronti delle persone che si accingono a contrarre illecitamente matrimoni misti non tenga dietro, nel popolo cattolico, l'affievolimento del rispetto dei canoni che condannano tali nozze e della incessante cura con la quale la Santa Madre Chiesa si preoccupa di dissuadere i suoi figli dal contrarre tali matrimoni che recano danno alle loro anime.

Sarà dunque compito vostro, degli altri Vescovi solidali con voi e dei parroci, di ammaestrare i fedeli sia privatamente, sia in pubblico, e ricordare l'insegnamento e le disposizioni che riguardano questi matrimoni e pretenderne la scrupolosa osservanza.

Non mancherete certo di provvedere a tutto ciò in forza della vostra provata devozione, della fede e del rispettoso ossequio verso questa Cattedra del Beato Pietro, e Noi, con grande affetto impartiamo a voi e a tutti i vostri colleghi l'Apostolica Benedizione, propiziatrice dell'aiuto celeste e testimonianza del Nostro amore: Benedizione che ciascuno estenderà al proprio gregge.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 30 aprile 1841, undicesimo anno del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Ex literis

---

*All'Arcivescovo di Parigi*

Con la graditissima lettera che la tua fraternità Ci ha inviato in data 26 marzo del corrente anno, desideri sapere quale sarebbe il Nostro parere sulla nuovissima costituenda Opera per le Missioni Cattoliche. Ancorché già in precedenza non dubitassimo che la tua deferente fraternità non avrebbe mai agito senza prima consultare la Cattedra di Pietro, tuttavia in questa occasione abbiamo avuto una splendida testimonianza della tua rispettosa obbedienza verso Noi e la Santa Sede. Sappiamo che tu pensavi che non fossero abbastanza noti la natura e il fine di tale nuova Opera, e che essa non Ci fosse stata sufficientemente illustrata; ma la allegata lettera del Cardinale Franzoni , che dirige la Congregazione *De Propaganda Fide*, indirizzata al tuo Vicario Generale, assicura la tua fraternità che Noi abbiamo avuto notizia di tale istituzione fin dal suo inizio. Senonché Noi – mossi da più gravi ragioni contingenti – abbiamo preferito che codesta Opera, intrapresa certamente con ottime intenzioni, non sia da portare a compimento.

Pertanto apprezziamo e lodiamo molto nel Signore lo zelo e l'impegno di quei fedeli che erano disposti a dare la loro opera alla nascita e allo sviluppo dell'istituzione onde diffondere la Religione cattolica, e vogliamo qui esprimere loro tutta la Nostra meritatissima lode.

Inoltre abbiamo procurato di suggerirvi, con la lettera del Nostro predetto Cardinale, ciò che sia conveniente fare in questa vicenda.

Tu pertanto, Venerabile Fratello, Ci farai cosa graditissima se ti adoprerai presso i tuoi fedeli, tanto con l'autorità della tua forza persuasiva quanto con la tua prudenza e la tua pietà, affinché la decisione della Sede Apostolica sia accettata

come necessaria. Questo Ci tornerà molto gradito, e per questo apprezzeremo sempre più la tua virtù e la tua obbedienza.

Impartiamo quindi a te e a tutto il tuo gregge, con grande affetto, la Benedizione Apostolica.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 4 maggio 1841, nell'anno decimoprimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





# + Gregorio XVI È lungo tempo

---

*Al signore del Tigré in Abissinia*

È lungo tempo che il tuo popolo è separato da Noi. Noi però ti abbiamo sempre amato, e abbiamo desiderato di essere amati da te. Ora che l'affettuosa tua lettera, e gli uomini che Ci hai mandati, mi assicurano del tuo affetto verso di Noi, questa notizia Ci ha riempito l'animo di gaudio e amorosamente ti stringiamo al Nostro seno.

Iddio vi ha dato, per il governo della sua Chiesa, la potestà di Pietro, e con essa l'abbondanza dei tesori celesti. Quanto saremo consolati se Ci sarà dato d'usarne per il bene tuo e del diletto tuo popolo a pro delle anime vostre, per le quali il Nostro Signore Gesù Cristo versò il sangue Suo prezioso! Quattro persone del tuo paese rimangono qui con me, e con te si trovano uomini miei, spirituali miei figli. Questi ci ricorderanno l'amicizia che ora si è stabilita fra noi: considera pertanto che se Noi fossimo uniti nella fede, in quella fede pura che è fondamento della vera carità, la Nostra amicizia sarebbe eterna. Tu che sei saggio, rifletti a questo importante affare.

Ricevi infine con affetto di figlio alcuni pochi doni che ti mandiamo. Desideriamo vivamente che sopra te si adempia la divina misericordia fin dove si estende la speranza del Nostro paterno cuore affettuoso.

*Dato a Roma, dal palazzo Apostolico del Quirinale, questo dì 29 agosto 1841, anno undecimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Catholicae Religionis

---

La difesa della Religione Cattolica, affidata alla Nostra fragilità dal supremo Principe dei pastori e dall'amorevolissimo Redentore del genere umano Gesù Cristo, e quella carità con la quale accogliamo tutti i popoli, le genti, le nazioni, Ci premono e Ci sollecitano a tal punto che non possiamo mai trascurare cosa alcuna che da Noi sia riconosciuta idonea a custodire intatto il deposito della fede e ad allontanare il flagello delle anime. Si sa per certo quale sia lo stato della Religione in Spagna e con quanta angoscia dell'animo Nostro siamo da molti anni costretti a piangere sulle funeste vicende della Chiesa in quel Regno. Eppure quel popolo, che non si è allontanato dai santissimi precetti dei suoi padri, è tenacemente dedito alla fede ortodossa; il clero in massima parte combatte con coraggio le battaglie del Signore e quasi tutti i sacri Vescovi, sebbene crudelmente perseguitati o addirittura espulsi, e colpiti da gravissime tribolazioni, si dedicano con ogni energia alla salvezza del loro gregge. Tuttavia non pochi uomini corrotti si ritrovano ivi congiunti in sordida alleanza e come flutti di mare in tempesta, spargendo la schiuma del loro disordine mentale, muovono la più truce guerra contro Cristo e i suoi Santi; dopo aver recato gravissimi danni alla Religione Cattolica, coltivano il delittuoso proposito di distruggerla, se fosse possibile.

Sicuramente Noi, alzando la voce apostolica per dovere del Nostro ministero, non desisteremo dal deplorare pubblicamente le gravissime ferite inflitte alla Chiesa dal Governo di Madrid, e dichiareremo interamente nulli e vani tutti gli atti del potere civile emanati contro i diritti e le leggi della Chiesa stessa. Inoltre, con ogni espressione di dolore Ci lamentammo aspramente per le feroci ingiurie e le sciagure inflitte ai Venerabili Fratelli Vescovi di quel regno, alle sacre persone dell'uno e dell'altro clero; per gli atti esecrandi compiuti in luogo santo; per i beni ecclesiastici in modo sacrilego dilapidati, liquidati e aggiudicati al

pubblico erario; richiamammo pure alla memoria le pene e le censure (applicabili *ipso facto*) che le Costituzioni Apostoliche e i Concili Ecumenici comminano a coloro che non temono di commettere tali scelleratezze. E reiteratamente avemmo cura di adempiere al dovere del Nostro ministero apostolico con due Allocuzioni ai Venerabili Fratelli Nostri Cardinali di Santa Romana Chiesa pronunciate nei Concistori del primo febbraio 1836 e del primo marzo 1841: Allocuzioni che ordinammo di dare alle stampe affinché restasse una pubblica e perenne testimonianza della Nostra sollecitudine apostolica e della Nostra riprovazione.

Invero Ci sorreggeva la speranza che questa Nostra voce, erompente dal cuore esulcerato del Padre comune di tutti i fedeli, trovasse ascolto, e che avesse fine, in virtù delle Nostre ripetute ammonizioni e preghiere, codesta crudele persecuzione contro la Religione Cattolica. Per questo motivo, prostrati notte e giorno ai piedi di Gesù Crocifisso, tra copiose lacrime e lamenti, non tralasciammo mai di pregare, con umiltà di cuore, affinché nella sua immensa misericordia volesse porgere la destra ausiliatrice alla travagliata Nazione Spagnola e mostrare la luce della sua verità ai traviati per farli ritornare sulla via della giustizia. Ma per divino e insondabile decreto, nessun evento corrispose finora alla Nostra speranza: anzi vediamo ogni giorno estendersi a tal punto i mali in quelle vastissime regioni, che la Religione Cattolica viene quasi minacciata dell'ultimo sterminio. Infatti, passando sotto silenzio gli altri numerosi decreti, abbastanza noti, ivi deliberati di recente e applicati contro le santissime leggi della Chiesa e i diritti di questa Sede Apostolica, Ci rammarichiamo che si sia giunti a tale empietà che con diabolica malizia si è proposto alle supreme assemblee del regno una esecrabile legge intesa soprattutto ad abolire radicalmente la legittima autorità ecclesiastica e ad adottare il detestabile principio che il potere laico, con suo pieno diritto, debba avere il predominio sulla stessa Chiesa e sui suoi beni.

In quella legge si prescrive inoltre che il popolo spagnolo non deve tenere in alcun conto questa Sede Apostolica; che si deve interrompere ogni rapporto con essa per quanto concerne i privilegi ecclesiastici, gli indulti, le concessioni, e si devono punire severamente coloro che si oppongono a siffatta ingiunzione. E,

ancora, si stabilisce che le lettere apostoliche e gli altri rescritti emanati dalla stessa Santa Sede non si osservino e siano privi di qualsiasi efficacia se non sono richiesti dalla Spagna; anzi, coloro che li riceveranno, dovranno consegnarli senza indugio all'autorità civile, in modo che questa li faccia pervenire al Governo; una condanna sarà inflitta a coloro che trasgrediscono tale prescrizione. Si decide inoltre che gli impedimenti matrimoniali siano sottoposti ai Vescovi del regno, finché il codice di diritto civile non abbia stabilito la differenza tra il contratto del matrimonio e il sacramento; che nessuna controversia su questioni di religione può essere affidata dalla Spagna a Roma; che in nessun momento verrà accolto in Spagna un Nunzio o un Legato di questa Santa Sede con facoltà di concedere grazie o dispense, benché gratuite. Che altro ancora? Si esclude anche il santissimo diritto del Romano Pontefice di confermare o di respingere i Vescovi eletti in Spagna; addirittura si infligge la pena dell'esilio sia ai sacerdoti assegnati a qualche Chiesa vescovile, che abbiano richiesto da questa Santa Sede o la conferma o una lettera apostolica; sia ai Metropolitanani che ad essa abbiano richiesto il pallio. Infine è motivo di stupore il fatto che in quella legge il Romano Pontefice sia confermato come il centro della Chiesa, e tuttavia non si lascia spazio alla comunicazione con Lui se non per intercessione e per presa visione del Governo.

Conseguentemente, in questo così grave turbamento della Religione Cattolica nella Spagna, bramando ardentemente, per quanto sta in Noi, reprimere i mali ivi crescenti e recare il Nostro soccorso a quei carissimi fedeli che già da tempo tendono a Noi le mani supplichevoli, sull'esempio dei Nostri Predecessori, abbiamo deciso di ricorrere alle preghiere della Chiesa universale e di sollecitare col massimo zelo la pietà di tutti i fedeli verso quella afflitta Nazione. E poiché nessuno può esimersi dal partecipare a questa afflizione, e poiché in tanto pericolo per la Religione e per la Fede è comune a tutti il motivo di dolersi, del pari deve essere concorde la volontà di porgere aiuto.

Pertanto, mentre con questa lettera rinnoviamo e confermiamo i lamenti e le richieste espresse nelle Allocuzioni già ricordate, respingiamo e abroghiamo tutti gli atti finora emanati dal Governo di Madrid contro i diritti e la dignità della Chiesa e di questa Santa Sede, e soprattutto la legge recentemente proposta; li

dichiariamo di nessun valore, e con insistenza preghiamo tutti i Venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi (che, per quanto è vasto il mondo cattolico, hanno grazia e comunione con questa Sede Apostolica) in nome di quella carità che ci accomuna nel Signore e di quella fede per la quale siamo uniti in un solo corpo, affinché, mescolando le loro lacrime con le Nostre, si impegnino con tutte le loro forze a placare l'ira divina e ad implorare la misericordia di Dio Onnipotente per l'infelice Nazione Spagnola, e con tutto il loro zelo inducano ad assidue preci il clero e il popolo affidati alle loro cure.

Inoltre vogliamo e ordiniamo che ognuno dei Venerabili Fratelli Arcivescovi e Vescovi che fanno parte dello Stato Pontificio, nelle loro diocesi, nel modo che a loro giudizio può maggiormente piacere a Dio, facciano elevare pubbliche preghiere al Padre delle misericordie, in modo che per il sangue di Suo Figlio, che è stato effuso per tutti, si accorcino nella Spagna i giorni della prova. E perché Iddio pieghi più facilmente le orecchie alle Nostre preci, tutti si rivolgano supplichevoli alla Vergine Madre di Dio, potentissima ausiliatrice della Chiesa, Madre amorevole di Noi tutti e fedelissima patrona della Spagna; chiedano inoltre l'intercessione del Principe degli Apostoli che Cristo elesse come pietra della sua Chiesa e contro la quale non prevarranno le porte dell'inferno; chiedano ancora l'intercessione di tutti i Celesti, e soprattutto di quelli che onorarono la Spagna con la virtù, la santità, i miracoli. E affinché ogni fedele di qualsivoglia ordine, grado e condizione, con più fervida carità e con più pingue frutto insista nelle orazioni e nelle suppliche, abbiamo deciso di spargere con generosa mano i tesori dei doni celesti. Quindi concediamo l'indulgenza plenaria in forma di Giubileo, che potrà essere lucrata da tutti i fedeli cristiani che, purificati con la sacramentale Confessione e rinnovati con la Santissima Eucaristia, intervengono almeno tre volte alle solenni preghiere che saranno stabilite ad arbitrio del competente Ordinario, e nella Chiesa indicata dagli stessi Ordinari pregheranno con fervore tre volte nello spazio di quindici giorni per la suddetta causa.

Confidiamo che gli angeli della pace, reggendo con la loro mano le ampolle d'oro e il turibolo d'oro, offrano al Signore sull'altare d'oro le fervide ed umili preghiere Nostre e di tutta la Chiesa in favore della Spagna, affinché Colui che è ricco di misericordie le accolga con volto benigno, voglia annuire ai voti unanimi

Nostri e dei fedeli, e contemporaneamente fare in modo che nella Sua destra e nel braccio della Sua forza, rimosse finalmente le avversità e gli errori, la Santa Madre Chiesa possa respirare dopo tanti affanni e possa godere di quella pace e di quella libertà che Cristo le ha donato.

Affinché questa Nostra lettera sia più facilmente nota a tutti, né alcuno possa mai dichiarare di ignorarla, vogliamo e ordiniamo che essa, secondo il costume, sia pubblicata, e un suo esemplare sia affisso, per mano di qualche Nostro Cursore, alle porte della Basilica del Principe degli Apostoli e della Cancelleria Apostolica, nonché della Curia generale in Monte Citorio e nella piazza di Campo dei Fiori, in Roma.

*Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 22 febbraio 1842, anno duodecimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Inter ea

---

Tra i motivi che da tempo Ci rendono ansiosi e solleciti (mentre incombono i doveri del supremo apostolato) non occupano certamente l'ultimo posto i decreti promulgati da diversi governi di codeste regioni a danno dei conventi, di cui alcuni sono stati addirittura aboliti, dopo aver aggiudicato alla Repubblica i beni ad essi appartenenti o averli svenduti all'asta o averli temerariamente destinati ad altri usi. E accadde un fatto ancor più penoso per il nostro cuore: nel compiere, o piuttosto nel perpetrare, tali abusi, ebbero parte anche uomini cattolici, senza tenere in alcun conto i diritti dell'autorità ecclesiastica e di questa Santa Sede e disdegnando le pene e le censure che le Costituzioni Apostoliche e i Concili Ecumenici, soprattutto il Concilio Tridentino infliggono *ipso facto* a coloro che non si peritano di compiere tali azioni. Inoltre non è necessario spiegare a molti quanto gravemente si sia peccato contro la Religione e contro lo stesso interesse temporale dei popoli procedendo in tal modo. Nessuno infatti ignora quanto ovunque, e quanto soprattutto in Svizzera, siano grandi i meriti monastici, fondati sia sulla promozione del culto divino, sia sulla cura delle anime, sia sulla educazione della gioventù alla pietà e alle buone opere, sia infine sull'instancabile soccorso dei poveri con ogni genere di aiuto. Invero, Noi, non appena conoscemmo il fatto con grande sofferenza dell'animo, non indugiammo affatto nel protestare, attraverso il Nunzio Nostro e di questa Sede Apostolica, sostenendo l'inviolabilità dei monasteri, dei diritti e dei beni dei quali essi godono: inviolabilità peraltro sancita con pubblico patto.

Tuttavia non poco sollievo al Nostro dolore recò il comportamento adottato da numerose amministrazioni di codesti villaggi che, ottimamente disposti verso la Religione, la Chiesa e le istituzioni monastiche, non solo si opposero tosto ad ogni funesta decisione, ma per di più, collegandosi nello zelo, non mancarono di resistere apertamente alla vendita dei beni spettanti a quelle istituzioni. Perciò



non tralasciamo di compensare con meritate lodi la loro virtù, esortandole contemporaneamente a che, nel nome dell'avita devozione e fedeltà alla Chiesa e a questa Apostolica Sede, siano tenacemente coerenti col santo proposito e insistano con il più ardente zelo a favorire e a patrocinare la sacra causa.

Per la verità le richieste avanzate a Nostro nome non conseguirono lo stesso risultato presso le amministrazioni di altri villaggi, assiduamente impegnate (come è stato riferito) a condurre a termine l'intrapresa, scellerata azione contro le dimore religiose, i loro diritti e le loro proprietà.

Questa è stata la causa, Venerabili Fratelli, per la quale vorremmo rivolgerci a Voi con questa lettera. Pur non dubitando affatto, e anzi avendo appurato che Voi, in tale affare, non siete mai venuti meno ai doveri del vostro ministero, tuttavia, memori del compito che per ispirazione divina Ci induce a dirigere e ad infiammare i fratelli, perché siano tutelati i beni che sono di Dio e della Chiesa, manifestiamo più apertamente a Voi il Nostro pensiero circa la stessa gravissima questione. Pertanto, di nuovo riprovando e vivamente deplorando i predetti decreti promulgati dal potere laico per sopprimere costà non pochi monasteri e relative comunità religiose, richiamiamo alla memoria di ciascuno che le alienazioni di beni e di diritti ad essi pertinenti (sia avvenute finora, sia che avverranno in futuro) senza il consenso della Nostra autorità e della Santa Sede, sono da considerare nulle e vane al cospetto della Chiesa in base alle sanzioni canoniche; pertanto decretiamo che tali debbano essere tassativamente considerate. Di conseguenza sarà vostro compito rifiutare ad essi ogni aiuto o condiscendenza e insieme, con quella singolare prudenza per la quale siete tanto accreditati, avvertire sollecitamente coloro ai quali, in forza delle illegittime alienazioni suddette, siano pervenuti o stiano per pervenire quegli stessi beni, che nessuno di essi può con tranquilla coscienza conservare la proprietà ricevuta, né riceverla in seguito. D'altra parte viviamo nella ferma speranza che soprattutto i cattolici che hanno cooperato a proporre e ad applicare i decreti più volte ricordati, esaminata attentamente la questione al cospetto di Dio, tosto recedano (come giova crederlo) dalla via temeraria che hanno imboccato. E più e più Ci affidiamo al Signore affinché voi, Venerabili Fratelli, vi dedichiate per parte vostra a questo scopo con tutto l'impegno di pazienza e di carità pastorale.

Infine, invocando dal Signore gran copia di aiuto celeste per voi tutti, e che Egli sia auspice del desiderato evento e testimone della Nostra paterna benevolenza, impartiamo amorosamente l'Apostolica Benedizione a ciascuno di voi, da trasmettere al gregge affidatovi.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 1 aprile 1842, anno dodicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI Haerentem diu

---

*22 luglio 1842*

Altre volte, Venerabili Fratelli, da questo stesso luogo vi abbiamo rivelato l'angoscia che opprime il Nostro cuore a motivo della lacrimevole condizione della Chiesa Cattolica nell'Impero Russo.

Appena assunta la carica del supremo Pontificato, abbiamo impegnato tutta la Nostra sollecitudine e tutto il Nostro zelo per porre rimedio ai numerosi e così grandi mali, che si aggravavano di giorno in giorno: ne è testimone Colui che, sebbene immeritevolmente, rappresentiamo sulla terra con potere vicario.

Anche gli avvenimenti più recenti rivelano, più che a sufficienza, quali risultati siano venuti da questa Nostra assidua preoccupazione. A motivo di tutto questo il Nostro persistente dolore si è fatto così grande che è più facile per voi immaginarlo che per Noi esprimerlo.

Vi è dunque un preciso motivo che spinge al culmine la Nostra intima amarezza e Ci rende oltremodo pieni di ansia e di preoccupazione in forza del Nostro divino ministero. Tutto ciò infatti che, senza posa, avevamo approntato per tutelare l'integrità della Chiesa Cattolica nei territori dell'Impero Russo, proprio in quelle regioni non è stato divulgato, ed è anzi accaduto il gravissimo inconveniente che presso i fedeli, colà residenti in gran numero, si è diffusa la diceria, alimentata dalla consolidata prassi di inganno dei nemici di questa Santa Sede, che Noi, immemori del Nostro sacrosanto dovere, non abbiamo parlato, fingendo di non essere a conoscenza della loro gravissima situazione, e abbiamo quindi tradito la causa della Religione Cattolica.

La cosa è stata spinta a tal punto, che Noi siamo diventati materia di discredito e, addirittura, pietra di scandalo per un'estesa porzione del gregge del Signore, alla guida del quale siamo stati preposti da Dio: anzi, a guida dell'intera Chiesa fondata su quella solida pietra dalla quale giunge a Noi ed ai Nostri Successori la Sua augusta dignità.

Stando così le cose, l'interesse di Dio, della Religione e Nostro esige che respingiamo lontano da Noi perfino il sospetto di una colpa tanto infamante. È questo dunque il motivo per cui abbiamo comandato di trasmettere a ciascuno di voi, in una particolareggiata esposizione, tutta la serie delle disposizioni prese a favore della Chiesa Cattolica nel summenzionato Impero Russo; deve risultare chiaro a tutto il popolo fedele che Noi non siamo mai venuti meno al Nostro dovere apostolico.

Non perdiamoci tuttavia d'animo, Venerabili Fratelli, sorretti dalla speranza che il potentissimo Imperatore della Russia, illustre Re di Polonia, per l'alto senso di giustizia e per la grandezza d'animo che lo contraddistingue, voglia assecondare le insistenti richieste Nostre e del popolo cattolico a lui sottomesso.

Sostenuti da questa speranza, non tralasciamo, con fiduciosa preghiera, di alzare gli occhi e le mani al monte donde Ci verrà l'aiuto; l'insistente e corale supplica a Dio Onnipotente e sommamente misericordioso ottenga per la Sua Chiesa, da tempo in grave difficoltà, l'attesissimo soccorso.

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Apostolici ministerii

---

Il ruolo del ministero apostolico, a Noi imposto ed affidato dalla suprema Provvidenza di Dio, richiede che non trascuriamo di perseguire con ogni impegno e cura ciò che individuiamo vantaggioso per la crescita della Religione Cattolica e la spiritualità dei fedeli cristiani.

Così, allorché abbiamo saputo, con grande gioia del Nostro paterno animo, che la Missione Olandese di Curaçao, nell'America Meridionale, con la benedizione di Dio si era sviluppata a tal punto da rendere quanto mai opportuno che la stessa missione fosse eretta in Vicariato apostolico, e che il suo responsabile fosse insignito del carattere episcopale; Noi, desiderando fortemente provvedere alla maggiore utilità spirituale di quei fedeli e favorire l'ampliamento e lo splendore della cattolicità, su consiglio dei Venerabili Nostri Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa responsabili degli affari di Propaganda Fide, abbiamo deciso che colà si debba costituire un proprio Vicariato apostolico.

Pertanto, *motu proprio*, per certa scienza e matura deliberazione, nella pienezza del Nostro potere apostolico, con questa lettera erigiamo e costituiamo la Missione Olandese di Curaçao, nell'America Meridionale, in Vicariato apostolico particolare e disponiamo che un Vicario apostolico con carattere episcopale debba essere preposto all'amministrazione della stessa Missione. Al medesimo Vicario apostolico, che dovrà essere scelto da questa sede, con la stessa Nostra autorità concediamo e attribuiamo tutte e ciascuna le facoltà che solitamente sono assegnate ai Vicari apostolici.

Questo vogliamo, decidiamo e rendiamo noto, disponendo che questa lettera mantenga, ora e in futuro, validità ed efficacia; realizzi ed ottenga tutta la pienezza dei suoi effetti, per coloro ai quali spetta e spetterà rispettarla

compiutamente. Tanto premesso, qualunque sentenza cui sia pervenuto qualunque giudice ordinario o delegato, anche uditore di cause di palazzo apostolico, sarà considerata irrita e nulla se in qualunque modo, per iniziativa di qualunque autorità, scientemente o per ignoranza, sarà formulata in maniera contraria.

Nonostante la regola, Nostra e della cancelleria apostolica, di non rimuovere il diritto acquisito, le altre costituzioni e disposizioni apostoliche adottate in concili universali, provinciali o sinodali; qualunque altra norma contraria.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 20 settembre 1842, anno dodicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI In Concistoro

---

## *Al Patriarca di Lisbona*

Nel Concistoro che abbiamo celebrato il 3 di questo mese di aprile, ti abbiamo chiamato a presiedere codesta Chiesa patriarcale, come attesta la regolare lettera apostolica da Noi inviata *sub plumbo*. Abbiamo allegato ad essa un'altra lettera apostolica, sigillata sotto l'anello del Pescatore, che troverai acclusa alla presente. Da essa apprenderei che Noi, per particolare grazia, concediamo che tu possa esercitare immediatamente il tuo ministero pastorale e usare liberamente di tutti i diritti annessi. Ci è parso conveniente prevenire tutti quegli ostacoli che – come tu stesso prevedevi – sarebbero occorsi nella condizione attuale della tua Chiesa, nella quale si trovano due capitoli di canonici: uno costituito secondo i sacri canoni ma impedito di svolgere i propri uffici; un secondo che si è sostituito al primo, in questi tempi calamitosi, con manifesta violazione del diritto, e con il quale tu hai saggiamente dichiarato di aver nulla in comune né a parole, né a fatti. Codesta tua presa di posizione nei confronti del citato nuovo capitolo, come pure la tua dichiarazione affidata alla tua lettera a Noi pervenuta, con la quale professi di voler sottomettere al Nostro giudizio qualunque cosa tu abbia in animo di fare, Ci ha persuasi facilmente a non differire la promozione della tua fraternità all'ufficio patriarcale. Certamente Noi non potevamo minimamente approvare – come tu scrivi – quello che per una non consentita consuetudine si è introdotto costà contro tutte le sanzioni dei sacri canoni e che la tua fraternità ben conosce: cioè, che colui il quale viene designato al Patriarcato dal monarca, ma non è ancora eletto dalla Sede Apostolica, riceva frattanto la cura della Chiesa vacante conferitagli dal capitolo (o da altro ente al quale verrebbe trasmesso questo preteso diritto). Certamente in forza di questa consuetudine il potere dei Vicari capitolari verrebbe trasferito all'arbitrio dell'autorità laica; con questa funestissima conseguenza, che qualora il Romano Pontefice non trovasse degna

dell'ufficio episcopale la persona nominata dal monarca, dopo non la potrebbe più rimuovere, se non difficilmente, dalla Chiesa che ha occupato: anzi, sarebbe quasi impossibile. Alla tua preparazione non sfugge, in verità, che i sacri canoni della Chiesa rigettano completamente quelle consuetudini che, sia in altri settori, sia specialmente nelle elezioni dei Vescovi, pongono vincoli alla libertà della Chiesa. A questo preciso argomento si riferiscono la Lettera di Onorio III, nel capitolo *Noverit 49* nella sentenza di scomunica, e il responso di Celestino III nel cap. *Cum terra 14* sulle elezioni.

Ma su questo argomento basta. Infatti non è Nostra intenzione contristarti, Venerabile Fratello, che amiamo con singolare e ardentissima carità nel Signore. Abbiamo anzi una opinione così grande della tua virtù, e siamo sostenuti da una così grande speranza che saprai adempiere con costanza e sollecitudine, con la benedizione di Dio, al tuo ufficio pastorale per la salvezza delle tue pecorelle e che con la tua opera potremo rimediare e restituire nell'ordine dei canonici il suddetto capitolo della Chiesa patriarcale e tutte le altre cose disperse, o malamente sopravvissute costà, che ora deploriamo.

Come pegno della Nostra particolarissima benevolenza aggiungiamo la Benedizione Apostolica che, Venerabile Fratello, con tutto il cuore ti impartiamo.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 6 aprile 1843, anno decimoterzo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---







## Gregorio XVI

### Inter maximas

---

Tra le grandi e crudeli sventure della Religione cattolica che lamentiamo in questi tempi assai agitati, certamente prevale la colluvie di libri pestiferi che, *"come locuste sciamanti dal fondo dell'abisso"*, invadono tutta la vigna del Signore per devastarla e, *"come la coppa colma di abominazioni"* che Giovanni vide in mano alla grande meretrice, propinano veleno di ogni genere a chiunque ne beva. Certo di tal natura è il libello intitolato *"Lettera sulla direzione degli studi"* pubblicato sotto il nome di Francesco Forti e recante l'indicazione tipografica *"Ginevra 1843"*. Esiguo di mole ma per varietà di argomenti e per gran copia di errori equivalente a grossi volumi, redatto in poche pagine con la fine e maligna arte dei maestri d'iniquità, grazie al piccolo formato e al prezzo modico può più facilmente giungere in mano a tutti al fine di corrompere qualsiasi studio, di depravare la gioventù di ogni età, ordine e condizione, di danneggiare la Religione. L'autore dimostra di aver attinto le erronee e perverse opinioni professate e gli aguzzi sofismi di cui fa uso contro la Chiesa, contro la dottrina cattolica, contro la morale cristiana, dai più astuti nemici della fede e della morale cristiana e dalle loro opere, citate e lodate, per cui si può ben dire che in un solo libello egli ha raccolto i più gravi e farneticanti errori di tutti. Perciò a quel libello si può giustamente riferire ciò che San Leone scrive a Turibio circa il dogma dei Priscillanisti: *"Non vi è nulla di sordido nelle opinioni degli empi di ogni sorta, che non sia riversato in questo libello, poiché l'autore ha per sé mischiato un putridume d'ogni sorta, tratto da tutto il fango delle opinioni mondane, in modo che lui solo potesse bere tutto ciò che gli altri avevano delibato solo in parte"*. E perché ciò appaia del tutto manifesto, basta segnalare sommariamente i seguenti brani tra i molti, per far capire il senso dell'opera.

L'autore afferma che non si può dare una risposta vincente agli argomenti dei

filosofi scettici "*e insinua incredulità anche a proposito della Cosmogonia Mosaica; e avanza pericolosi e capziosi dubbi circa la natura dell'anima e le sue facoltà*". Inoltre, secondo il suo criterio, egli pretende che le virtù e i vizi debbano essere giudicati soltanto in relazione alla felicità del genere umano e alla conservazione dell'ordine di natura nella società civile, "*senza avere alcun rispetto della legge divina né della moralità religiosa nella azione pratica*". Pertanto egli perviene a tal segno di empietà che ritiene assurdo e immorale ogni principio *dogmatico* che valga ad imporre un freno alle passioni umane. Deposto ogni pudore, egli osa suggerire al potere politico l'impunità anche per la passione più turpe e sfrenata: "*Invero lo stato di natura insegna che esso è stato di guerra, a guisa di bruti*". Inoltre riferisce di aver accolto da Lutero e dal protestantesimo, come beneficio per la società, la riforma filosofica e la riforma politica, per cui afferma che la condizione dei popoli e di tutte le nazioni è certamente migliorata in passato e lo è anche al presente. Risulta dunque evidente che la religione (come la immagina l'autore) è essenzialmente cosa diversa dalla Religione rivelata e che essa è soltanto una religione politica, da determinare, da governare e anche da riformare secondo la volontà del potere politico di ciascun Stato, come negli Stati dei protestanti.

Quanto alla Religione cattolica, prendendo pretesto dai suoi ministri, rinfaccia alla Chiesa il gran numero di dogmi e i precetti morali che limitano la libertà di pensiero; e indica come i governi, sotto i quali essa prospera, possano ridurla all'obiettivo dei politici, tanto che risulti utile alla società che essi governano. Inoltre afferma che è utile alla convivenza umana quella religione in cui pochi siano i dogmi, più semplici le pratiche religiose e in cui "*il cuore sostituisca le premesse della metafisica*" (come egli dice), ossia, come si evince dal contesto dell'opera, i moti e gli affetti del cuore sostituiscano i precetti morali della religione cristiana. Come ulteriore crimine contro la Religione, egli insegna che occorre praticare la *tolleranza* piuttosto che preservare i dogmi.

È evidente dunque che i consigli e i precetti dell'autore sono rivolti a riformare o piuttosto a sovvertire la Religione Cattolica, secondo i principi dei protestanti. I principi dell'autore, proposti e stabiliti come norma per i legislatori e i governanti nelle questioni religiose, mirano a questo: che il clero sia esposto alla

diffidenza e al ludibrio dei popoli; che l'autorità ecclesiastica sia esposta al sospetto, alla ostilità, al disprezzo dei governanti, in modo che i fedeli siano sradicati con un unico strappo o vengano allontanati passo passo dalla Sede Apostolica, centro dell'unità cattolica, così che venga abrogata ogni giurisdizione ecclesiastica nel foro interno e in tutte le azioni esterne; in modo che appartenga al potere politico il diritto di reggere e anche di modificare le istituzioni ecclesiastiche, nonché gli insegnamenti elementari e quindi di alterare la dottrina della Chiesa cattolica; di giudicare di essa e di interdire quanto essa afferma, affinché il governo della Chiesa spetti ad uno solo, cioè sia sottomesso al solo governo civile; in una parola, mirano a condurre la Chiesa a durissima servitù sotto il governo.

Meditando gravemente tutte queste cose, con profusione di lacrime ai piedi del Crocifisso; considerando gli immensi danni che alle anime potrebbero derivare dall'insegnamento del citato, pestifero libello; uditi i voti dei Venerabili Fratelli Nostri Cardinali di S.R.C., inquisitori generali in tutta la comunità cristiana, *motu proprio*, con sicura coscienza e con matura Nostra deliberazione, nella pienezza della potestà apostolica, condanniamo, riproviamo e proibiamo in forza delle consuete clausole e pene indicate nell'indice dei libri proibiti, il predetto libello, ovunque o in qualunque lingua o in qualsivoglia edizione o versione stampato o (Dio non voglia) da stampare, in quanto contiene dottrine e affermazioni "*che inducono allo scetticismo e alla incredulità; sono scandalose per i buoni costumi, empie, false, temerarie, capziose, erronee, prossime all'eresia, sospette di eresia, ingiuriose e calunniose, contro il sacro ministero ecclesiastico, deroganti dai divini diritti della Chiesa, eversive della fede e della divina costituzione della Chiesa, favorevoli al protestantesimo e alla sua diffusione, scismatiche*".

Nel nome del Signore esortiamo pertanto e scongiuriamo i Venerabili Fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e gli altri Ordinari di ogni luogo che, per il ministero di educatori loro affidato da Dio, ricordino di attenersi strettamente alla dottrina cattolica nell'istruire il gregge, e di confutare coloro che l'avversano e di agire in tutti i modi e con ogni sollecitudine e con fermezza apostolica affinché le pecore siano allontanate da pascoli così avvelenati, cioè dalla lettura di questo

empio ed esecrando libello.

Affinché, poi, la presente lettera sia più facilmente nota a tutti e nessuno possa addurre l'ignoranza di essa, vogliamo e ordiniamo che essa sia pubblicata alle porte della Basilica del Principe degli Apostoli e della Cancelleria apostolica, nonché della Curia generale in Monte Citorio e nella piazza di Campo dei Fiori, nell'Urbe, per mezzo di qualche Nostro Cursore (come è costume) e che copie di essa siano lasciate affisse colà. Dopo che è stata resa pubblica, siano obbligati ad essa tutti e i singoli ai quali compete, come se a ciascuno fosse stata notificata e rivolta personalmente.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 5 agosto 1843, anno tredicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Ad gravissimas

---

*All'Arcivescovo di Malta.*

Alle gravissime angustie e preoccupazioni che Ci affliggono e Ci raggiungono in tanta asprezza di cose, si aggiunge un nuovo acerbissimo dolore, essendo venuti a conoscenza che il gregge affidato alla tua cura pastorale è esposto ad un grandissimo pericolo ed al rischio incombente di mettere a repentaglio la propria salvezza, a causa della macchinazione di uomini empîi. Siamo infatti venuti a sapere, da molte e ripetute comunicazioni, che nella diocesi di Malta, con grande disappunto di tutte le persone rette, si sono diffuse in lungo e in largo le sette di coloro che, riuniti in società scellerata, si procurano la libertà soprattutto in colloqui clandestini ed in incontri notturni; essendo essi stessi al servizio della corruzione, come flutti in un mare agitato tutto travolgono, confondono ogni cosa, bestemmano, e si adoperano, con argomenti falsi e mostruosi, di corrompere i sani costumi, di promuovere un'esecrabile sfrenatezza di pensiero e di vita, e particolarmente di trarre in inganno la sprovveduta gioventù, di sconvolgere ogni diritto divino e umano, di distruggere e, se mai fosse possibile, di sradicare i fondamenti della Religione Cattolica e di abbattere il potere di ogni legittima autorità.

I Romani Pontefici, per la suprema potestà loro conferita da Dio di pascere e di guidare tutto il gregge del Signore, sempre si preoccuparono in tutti i modi di condannare e di reprimere tali sette, uscite dalle tenebre per recare morte e distruzione. Tu non ignori, Venerabile Fratello, con quanta cura e vigilanza nelle loro lettere pontificie anche recentemente i Nostri Predecessori Clemente XII, Benedetto XIV e Pio VII abbiano condannato e proibito tali società e aggregazioni, e abbiano stabilito le dovute, severissime pene nei confronti di tutti coloro che si iscrivono a queste società, o in qualsiasi modo le favoriscono.

Seguendo gl'illustri indirizzi di questi Papi, di nuovo il Nostro Predecessore Leone XII di felice memoria nella sua lettera apostolica del 13 marzo 1825 che inizia con le parole "Quo graviora mala", affinché non si prolungassero ulteriormente nel tempo i perniciosi contagi della peste, e anzi fosse possibile allontanarli ed eliminarli radicalmente, rinnovando e confermando le costituzioni degli stessi Pontefici, decretò che fosse contemporaneamente ratificato e applicato tutto quello che essi, con oculatezza e sapienza, avevano promulgato e stabilito su questa materia.

Anche Noi, con non minore sollecitudine, quando – non certo per i Nostri meriti, ma per un disegno arcano della divina Provvidenza – fummo innalzati alla sublime Cattedra del Principe degli Apostoli, nella Nostra prima lettera enciclica del 15 agosto 1832 stimolammo tutti i Venerabili Fratelli, chiamati con Noi a condividere il ministero pastorale, a respingere con tutte le forze dal loro gregge tali empie società e congreghe, e a combattere strenuamente le battaglie del Signore. Conseguentemente comprendi con facilità, Venerabile Fratello, quanto siamo rattristati per essere venuti a conoscenza che nella tua diocesi si sono propagate tali società clandestine e riprovevoli, e che vi si svolgono assemblee e riunioni nelle quali ideatori subdoli ed espertissimi di scelleratezze, preparati in ogni arte di simulazione non meno che nella conoscenza di ogni strategico sconvolgimento, capaci di occultare astutamente i loro piani criminosi e le finalità ultime, non lasciano alcunché d'intentato in vista di conquistare, asservire e irretire con il veleno dell'errore soprattutto gli animi plasmabili della gioventù inesperta, sia attraverso le attrattive di piaceri disonesti, sia con la bramosia di novità, sia con gli allettamenti di una gloria letteraria o di una certa erudizione, sia attraverso qualsiasi altro genere di insidie estremamente capziose.

Inoltre Ci addoloriamo grandemente, Venerabile Fratello, per il fatto che abbiamo appreso che già molti giovani della tua diocesi, adescati in modo miserevole da questi inganni e caduti in questi lacci, si sono aggregati a codeste società esecrande. *"Dal momento che la Nostra sollecitudine si estende a tutte le Chiese per mandato esplicito del Signore, che affidò al beatissimo Apostolo Pietro il primato della dignità apostolica come ricompensa della sua fede"*, in forza del Nostro sommo ministero di apostolato con questa lettera siamo

obbligati, Venerabile Fratello, in così grande calamità di codesta diocesi, ad eccitare vivamente il tuo zelo e la tua sollecitudine pastorale nel Signore affinché tu con ogni mezzo ed ogni provvedimento possa provvedere diligentemente a che il gregge affidato alle tue cure non sia rapinato e le tue pecore non siano divorate dalle fiere. Tu sai esplicitamente, Venerabile Fratello, che devi combattere strenuamente e impegnarti con tutte le forze, perché le devastazioni mortali di queste società siano allontanate dal tuo gregge. Pertanto, Venerabile Fratello, vigila, impegnati in tutti i modi, adempi il tuo ministero, agisci da coraggioso, e adoperati affinché più facilmente sia salvaguardata l'integrità della Religione Cattolica e dei costumi, e affinché sia impedita la dannazione eterna delle anime a te affidate. Non cessare di gridare; fa risuonare la tua voce come squillo di tromba, e per mezzo di lettere pastorali, editti, ammonizioni dirette al tuo popolo, condanna la natura infinitamente perversa di queste società; non cessare mai di mostrare i pericoli, di svelare le insidie diaboliche e ingannatrici degli empi, ricordando nel contempo a tutti le pene gravissime di scomunica che le costituzioni apostoliche infliggono *ipso facto* a coloro che si iscrivono a dette società o in qualche modo non rifiutano di favorirle.

Coadiuvato soprattutto dall'opera sollecitata dei parroci, non tralasciare di ammonire ed esortare i fedeli a te affidati, affinché fuggano dalle società di codesti uomini come dalla faccia del serpente, ed evitino attentamente i loro discorsi, che si diffondono come un cancro; rimangano saldi e sicuri nella fede, senza mai consentire di essere sopraffatti dalla malvagità e dall'insidia di uomini dediti a circuire per mezzo dell'errore. Dal momento che fai le veci di Cristo, il quale, come Egli stesso ha assicurato, non venne a chiamare i giusti perché si pentissero, ma i peccatori, è anche necessario che tu, Venerabile Fratello, impieghi una speciale attenzione ed operosità a favore di coloro che nella tua diocesi giacciono nelle tenebre e nell'ombra di morte in quanto irretiti e coinvolti in sette di tal genere; con paterne ammonizioni, consigli, esortazioni cerca di confutare, scongiurare, riprendere con ogni pazienza e sapienza, e di indicare la via della salvezza per ricondurre tutti a Cristo Gesù.

Non abbiamo alcun dubbio che tu, Venerabile Fratello, sollecitato anche da questa Nostra lettera e spinto da un grande senso di responsabilità nell'esercizio

del tuo ministero episcopale, vorrai indirizzare tutti i tuoi pensieri e i tuoi sforzi nella difesa e nella salvezza del tuo gregge, e che per quanto ti sarà possibile tenterai tutte le vie perché codesta esecrabile peste nella tua diocesi venga messa sotto controllo ed eliminata. Infatti, giustamente San Leone, Nostro Predecessore, asserisce che avrà da Dio il premio di una grande ricompensa colui che avrà posto tutta la sua diligenza per la salvezza del popolo a lui affidato; ma chi non avrà custodito il proprio popolo contro gli autori di sacrileghe iniziative, non potrà difendersi dal reato di negligenza davanti al tribunale del Signore .

Noi, nel frattempo, nell'umiltà del Nostro cuore incessantemente supplichiamo con intense preghiere il Signore delle misericordie perché ti conceda il suo aiuto dall'alto per distruggere le trame degli uomini perversi, e compensi abbondantemente le terre dove svolgi il tuo ministero e, rivolgendosi propizio a codesto tuo popolo, moltiplichi su di lui la sua misericordia e distrugga le trame degli empi.

Come auspicio del bene desiderato e pegno del Nostro speciale affetto nei tuoi confronti, con tutto il cuore impartiamo a te, Venerabile Fratello, e al tuo gregge la Benedizione Apostolica.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 31 agosto 1843, anno tredicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---







## Gregorio XVI

### Ubi novam

---

Non appena Ci desti notizia della nuova congrega di uomini empì sorta nella tua Diocesi, e inviasti a proposito di tale setta alcuni testi, sia a stampa, sia manoscritti, desideravamo ardentemente scriverti questa lettera. Ma a causa delle gravissime e molteplici preoccupazioni e inquietudini che costantemente Ci angustiano, non potemmo leggere subito e valutare a fondo quegli scritti, come era nei Nostri voti, per conoscere la perversa natura di questa società. Con grande dolore del Nostro animo Ci rendemmo conto dunque, da quegli stessi pestiferi scritti, come gli scellerati adepti di questa congrega, sotto false apparenze di pietà e con argomentazione massimamente capziosa, introducano i principi della perdizione nel gregge di Cristo. Con audacia assolutamente temeraria e sacrilega, attribuendosi il ruolo di apostoli di Cristo, si arrogano questa nuova missione che dicono voluta da Dio, annunziano il proprio falso e ingannevole compito misericordioso di far risorgere in qualche modo la Chiesa di Cristo. Osano anche raccontare al popolino di arcani colloqui con angeli ed altre creature celesti, e persino con Cristo; di visioni e miracoli; si attribuiscono un nuovo apostolato animato da laici; propongono per la Chiesa di Cristo un terzo regno che non hanno timore di chiamare regno dello Spirito Santo, affinché le verità contenute nel Vangelo e, come affermano con parole blasfeme, non ancora rettamente e adeguatamente spiegate dalla Chiesa, rifulgano di luce propria; ciò affinché si manifestino le nuove verità, e infine la Chiesa stessa risorga dall'attuale stato di depravazione. Le empie e deliranti proposizioni di codesta setta sono palesemente congruenti con il pensiero di quell'infame che si proclama ipocritamente capo della Normandia; che già si è ribellato alla Chiesa Cattolica e che, in spregio all'autorità di questa Sede Apostolica, aggirandosi fra le sue abominazioni e declamando perversità, trae il massimo profitto dagli stessi errori, propositi, giudizi di questa esecrabile setta, in modi e con linguaggi

diversi, con i quali ordisce tenebrose insidie e peste per il gregge di Cristo. Quasi tutto ciò che è stato scritto e stampato da codesti propagandisti avevamo già acquisito e analizzato a fondo, giacché da tempo Ci era pervenuto.

Siamo prostrati da profonda afflizione, Venerabile Fratello, nel vedere come gli adepti di codesta diabolica congrega colpiscano con tanta malvagità e tanta impudenza la dottrina della vera Chiesa di Cristo, e come si avventino contro questa Cattedra di Pietro, e come ne disprezzino l'autorità al solo scopo di riuscire più facilmente e più liberamente a lacerare, annientare, distruggere le pecore del gregge del Signore. Per questo, Venerabile Fratello, tutto quanto reputasti utile operare contro tale setta Noi approviamo incondizionatamente, e seguiamo con meritate lodi nel nome del Signore la tua vigilanza e la tua mirabile sollecitudine. Infatti, svolgendo in modo egregio il tuo ministero, non appena fosti informato di quanto si insinuasse e vieppiù serpeggiasse, diffondendosi nella tua Diocesi, la detestabile congrega, senza indugio e con grande impegno la rigettasti e, studiandoti con singolare dedizione di tenere lontano da tali pascoli avvelenati il gregge affidato alla tua cura, spronasti con opportune lettere e moniti pastorali lo zelo del tuo clero, affinché meglio si potessero reprimere e ostacolare l'empietà, la licenza e i propositi degli scellerati. I quali sono lupi e cinghiali usciti dalla selva, pronti e risoluti a dilaniare le pecore del Signore, a distruggerne la vigna, degni di ogni esecrazione, censura e pena ecclesiastica. Prosegui dunque quanto hai intrapreso, Venerabile Fratello, e armato del tuo zelo, della tua prudenza e della tua esimia virtù, con tutte le tue forze combatti le battaglie del Signore, né lasciare alcunché d'intentato affinché i fedeli a te affidati rimangano saldi nella fede della Chiesa Cattolica ed evitino e rigettino gli errori, le menzogne, le illusioni di questa empia associazione.

Noi, per certo, nell'umiltà del Nostro cuore, affidandoci alle preghiere non cessiamo di supplicare Dio (della cui causa si tratta) perché Egli sostenga e fortifichi col suo celeste aiuto le tue determinazioni e le tue azioni. Frattanto ti rimandiamo gli scritti relativi a codesti mistificatori che ricevevmo da te, e quale pegno certissimo della Nostra speciale benevolenza verso di te impartiamo l'affettuosa Apostolica Benedizione, dal profondo del cuore, a te, Venerabile Fratello, e al tuo gregge.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 8 novembre 1843, anno tredicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



+

## Gregorio XVI

### Cum maxima

---

#### *All'Arcivescovo di Praga*

Poiché siamo estremamente addolorati ed angosciati per l'addensarsi da ogni parte, nell'asprezza di questi tempi, di gravissimi danni e pericoli per la Religione Cattolica e l'ovile di Cristo a causa dei subdoli inganni e delle nefande macchinazioni di uomini empi, così, mossi dalla Nostra apostolica sollecitudine, cui è affidata per volontà divina la cura di pascolare e governare l'intero gregge del Signore, non tralasciamo alcuna occasione per incoraggiare la vigilanza dei Venerabili Fratelli, affinché s'impegnino a vanificare i tentativi dei nemici ed operino secondo le loro forze per la salvezza delle amate pecore. Ed è con acerbissimo dolore dell'animo Nostro, Venerabile Fratello, che abbiamo appreso da diverse fonti che ora è divampata in Boemia una terribile e spaventosa guerra contro la Chiesa Cattolica e questa Santa Sede Apostolica, ad opera di scismatici, protestanti ed altri Hussiti, i quali, sebbene divisi tra loro nella mostruosa falsità delle idee e nella pestifera varietà degli errori, sono tuttavia assolutamente concordi, per unanime consenso e nefanda cospirazione, con tenebrose insidie e violentissimi sconvolgimenti, nell'intento di far vacillare, anzi abbattere dalle fondamenta – se mai fosse possibile – la Religione Cattolica e annientare e disperdere il gregge di Cristo. In verità, codesti accortissimi artefici di frode e fabbricatori di menzogna, per indurre all'errore soprattutto gli sprovveduti e gli ignoranti, e strapparli dalla fede cattolica, pongono in atto ogni insidia e inganno per impadronirsi di animi semplici e rozzi, per confonderli con falsità e fandonie.

Per esempio, gli scismatici si attribuiscono con turpe menzogna la gloria della cristianizzazione dei popoli slavi, quando testimonianze antichissime e altrettanto autentiche apertamente affermano e dimostrano che gli Slavi stessi furono tratti dalle tenebre dell'errore alla luce del Vangelo ad opera della Chiesa di Roma e di

Costantinopoli, e che furono istruiti nei precetti della legge cristiana prima che fosse instaurato l'esecrabile e doloroso scisma, principalmente da Michele Cerulario. Che se anche fosse vero ciò che gli scismatici inventano e vanno predicando circa la propria antichità, per confondere i fedeli, anche in questo caso la loro setta dovrebbe essere totalmente rifiutata, dato che l'antichità dell'errore non può impedire che la verità prevalga e vinca.

Gli Hussiti invero, tendendo imboscate e traendo segretamente dalla faretra i dardi per saettare furtivamente i fedeli, non si peritano di far passare per restauratore della religione e della gloria nazionale quell'uomo scellerato che a causa dei suoi pestiferi errori fu condannato non solo dai Romani Pontefici Nostri Predecessori, ma anche dal Concilio generale di Costanza, e che per le gravissime sedizioni, con cui operava per sconvolgere la società civile, fu mandato a morte dall'autorità laica. Essi giungono a tal punto di nequizia e impudenza che non arrossiscono nel celebrarlo come martire della vera fede, e nel venerarne l'immagine. I Protestanti, poi, che riconoscono in Giovanni Huss uno dei propri padri, e che fin dall'origine avevano tentato invano di stabilire un'alleanza coi Greci scismatici, ora esultano, e quasi trionfano, poiché ritengono che sia ormai giunto il momento in cui il nome di Giovanni Huss e la conclamata razionalità del rito greco scismatico potranno avvicinare alla loro setta i figli della Chiesa Romana, e congiungerli ad essi. Chi non sarebbe oppresso da un acerbissimo dolore, Venerabile Fratello, vedendo questi irriducibili nemici della Religione Cattolica invadere la vigna del Signore con tanta esecrabile perversità e sfrenata audacia, e assalire questa Cattedra di Pietro, sulla quale come su un saldissimo fondamento poggia tutta la grandezza della Religione di Cristo Signore, col chiaro proposito di dilaniare più facilmente le membra della Chiesa? Per questo, Venerabile Fratello, pur conoscendo assai bene quale e quanta sia la tua pietà, il tuo timor di Dio, il tuo zelo, e pur nutrendo la massima fiducia nella tua pastorale sollecitudine, tuttavia non possiamo, in un frangente così critico per codesti fedeli, fare a meno di appellarci insistentemente alla tua particolare vigilanza e di incoraggiarti a custodire e proteggere con il maggior impegno e il maggior ardore il popolo cristiano contro i sacrileghi persuasori. Tu sei certamente ben consapevole che è necessario combattere con l'asprezza che la situazione richiede, e provvedere, per quanto è possibile, perché non si affermino

altri principi all'infuori di quelli che da Cristo Gesù sono stati affermati, e perché i fedeli non siano circuiti dalla nequizia e dall'astuzia di uomini che li insidiano per indurli all'errore. Sarà quindi tuo compito, Venerabile Fratello, non tralasciare alcuna cura, alcun impegno, alcuno sforzo perché, custodendo integro ed inviolato il santissimo patrimonio della fede, tu possa svelare gl'inganni e gli artifizii dei nemici, sventarne gli empî disegni, opporsi ai loro sforzi e persuadere in tutti i modi e incessantemente i fedeli a rimanere saldi nella professione cattolica, a non lasciarsi fuorviare dalle frodi e dai raggiri degli empî, né ammorbare dai loro veleni di serpi. E poiché, abilissimi architetti di perversioni volte alla rovina dei fedeli, non desistono dal divulgare ogni giorno e moltiplicare pessimi e perniciosissimi libri composti con arte e perizia, per questo ti esorto a non lasciare nulla d'intentato, armato della tua esimia sollecitudine pastorale, per tenere lontano il gregge a te affidato da questi letali pascoli e da queste fonti avvelenate, affinché sia scongiurata una tale peste.

Perché tu possa, Venerabile Fratello, far fronte nel modo più adeguato a così imminenti pericoli, non cessare mai di rivolgere ogni tua cura e pensiero a codesto tuo seminario episcopale, affinché i chierici adolescenti vi siano compiutamente formati ad ogni virtù e pietà, e, attraverso le lettere e le più severe discipline, specialmente teologiche, e la conoscenza della storia sacra, siano convenientemente istruiti sulla più autentica natura e norma della dottrina cattolica. Così infatti, educati con i migliori fondamenti, dotati di integrità di vita e di costumi, edotti nelle sane dottrine, potranno col tempo, e con l'aiuto di Dio, entrare nella battaglia, ed istruire rettamente le menti e gli animi dei fedeli con i santissimi precetti della fede, difenderli dagli errori, confondere gli oppositori, e combattere le battaglie del Signore. E qui, Venerabile Fratello, tributiamo le debite lodi al diletto figlio Rost, che quale rettore dello stesso seminario, e a te devotissimo, sappiamo che svolge con scrupolo e diligenza il suo compito di assicurare nel seminario la migliore disciplina e il migliore ordinamento degli studi. Non dubitiamo affatto, Venerabile Fratello, che, dato il tuo ben noto zelo, persisterai nella difesa della fede ortodossa e del tuo gregge, mantenendo strenuamente la tua posizione con tutto il tuo ardore e la tua prudenza, e ti adoprerai di strappare le pecore a te affidate dai raggiri e dagli assalti dei lupi

rapaci, e di porle incolumi in salvo. Noi certamente non ometteremo, nell'umiltà del Nostro cuore, di elevare a Dio le preci più fervide, perché voglia assisterti sempre, Venerabile Fratello, con gli amplissimi doni della sua grazia, nel parare le astuzie dei nemici della Religione Cattolica e nell'assolvere compiutamente la tua missione.

Con questa lettera, infine, testimoniamo nuovamente e confermiamo il Nostro fraterno amore verso di te, e impartiamo dal profondo del cuore l'Apostolica affettuosa Benedizione, auspice di ogni dono celeste per te, Venerabile Fratello, e per il gregge affidato alla tua cura.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 31 marzo 1844, anno quattordicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# **+ Gregorio XVI Maximis angustiis**

---

All'Arcivescovo di Firenze.

Alle enormi preoccupazioni che in questa così grande asprezza dei tempi rendono più pesanti le incombenze del servizio apostolico, affidato alla Nostra debolezza per volere divino, s'è aggiunta quella, davvero gravosissima, causata dal recente decreto di codesto Granducato dell'Etruria. Dallo stesso governo del Granducato abbiamo infatti saputo che è stata di nuovo ripristinata una certa legge già abolita, con la quale viene proibito con la massima severità a tutti i tipografi del ducato di pubblicare qualunque scritto dei sacri presuli, senza prima averlo sottoposto all'esame del magistrato laico. Nessuna parola è sufficiente, Venerabile Fratello, per esprimere quanto aspro e profondo è stato il dolore del Nostro animo non appena abbiamo saputo che era stata nuovamente adottata questa legge, con la quale si arreca una gravissima ferita alla libertà della Chiesa, ed all'onore, all'autorità ed alla giurisdizione dei Vescovi, i quali sono costretti a dipendere dalla volontà e dalla decisione di un magistrato laico per materie che concernono la religione e la salvezza delle anime.

Anche se per ora non abbiamo giudicato opportuno lamentarci con un Nostro reclamo contro tale legge, valutando seriamente che, oltre a questa singola legge, sono in vigore tante altre norme di codesto governo che, analogamente, si oppongono alla libertà ecclesiastica ed ai sacri diritti della religione, e richiamando alla memoria ciò che venne compiuto in passato a causa di una legge simile; tuttavia, non solo terremo sempre presente questo e gli altri affari di grande importanza, ma in verità, fiduciosi nell'aiuto divino a favore dell'altissimo ufficio del Nostro Pontificato, non lasceremo mai nulla di intentato di ciò che giudicheremo più idoneo a proteggere i diritti di questa Sede Apostolica e dei Vescovi nelle vicende religiose del Granducato d'Etruria. Nel



frattempo, Venerabile Fratello, per quanto attiene alla menomata facoltà di stampare i vari atti episcopali, della quale Ci stiamo occupando, riteniamo di offrire a te ed agli altri Ordinari del Granducato d'Etruria gli stessi suggerimenti e moniti che il Nostro Predecessore Pio VII, di recente memoria, ritenne doveroso mandare per iscritto al tuo Predecessore Pietro Francesco Morali, il 10 ottobre 1818. Così, anche se lodiamo il modo di agire intrapreso ultimamente, per quel che Ci risulta, dalla tua fraternità e da altri Vescovi, vale a dire di divulgare gli atti scrivendoli a mano, e Ci auguriamo fortemente che tutti i responsabili religiosi s'impegnino a tenere, per quanto possibile, il medesimo comportamento; tuttavia dichiariamo che è Nostra determinazione tollerare che gli Ordinari facciano ricorso alle tipografie, se lo ritengono necessario, in casi urgenti, ma si considerino come *puramente passivi* per quel che si riferisce ai vincoli imposti dal governo. Ripercorrendo le orme del Nostro Predecessore Pio VII, esortiamo vivamente gli Ordinari affinché – memori del ministero che ricevettero nel Signore – non cessino mai di proteggere e difendere con tutte le forze l'autorità e l'integrità della Chiesa ed i suoi santissimi diritti, anche nel nome di questa Sede Apostolica, anche tramite insistenti istanze rivolte, a tempo debito e con il dovuto ossequio, al Granduca dell'Etruria. Sappiamo benissimo che le proteste e le istanze precedentemente avanzate da essi in questa materia non hanno minimamente sortito l'effetto sperato, ma in verità non bisogna mai perdersi d'animo, dato che proprio al tempo di Pio VII una vicenda di questo genere fu soggetta a difficoltà maggiori. Infatti quel famosissimo Nostro Predecessore non aveva potuto assolutamente influire, con le sue saggissime e cordialissime lettere, su Ferdinando, all'epoca Granduca dell'Etruria; le speranze concepite per una forma di spiegazione (che sembrava che il governo dell'Etruria desse alla Sua ultima lettera, diffusa in data 23 gennaio 1818) rimasero insoddisfatte a causa di un'altra lettera che il responsabile del buon regime scrisse a tutti i governatori delle province, il 17 luglio dello stesso anno. Nondimeno, i Vescovi dell'Etruria, sollecitati dalla lettera di Pio VII ed animati dalla loro prudente costanza, ottennero di poter disporre liberamente la pubblicazione a stampa di tutti i documenti episcopali, senza il vincolo di alcun esame, con l'unica eccezione delle solenni lettere pastorali, che essi solevano rendere note raramente.

In verità, Venerabile Fratello, in questa e nelle altre mansioni del sacro ministero, i pastori della Chiesa non possono assolutamente sapere come e quando Dio, ricco di misericordia, vorrà coronare con esito felice le loro fatiche e le loro preoccupazioni, ma essi stessi, come sai benissimo, commetterebbero gravissima colpa se omettessero per questo di corrispondere agli aiuti divini, che non mancano ai pastori sacri per compiere le funzioni del proprio ufficio. Noi, certamente presi da profondissima preoccupazione per tutte le Chiese, non cesseremo mai, Venerabili Fratelli, di portare ogni aiuto nel Signore, come potremo. Nelle vicende religiose dell'Etruria siamo sostenuti dalla speranza che il Dio della pietà e di ogni consolazione, il Dio nelle cui mani è il cuore del re, vorrà consolarci di tutte le miserie e fare in modo che il Nostro diletteissimo figlio di Cristo, il Granduca dell'Etruria, per la sua devozione e bontà, respingerà completamente le false tesi dei suoi funzionari, nocive ai diritti della Chiesa, con le quali si è imparentato per colpa di altri, e così la Chiesa in codeste diocesi potrà godere la propria libertà.

Proprio per questa ragione non smettiamo mai di effondere, nell'umiltà del Nostro cuore, assidue e fervide preghiere al Padre delle Misericordie e siamo sicuri che anche tu, Venerabile Fratello, e tutti gli altri responsabili religiosi del Granducato dell'Etruria, questo chiederete supplici, con orazioni e scongiuri, a Dio Ottimo Massimo; sarà tuo compito, Venerabile Fratello, rendere nota integralmente questa Nostra lettera agli Ordinari di codesta provincia ecclesiastica. Ti testimoniamo infine e ti confermiamo la singolare benevolenza con la quale ti accompagniamo, ed impartiamo con grande amore, dal più profondo del cuore, la Benedizione Apostolica a te, Venerabile Fratello, ed al gregge affidato alle tue cure.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 27 aprile 1844, anno quattordicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Inter praecipuas

---

Fra le più sottili scaltrezze con le quali ai nostri giorni gli acattolici di diverse denominazioni tendono insidie ai cultori della verità cattolica, cercando di allontanare gli animi dalla purezza della Fede, non occupano l'ultimo posto le Società Bibliche le quali, istituite in Inghilterra e poi ampiamente diffuse ovunque, vediamo concordemente impegnate a tradurre in tutte le lingue volgari i libri delle divine Scritture, diffondendone un gran numero di esemplari, senza alcun discernimento, fra i Cristiani e gl'Infedeli, invitandoli alla lettura senza alcuna guida. In questo modo, come già ai suoi tempi lamentava Girolamo, vogliono rendere accessibile agli uomini di qualsiasi condizione, anche *"alla garrula vecchietta, al vecchio ormai delirante, al verboso sofista e a tutti"*, purché sappiano leggere, l'arte di comprendere le Scritture, senza la guida di un maestro: anzi (quello che è addirittura assurdo, anzi inaudito) non escludono da questa comprensione neppure le popolazioni degli Infedeli.

Certamente non vi sfugge, Venerabili Fratelli, dove vogliono arrivare gli sforzi di quelle Società. Infatti, ben conoscete l'ammonimento di Pietro, Principe degli Apostoli, il quale, dopo aver lodato le epistole di San Paolo, afferma che *"in esse ci sono alcune cose difficili da comprendere; gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari di altre Scritture, procurandosi la rovina"*. Ma subito aggiunge: *"Fratelli, essendo stati preavvertiti, state in guardia per non venire meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dagli errori degli empì"* (2Pt 3,16.17). Voi conoscete pure l'arte che fin dalla prima epoca del nome cristiano fu propria degli eretici: ripudiata la parola di Dio, quale risuona nella Tradizione, e, respinta l'autorità della Chiesa Cattolica, cercare di manomettere il testo delle Scritture o di travisarne il senso nell'esposizione. Neppure ignorate quanta diligenza e quanta sapienza siano necessarie nel tradurre fedelmente in altra lingua le parole del Signore; onde nulla di più facile che, o per ignoranza, o per

frode di tanti interpreti, s'insinuino gravissimi errori nelle innumerevoli versioni delle Società Bibliche: errori che per la loro moltitudine e varietà restano nascosti a lungo, a danno di molti. A queste Società Bibliche non importa un gran che se coloro che leggono la Bibbia nelle diverse traduzioni cadono in diversi errori, purché a poco a poco acquistino l'abitudine d'interpretare il senso delle Scritture secondo il proprio giudizio, disprezzando le divine tradizioni custodite nella Chiesa Cattolica secondo l'insegnamento dei Padri, anzi rigettando lo stesso magistero ecclesiastico.

Per raggiungere tale scopo, questi diffusori della Bibbia non cessano di calunniare la Santa Chiesa e questa Sede di Pietro accusandole, nel corso di tanti secoli, di essersi adoperate per tenere il popolo fedele lontano dalla conoscenza delle sacre Scritture, quando, anzi, esistono tanti chiarissimi documenti di un'impegnativa sollecitudine con la quale, anche nei tempi a noi più vicini, i Sommi Pontefici (e sotto la loro guida altri Vescovi cattolici) si sono sforzati affinché le loro popolazioni cattoliche fossero accuratamente istruite nella Parola di Dio, sia scritta, sia viva nella tradizione. A questo si riferiscono in primo luogo i decreti del Concilio di Trento nei quali non solo fu prescritto che i Vescovi curino che nelle loro diocesi si illustrino con maggior frequenza "*le Sacre Scritture e la Legge divina*", ma, ampliando le istituzioni del Concilio Lateranense, fu inoltre provveduto che in tutte le Chiese cattedrali e in quelle Collegiate delle città e dei più insigni paesi non mancasse la Prebenda Teologale e questa venisse conferita esclusivamente a persone capaci di spiegare ed esporre la Sacra Scrittura. Di questa Prebenda Teologale, da istituirsi secondo le norme espresse dal Tridentino e da svolgersi secondo pubbliche lezioni che il Canonico Teologo deve leggere pubblicamente al Clero e anche al Popolo, hanno trattato diversi Sinodi Provinciali, nonché il Concilio Romano del 1725, nel quale Benedetto XIII di felice memoria, Nostro Predecessore, aveva convocato non solo i Prelati della Provincia di Roma, ma anche molti Arcivescovi, Vescovi e altri Ordinarii immediatamente soggetti a questa Santa Sede. A tal fine quel Sommo Pontefice indirizzò Lettere Apostoliche nominative per l'Italia e per le Isole adiacenti. Infine, voi, Venerabili Fratelli, che siete soliti ragguagliare la Sede Apostolica, nei tempi stabiliti, su quanto concerne la situazione delle vostre

Diocesi , dalle risposte date ripetutamente ai vostri Predecessori o a voi stessi da parte della Nostra Congregazione del Concilio, conoscete bene in qual modo questa Santa Sede sia solita congratularsi con i Vescovi quando i loro Teologi Prebendati adempiono con lode l'ufficio di leggere pubblicamente le Sacre Scritture, né mai cessa di sollecitare e aiutare le loro cure pastorali, anche se talvolta l'iniziativa non ebbe il successo auspicato.

Del resto, per quanto riguarda la Bibbia tradotta in diverse lingue volgari, già da secoli i sacri Prelati di vari paesi furono talvolta costretti a più attenta vigilanza o perché quelle versioni si leggevano in segrete adunanze, oppure venivano dispendiosamente diffuse dagli eretici. A questo si riferivano gli ammonimenti e le cautele di Innocenzo III, Nostro Predecessore di gloriosa memoria, a proposito delle adunanze miste di uomini e di donne che si svolgevano in segreto nella Diocesi di Metz , sotto il velo della pietà, con il pretesto di leggere le Sacre Scritture; si aggiungano poi le proibizioni delle Bibbie in lingua volgare che non molto tempo dopo si ebbero in Francia e, prima del secolo XVI, anche in Spagna . Ma fu necessario un più ampio provvedimento quando gli acattolici Luterani e Calvinisti osarono contestare la dottrina immutabile della Fede con un'incredibile varietà di errori; quando nulla lasciarono d'intentato per ingannare le menti dei fedeli con perverse interpretazioni delle Sacre Scritture pubblicate per i loro seguaci nella lingua del popolo. Per moltiplicare gli esemplari e diffonderli rapidamente, si avvalsero dell'arte tipografica da poco inventata. Pertanto, nelle regole scritte dai Padri del Concilio Tridentino a ciò delegati, approvate da Pio IV di felice memoria, Nostro Predecessore e premesse all'Indice dei libri proibiti, con disposizione generale fu stabilito che la Bibbia nella lingua volgare non venisse permessa se non a coloro ai quali la lettura potesse recare qualche "*profitto della fede e della pietà*" . A questa regola, temperata poi di nuove cautele per il perseverare degli attacchi degli eretici, l'autorità di Benedetto XIV aggiunse una dichiarazione che permette la lettura nelle versioni popolari soltanto nelle "*edizioni approvate dalla Sede Apostolica*" o recanti "*annotazioni desunte dai Santi Padri della Chiesa o da dotti uomini cattolici*" .

Frattanto non mancarono nuovi settari della scuola di Giansenio che, secondo lo

stile dei Luterani e dei Calvinisti, osarono condannare questa prudentissima disposizione della Chiesa e della Sede Apostolica, come se la lettura delle Scritture fosse utile e necessaria in tutti i luoghi e in tutti i tempi a qualsiasi categoria di fedeli: quindi non poteva essere proibita da nessuna autorità. Ma due Sommi Pontefici di recente memoria, Clemente XI nella Costituzione *Unigenitus* del 1713 e Pio VI nella Costituzione *Auctorem Fidei* del 1794 con solenne censura condannarono l'audacia dei Giansenisti, con il plauso di tutto l'Orbe cattolico.

Così dunque, prima che sorgessero le Società Bibliche i fedeli della Chiesa venivano da tempo ammoniti con i sopraddetti Decreti contro le frodi degli eretici, nascoste nello specioso pretesto di voler diffondere le Lettere divine ad uso comune. Anche Pio VII, Nostro Predecessore di recente gloria, che vide crescere con grande vigore quelle Società, non si astenne dall'opporvi ai loro sforzi sia tramite i suoi Nunzi Apostolici, sia per mezzo di Lettere e di Decreti emanati da varie Congregazioni di Cardinali della Santa Romana Chiesa, sia con due proprie Lettere Pontificie spedite agli Arcivescovi di Gnesna e di Mohilow . Successivamente Leone XII di felice memoria, Nostro Predecessore, condannò i propositi delle Società Bibliche con l'Enciclica indirizzata a tutti i Vescovi del mondo cattolico il 5 maggio 1824, e lo stesso fece l'ultimo Nostro Predecessore di felice memoria, Pio VIII, con l'Enciclica 24 maggio 1829. Noi poi, che siamo succeduti nel seggio di quest'ultimo con meriti molto impari, non abbiamo ommesso di volgere la Nostra Apostolica sollecitudine al medesimo scopo, e fra le altre cose Ci siamo preoccupati che si ravvivassero nella mente dei fedeli le regole già stabilite intorno alle traduzioni delle Scritture .

Dobbiamo quindi congratularci vivamente con voi, Venerabili Fratelli, che, spinti dalla pietà e dalla prudenza e rassicurati dalle suddette Lettere dei Nostri Predecessori, quando è stato necessario non avete mai trascurato di ammonire le pecore cattoliche contro le insidie che venivano tramate dalle Società Bibliche. Per la diligenza dei Vescovi uniti con l'impegno di questa Sede di Pietro, con la benedizione del Signore è avvenuto che alcuni uomini cattolici, che favorivano imprudentemente le Società Bibliche, conosciuta la frode se ne ritrassero, e così rimase salvo il rimanente popolo dei fedeli dal contagio che lo sovrastava.

Questi Settari Biblici erano affascinati dalla speranza di poter conseguire altissima lode nell'indurre gl'Infedeli a professare il nome Cristiano attraverso la lettura dei Sacri Codici editi nella loro lingua; si preoccupavano che i libri venissero distribuiti in grande quantità di esemplari dai loro missionari, o piuttosto emissari, in tutte le regioni, anche a coloro che non li volevano. Ma a questi uomini che si adoperavano di propagare il nome Cristiano al di fuori delle regole stabilite dallo stesso Cristo, non derivò alcun frutto, se non che poterono creare talvolta nuovi impedimenti ai Sacerdoti Cattolici i quali, recatisi a quelle popolazioni dopo averne ricevuto il mandato da questa Santa Sede, non risparmiavano fatiche predicando la parola di Dio, amministrando i Sacramenti, rigenerando nuovi figli alla Chiesa, pronti anche per la salvezza di questi e per testimoniare la Fede a versare perfino il sangue fra i più efferati tormenti.

Frattanto fra questi Settari, delusi nelle loro aspettative e dolenti nel dover riconoscere di aver erogato tanto denaro nello stampare le loro Bibbie e di averle diffuse senza alcun frutto, recentemente si trovarono alcuni che con nuovo orientamento si disposero ad aggredire gli animi degli Italiani e persino dei cittadini della Nostra stessa Roma. Infatti, da notizie e documenti ricevuti ora, abbiamo saputo che nello scorso anno molti uomini di diverse Sette sono convenuti a New York, in America, e il 12 giugno hanno fondato una nuova Società denominata *Alleanza Cristiana* con l'intento di ampliarla e di accrescerla con membri di ogni nazione, costituendo Sodalizi a suo sostegno, con il comune proposito d'infondere nel cuore dei Romani e degli Italiani la libertà religiosa o, meglio, una stolta indifferenza in fatto di religione. Confessano che le istituzioni di Roma e d'Italia nel lungo corso dei secoli hanno acquistato ovunque tanto prestigio, che nulla si è realizzato di grande in tutto il mondo che non abbia avuto principio da questa Alma Urbe. Tutto questo non sarebbe derivato dal supremo seggio di Pietro, qui stabilito per disposizione divina, ma da alcuni resti dell'antico dominio dei Romani usurpato, come dicono, dal potere dei Nostri Predecessori. Risolti quindi a voler donare a tutti i popoli la libertà di coscienza (o piuttosto dell'errore), fonte, come essi proclamano, di libertà politica ed incremento di pubblica prosperità, sembra loro di non poter far nulla se prima non riescono ad affermarsi presso gli Italiani e i Romani, per poi usare della loro



autorità e del loro prestigio presso gli altri popoli. Essi confidano di raggiungere facilmente l'intento. Essendo molti gli Italiani sparsi nelle varie terre, e molti anche quelli che ritornano in patria, essi sperano di allettarne tanti che, già inclinati ad accettare le novità, possono essere indotti dalla miseria o dai loro inquinati costumi ad iscriversi a questa Società o a vendere la propria opera per denaro. Essi rivolsero dunque le loro cure a diffondere a mezzo di tali operai le Bibbie in volgare e corrotte, mettendole di soppiatto nelle mani dei fedeli; inoltre, cercano di propagare assieme ad esse altri pessimi libri, onde alienare le menti dei lettori dall'ossequio alla Chiesa ed a questa Santa Sede: opere composte anche da Italiani o tradotte nella patria lingua, fra le quali la *Storia della Riforma* scritta da Merle d'Aubigné e *Le memorie sopra la Riforma presso gl'Italiani* di Giovanni Cric. D'altra parte, per quanto si riferisce al genere di libri, lo si comprende dal fatto che a norma dello Statuto della Società è prescritto che alle particolari assemblee deputate alla scelta dei libri non possano partecipare due membri di una medesima setta religiosa.

Appena giunsero a Nostra conoscenza queste cose, non potemmo non rattristarci profondamente in considerazione del pericolo che sovrasta l'integrità della Nostra santissima Religione da parte di questi Settari non soltanto in luoghi lontani dall'Urbe, ma presso lo stesso centro dell'unità cattolica. E sebbene non sia da temere che venga meno la Cattedra di Pietro, nella quale da Cristo Signore fu piantato l'inespugnabile fondamento della Sua Chiesa, tuttavia non Ci è permesso desistere dal difenderne l'autorità; l'ufficio stesso del supremo Apostolato Ci ammonisce che dovremo rendere strettissimo conto al divino Principe dei Pastori della zizzania che cresce nel campo del Signore se il nemico la seminerà quando il sonno Ci coglieva, o per il sangue delle pecore affidate alla Nostra sollecitudine che dovessero perire per colpa Nostra.

Pertanto, radunati a consiglio alcuni Cardinali di Santa Romana Chiesa, dopo aver esaminato la cosa nella sua gravità, siamo arrivati alla decisione, anche con il loro consenso, d'inviare a tutti voi, Venerabili Fratelli, questa Lettera con la quale condanniamo nuovamente con la Nostra Apostolica autorità le sopraddette Società Bibliche, già proscriette dai Nostri Predecessori, e con sentenza particolare del Nostro Supremo Apostolato riproviamo e condanniamo

nominativamente la suddetta nuova Società dell'*Alleanza Cristiana*, istituita lo scorso anno a New York, e altre associazioni dello stesso genere se mai fossero già unite ad essa o stessero per unirsi. Quindi sia noto ad ognuno che tutti coloro che osassero aderire a qualcuna di tali Società, o prestare ad esse la propria opera e favorirle in qualsiasi maniera, si renderebbero colpevoli di un gravissimo crimine davanti a Dio e alla Chiesa. Confermiamo inoltre e rinnoviamo con l'Autorità Apostolica le sopraddette prescrizioni già promulgate circa il produrre, divulgare, leggere e trattenere i libri della Sacra Scrittura tradotti in lingua volgare. Quanto alle altre opere di qualunque scrittore, richiamiamo alla mente che si debbono osservare le regole generali e i decreti dei Nostri Predecessori premessi all'*Indice dei libri proibiti*; inoltre ci si deve guardare non solo dai libri registrati nell'*Indice* stesso, ma anche da tutti gli altri dei quali si tratta nelle ricordate prescrizioni generali.

E a voi, Venerabili Fratelli, che siete chiamati a condividere la Nostra sollecitudine, caldamente raccomandiamo nel Signore che, secondo l'opportunità dei luoghi e dei tempi, annunziate e spieghiate alle popolazioni soggette alle vostre cure pastorali questo giudizio Apostolico e queste Nostre prescrizioni, e che vi adoperiate per allontanare i fedeli della predetta società dell'*Alleanza Cristiana* e dalle altre che la sostengono, nonché da tutte le Società Bibliche e da qualsiasi rapporto con esse. A norma di questa Lettera sarà pure vostro dovere togliere dalle mani dei fedeli sia le Bibbie tradotte in lingua volgare che furono pubblicate contro i decreti dei Pontefici Romani, sia pure tutti gli altri libri proibiti o perniciosi; dovrete provvedere a che i fedeli, attraverso i vostri ammonimenti e la vostra autorità, "*imparino a distinguere i pascoli salutari da quelli nocivi e mortiferi*". Frattanto insistete ogni giorno di più, Venerabili Fratelli, nel predicare la parola di Dio direttamente voi stessi e per mezzo di coloro che hanno cura d'anime nelle vostre Diocesi, come pure per mezzo di altri Ecclesiastici idonei a questo ministero; controllate con molta attenzione specialmente quelli che sono destinati a tenere pubbliche lezioni di Sacra Scrittura affinché adempiano con diligenza il loro ufficio secondo la capacità d'intendere degli uditori; né ardiscano mai, sotto qualsiasi pretesto, d'interpretare e di spiegare le Sacre Scritture contro la tradizione dei Padri o diversamente dal pensiero della Chiesa Cattolica.

Infine, come è del buon Pastore non solo nutrire e difendere le pecore che gli sono vicine, ma anche rintracciare e ricondurre all'ovile quelle che si dispersero lontano, così sarà Vostro e Nostro dovere mettere in atto tutta la forza dello zelo pastorale, affinché tutti coloro che si lasciarono sedurre dai Settari e dai propagatori di libri cattivi giungano a conoscere la gravità del loro peccato e studino di espiarlo con una salutare penitenza; e neppure avvenga che la vostra sacerdotale sollecitudine respinga quei seduttori e maestri di empietà, poiché sebbene la loro responsabilità sia maggiore, non dobbiamo astenerci dal promuovere con tutti i mezzi e in tutti i modi la loro salvezza.

Quanto al resto, Venerabili Fratelli, contro gli agguati e i raggiri degli associati all'*Alleanza Cristiana* chiediamo una particolare e più attiva vigilanza da parte di coloro, fra voi, che reggono le Chiese situate in Italia o nei luoghi dove gl'Italiani si trovano più spesso, specialmente ai confini d'Italia e dovunque esistono mercati e porti dove c'è maggior movimento verso l'Italia. Poiché i Settari sono decisi a mandare ad effetto i loro disegni, è necessario che con indefessa e costante premura i Vescovi di quelle località lavorino per dissipare con l'aiuto di Dio le loro macchinazioni.

Non dubitiamo che queste Nostre e Vostre preoccupazioni troveranno aiuto nel Potere civile e specialmente presso i Principi più potenti d'Italia, sia per il loro grande desiderio di conservare la Religione Cattolica, sia perché non sfugge alla loro prudenza quanto importi, nell'interesse dello Stato, che questi tentativi dei Settari vadano a vuoto. È infatti comprovato dall'esperienza dei tempi passati che nulla spiana meglio la via alla rivolta del popoli contro l'autorità dei Principi, quanto quella indifferenza in fatto di Religione che i Settari vanno propagando sotto il nome di libertà religiosa. Ciò non nascondono quei nuovi membri del sodalizio *Fraternità Cristiana* i quali, pur dichiarandosi alieni dal suscitare rivoluzioni civili, tuttavia confessano che dal rivendicato arbitrio popolare di interpretare le Scritture e dalla libertà di coscienza diffusa in tal modo fra gl'Italiani parimenti sorgerà spontaneamente in Italia la libertà politica.

Ma prima di tutto e sopra tutto leviamo insieme le mani a Dio, Venerabili

Fratelli, e a Lui raccomandiamo con tutta l'umiltà possibile delle nostre fervide preghiere la causa Nostra, di tutto il gregge e della Sua Chiesa, interponendo anche la devotissima preghiera di Pietro, Principe degli Apostoli, degli altri Santi e specialmente della Beatissima Vergine Maria, a cui fu dato di estirpare tutte le eresie nel mondo intero.

Infine, come pegno della Nostra ardentissima carità, a voi tutti, Venerabili Fratelli, agli Ecclesiastici ed ai Laici fedeli affidati alla vostra cura, con tutta l'effusione del Nostro cuore impartiamo l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 8 maggio 1844, nell'anno decimoquarto del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Tra le principali macchinazioni

---

Tra le principali macchinazioni, con cui in questa nostra età gli acattolici di vario nome si sforzano di insidiare i seguaci della verità cattolica e di allontanarne gli animi dalla santità della Fede, non tengono l'ultimo luogo le Società Bibliche: le quali dapprima in Inghilterra istituite, poi largamente diffuse in ogni parte, vediamo cospirare tutte a un fine, di dar fuori in grandissimo numero di esemplari le Divine Scritture tradotte nelle diverse lingue volgari, e senza alcuna scelta disseminarle fra i cristiani e gli infedeli, allettando ogni sorta di persone a leggerle senza guida nessuna. Talché fanno, come già nel suo tempo deplorava San Gerolamo, comune a tutti l'arte di intendere senza maestro le Scritture, sian pure donnicciole, o vecchi rimbambiti, o verbosi sofisti, purché sappiano leggere; anzi (che è più assurdo e quasi inaudito) pretendono non essere esclusi da si fatta intelligenza neppure i popoli infedeli.

Ma non vi è nascosto, Venerabili Fratelli, quello che essi vogliano e con quali disegni. Infatti ben sapete come nelle Scritture medesime il Principe degli Apostoli, lodando le lettere di San Paolo, ci ammonisce essere in quelle alcune cose difficili a intendere, che i non dotti e gli instabili depravano, siccome fanno delle altre Scritture, in loro propria perdizione; e tosto soggiunge: "Voi dunque, sapendo, guardatevi, o fratelli, affinché l'errore degli insipienti non smuova la vostra fermezza". Quindi vedete che fin dalla prima età del Cristianesimo questa fu l'arte propria degli eretici, ripudiata la divina tradizione e l'autorità della Chiesa Cattolica, interpolare le Sacre Scritture o pervertirne la esposizione, Né finalmente ignorate quanta diligenza e sapienza occorran per tradurre fedelmente in altra lingua le parole del Signore: sicché niente è più facile ad avvenire che il moltiplicarsi, nelle versioni procurate dalle Società Bibliche, o per frode o per ignoranza, di tanti interpreti, di gravissimi errori; i quali poi lungamente occulta, e condanno di molti, la stessa moltitudine e la varietà di

quelle. Ma poco importa alle dette Società quali errori si bevano i lettori di siffatte versioni, purché a poco a poco si avvezzino a giudicare arditamente del senso delle Scritture, a dispregiare le tradizioni divine custodite diligentemente dalla Chiesa secondo la dottrina dei Padri, e a ripudiare il magistero della Chiesa medesima.

Per questo i suddetti Biblici non cessano di calunniare la Chiesa e questa Santa Sede di Pietro, come quella che già da molti secoli si sforzi d'impedire al popolo fedele la cognizione delle Sacre Scritture: quando all'incontro per moltissimi e lucidissimi documenti e comprovato lo studio con cui anche nei tempi più recenti i Sommi Pontefici, e con la loro guida gli altri Pastori Cattolici, intesero a erudire i popoli nella parola di Dio conservata nelle Sacre Scritture e nelle Sacre Tradizioni. Il Concilio di Trento principalmente non solo raccomandò ai Vescovi la cura che venissero annunciate frequentemente nelle Diocesi le Sacre Scritture e le leggi di Dio: ma, ampliando la istituzione del Concilio Lateranense, provvide che in ciascuna Chiesa o Cattedrale o Collegiata delle Città e grandi Terre non mancasse una Prebenda Teologale, da conferirsi a persone sicuramente idonee all'esposizione e interpretazione delle Sacre Scritture. E dello stabilire la Prebenda Teologale a norma di quel Decreto Tridentino, e delle lezioni, che il canonico Teologo dovesse fare pubblicamente al Clero ed anche al popolo, si trattò poi in molti Sinodi provinciali, e in quello di Roma del 1725, al quale la felice memoria di Benedetto XIII Predecessore Nostro, oltre i pastori della Provincia Romana, aveva convocato non pochi Arcivescovi, Vescovi, ed altri Ordinari immediatamente soggetti a questa Santa Sede. Inoltre lo stesso Pontefice colle sue Lettere Apostoliche fece al medesimo fine parecchie costituzioni, nominatamente per l'Italia e le isole adiacenti. A voi finalmente, Venerabili Fratelli, le risposte date più volte dalla Nostra Congregazione del Concilio a voi stessi o ai predecessori vostri, sopra le relazioni che solete fare di ciascuna diocesi alla Sede Apostolica, debbono aver chiaramente dimostrato come usi essa di congratularsi coi Vescovi, se presso di loro i Prebendati Teologi bene adempiano l'ufficio di leggere pubblicamente le Sacre Lettere, e come non mai intermette di eccitare e di aiutare le loro cure pastorali, se in questo siano riusciti men fruttiferi.

Ma per tornare alle Bibbie volgari, già da molti secoli era avvenuto che i sacri pastori fossero costretti in vari luoghi a una più severa vigilanza, o perché tali volgarizzamenti si leggevano in occulte adunanze, o perché gli eretici li andavano qua e là diffondendo. E qui giova ricordare le ammonizioni e le cautele adoperate da Innocenzo III, Nostro Predecessore di gloriosa memoria, sulle adunanze di laici e di donne che si facevano col pretesto di pietà e per leggere le Scritture nella diocesi di Metz e le particolari proibizioni di Bibbie volgari, che troviamo essersi fatte poco dopo in Francia, e prima del secolo decimosesto in Spagna. Maggiori provvidenze bisognarono allorché i luterani e i calvinisti, sorti ad impugnare con infinita varietà di errori l'immutabile dottrina della Fede, niente lasciavano intentato per ingannare i fedeli con le perverse spiegazioni dei Sacri Testi e con le versioni elaborate dai loro seguaci, aiutati a divulgarle rapidissimamente dal nuovo trovato dell'arte tipografica. E infatti nelle regole scritte da alcuni Padri a ciò deputati dal Concilio Tridentino, approvate dalla felice memoria di Pio IV Predecessore Nostro e premesse all'Indice dei libri proibiti, si legge con generica sanzione stabilito, che la lettura delle Bibbie volgari a quelli soli si permetta, cui si giudichi poter tornare in aumento di fede e di pietà. Alla qual regola, vieppiù ristretta dappoi per le continue frodi degli eretici, fu in ultimo per autorità di Benedetto XIV aggiunta la dichiarazione, che sia lecita la lettura di quelle traduzioni volgari le quali siano state approvate dalla Sede Apostolica, ovvero illustrate con note desunte dai Padri della Chiesa o da altri dotti e cattolici autori.

Non mancarono intanto nuovi settari della scuola di Giansenio, che ricopiarono le parole dei luterani e dei calvinisti e non temettero criticare questa tradizionale prudenza della Chiesa e della Sede Apostolica, quasi che il leggere le Scritture fosse cosa tanto utile e necessaria ad ogni condizione di fedeli, di luoghi e di tempi, da non poterle a nessuno interdire da qualsivoglia autorità. E questa audacia dei giansenisti fu rintuzzata con grave censura nei giudizi solenni che fra i plausi di tutto l'Orbe Cattolico fecero delle loro dottrine i due Sommi Pontefici di felice memoria Clemente XI nella Costituzione " Unigenitus " dell'anno 1713, e Pio VI in quella che comincia: " Auctorem fidei ", del 1794.

Così molto prima che le Società Bibliche si istituissero, i sopra memorati Decreti

della Chiesa avevano premuniti i fedeli contro l'inganno, che gli eretici nascondono sotto quella speciosa apparenza di voler partecipare a tutti la lettura delle Divine Lettere. Poi il Nostro glorioso Predecessore Pio VII che vide nascere e già grandeggiare nel suo tempo quelle pericolose Società, non mancò di contrapporvisi, e con l'opera dei suoi Nunzi Apostolici e con parecchie lettere o Decreti emanati da diverse Congregazioni dei Cardinali di Santa Romana Chiesa, e con due Brevi Epistolari che scrisse agli Arcivescovi di Gnesma e di Mohilow; l'altro Predecessore Nostro Leone XII di felice memoria le riprovò nella Sua Enciclica a tutti i Vescovi del mondo cattolico emanata il 5 maggio 1824; e il medesimo fece di nuovo l'ultimo Nostro Predecessore di parimente felice memoria Pio VIII, nell'Enciclica del 24 maggio 1829. Noi finalmente, che con grande disuguaglianza di meriti succedemmo nel suo luogo, non abbiamo lasciato di rivolgere al medesimo scopole Apostoliche sollecitudini, e fra le altre cose procurammo che le regole un tempo stabilite sopra le versioni delle Sacre Scritture si richiamassero alla memoria dei fedeli.

Gran motivo abbiamo poi di rallegrarCi con voi, Venerabili Fratelli, perché eccitati dalla pietà e prudenza vostra, e confermati dalle Lettere sopracitate dei Nostri Predecessori, non trascuraste di ammonire, dove fu bisogno, il Cattolico Gregge, che si guardasse dalle insidie preparategli dalle Società Bibliche: per la qual diligenza dei Vescovi, e loro unione con le cure di questa Suprema Sede di Pietro, è avvenuto con la benedizione del Signore, che alcuni Cattolici, i quali inavvedutamente avevano favorito le predette Società, conosciutone poi l'inganno, se ne siano ritratti; e il rimanente del popolo fedele siasi conservato quasi immune dal contagio che per opera di quelle gli sovrastava. Speravano intanto a tutta certezza i settari biblici di acquistarsi gran lode inducendo comunque alla professione del nome cristiano gl'infedeli mediante la lettura dei Sacri Libri stampati nelle lor lingue volgari, che facevano in grandissimo numero di esemplari distribuire nei paesi da quelli dei loro missionari od esecutori destinati a tal uopo, e porre in mano anche a chi non ne volesse. Ma fu vano il disegno d'uomini che volevano propagare il Cristianesimo fuor delle regole da Cristo medesimo istituite. Sennonché poterono talvolta creare nuovi impedimenti ai sacerdoti cattolici che per missione di questa Santa Sede recandosi fra quelle genti non risparmiavano fatiche per generare nuovi figli alla Chiesa con la



predicazione della parola di Dio e l'amministrazione dei Sacramenti, apparecchiati ancora a versare fra i più ricercati tormenti tutto il sangue in salute di quelli e in testimonianza della fede.

Or fra i settari medesimi che, delusi quasi del tutto nella loro aspettazione, ricordavano con dolore la grande quantità di denaro impiegata fin qui senza frutto per istampare e spargere le loro Bibbie, ve n'ebbero poc'anzi alcuni che disposero in nuova arte le loro macchine per volgere il primo assalto a sovvertire gli animi degli Italiani, e del popolo stesso di questa Nostra città. Tant'è: da notizie e documenti avuti di recente sappiamo con certezza che nel passato anno si unirono in Nuova York nell'America persone di diverse sètte, e il 12 giugno istituirono una Società col nome di Alleanza Cristiana, la quale poi accrescerebbero di nuovi soci di tutte le nazioni, anzi pure di nuove ausiliarie Società, aventi come quella per iscopo d'infondere nei Romani e negl'Italiani tutti lo spirito di libertà, a dir più vero, d'una folle indifferenza in fatto di Religione. Confessano essi, che da molti secoli tanto peso hanno per tutti gli istituti di Roma e di Italia che quanto di grande s'è diffuso pel mondo, tutto prese da quest'alma città il principio: ciò che vogliono provveduto non già dalla suprema Sede di Pietro qui stabilita per disposizione del Signore, ma da certi avanzi dell'antica denominazione romana che pretendono ravvisare nel potere usurpato, com'essi dicono, dai Nostri Predecessori. Per questo, avendo essi fermo in cuore di far dono a tutti i popoli di quella loro libertà della coscienza, ossia dell'errore, da cui come da sua naturale fonte anche la politica libertà discenda insieme con l'incremento della pubblica prosperità com'essi l'intendono, s'avvisano di nulla potere a quest'effetto, se prima non abbiano fatto qualche profitto fra gli Italiani e i Romani; la cui autorevole opera loro valga poi grandemente presso le altre nazioni. E ciò si lusingano di ottener facilmente mediante quei molti Italiani che si trovano sparsi nei diversi luoghi dell'Orbe, donde spesso parecchi di essi fanno alla patria ritorno: fra i quali sperano trovarne non pochi, che o già imbevuti dello spirito di novità, o corrotti nei costumi, od oppressi dall'indigenza, possano trarsi senza fatica ad iscriversi alla setta, od almeno a venderle l'opera loro. Pertanto rivolsero ogni cura a guadagnarsi quanti potessero di costoro perché con l'opera dei medesimi fossero qui recate Bibbie volgari e corrotte, e messe di

soppiatto nelle mani de' fedeli; e insieme distribuiti altri pessimi libri e libelli con l'aiuto loro composti o tradotti, e tutti tendenti ad alienare la mente di chi legge dall'ossequio dovuto alla Chiesa ed a questa Santa Sede: fra i quali principalmente designiamo la " Storia della Riforma ", di Merle da Aubigné, e le "Memorie sulla Riforma in Italia", di Giovanni Cric. Del resto quali possano essere in genere questi libri si può intendere anche solo dalle prescrizioni del loro statuto, il quale, parlando delle peculiari adunanze destinate a scegliere i libri, vieta che in queste abbian mai luogo due persone della stessa denominazione religiosa.

Non appena Ci giunsero tali notizie non potemmo non rattristarCi gravemente alla riflessione del pericolo che vedevamo da quei settari apparecchiarsi per sedurre i cultori di nostra Santissima Religione, non solo nei luoghi lontani da Roma, ma presso questo centro medesimo della Cattolica unità. Poiché sebbene non abbia a temersi che mai venga meno la Sede di Pietro che Cristo, Signor Nostro volle fosse inespugnabile fondamento della sua Chiesa, non perciò è a Noi lecito di restarCi dal difenderne l'autorità; e inoltre l'ufficio stesso del Supremo Apostolato Ci ammonisce del conto severissimo che Ci chiederà il Divin Principe de' Pastori, se per Nostro difetto cresca nel campo del Signore la zizzania seminatavi, dormendo Noi, dall'uomo inimico e se alcune delle pecorelle a Noi affidate vadano quindi per colpa Nostra a perire.

Pertanto, tenutone consiglio con alcuni dei Cardinali di S. R. C. e disaminata la cosa con matura ponderazione, in conformità del loro parere deliberammo d'inviare a tutti voi, Venerabili Fratelli, questa Lettera con la quale condanniamo nuovamente con autorità Apostolica tutte le anzidette Società Bibliche già altre volte riprovate dai Nostri Predecessori, e colla stessa autorità del Nostro Supremo Apostolato riproviamo e condanniamo nominatamente questa nuova Società dell'Alleanza Cristiana istituita lo scorso anno in Nuova York e tutte le altre che siansi a quella unite o siano per unirvisi. Quindi facciamo a tutti noto, che si fan rei di gravissima colpa innanzi a Dio e alla Chiesa tutti coloro che ardiscono dare il nome a qualcuna di queste Società, o prestare ad esse l'opera loro, o il loro favore. Confermiamo di più e rinnoviamo con autorità Apostolica le già antecedenti prescrizioni circa lo stampare, divulgare, leggere e ritenere i

libri delle Sacre Scritture tradotti in volgare; sulle altre opere poi di qualsivoglia autore richiamiamo a comune notizia, che si deve stare alle regole generali e ai decreti dei Nostri Predecessori che trovansi premessi all'Indice dei libri proibiti e che perciò non debbono solamente evitarsi quei libri, che trovansi particolarmente notati nell'Indice suddetto, ma altresì quelli, a cui si riferiscono le ricordate prescrizioni generali.

A voi poi, Venerabili Fratelli, come quelli che foste chiamati a parte della Nostra sollecitudine, raccomandiamo caldamente nel Signore di annunziare e spiegare secondo l'opportunità ai popoli alle vostre pastorali cure affidati, questo Apostolico giudizio e questi ordini Nostri e insieme di adoprarvi con tutto lo zelo per tener lungi i fedeli da questa Società dell'Alleanza Cristiana e sue ausiliarie, come pure dalle altre suddette Bibliche Società, e da ogni comunicazione con esse. Quindi starà pure a voi di togliere dalle mani dei fedeli le Bibbie volgari pubblicate contro le sopraddette sanzioni dei Romani Pontefici, e gli altri libri qualunque siano proscritti o dannosi, con provvedere così che i fedeli medesimi dai vostri avvertimenti e dalla vostra autorità pastorale apprendano qual pascolo debbano tenere per salubre, quale per nocevole e mortifero. Intanto, o Venerabili Fratelli, siate ogni di più costanti nel predicare la parola di Dio, e nel farla predicare dai singoli parroci delle Nostre Diocesi e da altri idonei ecclesiastici; e massimamente vegliate con attenta cura su quelli che sono destinati a tenere al pubblico lezioni di Sacra Scrittura, perché compiano con diligenza l'ufficio loro secondo la capacità degli uditori, ne ardiscano mai con qualunque pretesto interpretare e spiegare le Divine Scritture contro la Tradizione de' Padri, o in senso diverso da quello che tiene la Chiesa Cattolica. Infine, essendo del buon pastore non solamente custodire e pascere le pecorelle aderenti al suo fianco ma anche il cercare e ridurre all'ovile le traviate, sarà parimenti Nostro e vostro dovere il rivolgere con tutto l'impegno le cure pastorali su quelli ancora che si lasciarono sedurre da settari e propagatori di libri nocivi, affinché colla grazia di Dio conoscano la gravità del proprio peccato e procurino d'espiarlo coi salutari rimedi di penitenza: che anzi neppure dobbiamo escludere da questa sacerdotale sollecitudine i seduttori di quelli e gli stessi principali maestri d'empietà; de' quali sebbene sia più grave l'iniquità, non però dobbiamo cessare dal cercarne la salvezza per ogni via e modo che possiamo.

Del resto, o Venerabili Fratelli, contro le insidie e le macchinazioni dei Soci dell'Alleanza Cristiana, Noi chiediamo più pronta e speciale vigilanza da quelli fra voi che governano Chiese di Italia o d'altri luoghi ove gli Italiani più spesso convengono, massime sui confini d'Italia e ovunque siano mercati o porti, donde sono più frequenti i passaggi in Italia. Perocché essendo intendimento di quei settari di ivi mettere in effetto i propri disegni, fa d'uopo che i Vescovi di quei luoghi principalmente con alacrità e costanza si affatichino insieme con Noi per dissiparne coll'aiuto del Signore le trame.

Non dubitiamo poi che alle Nostre e vostre cure risponderà l'aiuto delle civili potestà e quello specialmente dei potentissimi Principi d'Italia: si per l'impegno onde sono animati a sostenere la cattolica Religione, si perché non isfugge alla loro prudenza, quanto importi al bene ancora ed alla tranquillità dei propri Stati che tornino vani gli sforzi dei sopraddetti settari. Poiché è ormai chiaro e comprovato da una ben lunga esperienza dei tempi passati che a ritrarre i popoli dalla fedeltà e obbedienza verso i lor Principi non v'ha mezzo più agevole della indifferenza di religione che i setta ripropagano sotto il nome di libertà religiosa. E questo neanche dissimulano i novelli soci dell'alleanza Cristiana; i quali sebbene si professino alieni dall'eccitare civili sedizioni, pure confessano che dal rendere comune ad ognun della plebe l'arbitrio di interpretare le Scritture e dal diffondere così fra gli Italiani quella che essi chiamano la totale libertà di coscienza, ne verrà spontaneamente anche la libertà politica dell'Italia.

Ma, quel che importa sopra tutto, solleviamo insieme, o Venerabili Fratelli, le mani al Signore, e a Lui raccomandiamo la causa nostra e di tutto il suo gregge e della sua Chiesa con ogni possibile umiltà di fervide preghiere, invocando ancora la mediazione pietosissima di Pietro, Principe degli apostoli, e degli altri Santi, e principalmente della Beatissima Vergine Maria, cui fu dato di abbattere tutte le eresie nel mondo universo.

Finalmente, siccome pegno d'ardentissimo amore, nell'effusione del Nostro cuore, diamo a voi, Venerabili Fratelli, e al clero, e al popolo delle Chiese alle vostre cure affidate, l'Apostolica Benedizione.

*Dato in Roma, presso San Pietro, il dì 8 Maggio 1844, l'anno XIV del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---





## Gregorio XVI

### Summa quidem

---

Abbiamo ricevuto davvero con la più grande gioia del Nostro animo la vostra lettera, scritta il 2 febbraio scorso e composta con profondi sentimenti di ossequio e di riverenza, con cui, Venerabili Fratelli, attestando la singolare devozione vostra e di tutto il regno di Boemia verso la santissima Vergine Maria, Madre di Dio, avete dichiarato che nulla avete di più caro e desiderabile che Ella sia venerata e celebrata da tutti come concepita senza peccato originale.

Lodiamo grandemente nel Signore codesti vostri devotissimi desideri e facciamo noto alle vostre fraternità che Noi, per il vivissimo slancio di venerazione e di amore verso la Vergine Madre di Dio e madre amantissima di tutti noi, abbiamo già concesso molto volentieri che, nel giorno sacro alla Sua Concezione, sia nella Nostra cappella pontificia, alla Nostra presenza, sia in tutte le altre chiese di questa Nostra alma Roma, nel prefazio della Messa della Beatissima Vergine, la Concezione sia detta immacolata e così sia scritto nel calendario del clero romano. Né siamo soliti acconsentire continuamente con minor vigore alle richieste di tutti coloro che sono lieti di tributare il medesimo culto alla Immacolata Concezione della Vergine, sia nel prefazio della Messa propria della Sua Concezione, sia nelle Litanie mariane e in altre preghiere pubbliche. Anche dai rescritti della Nostra Congregazione dei Sacri Riti, qui allegati, potete facilmente comprendere quanto volentieri abbiamo assecondato i vostri desideri, specialmente quelli che mirano a che aumenti e si diffonda di giorno in giorno questa devozione nelle vostre Diocesi. Seguitate dunque, come fate, Venerabili Fratelli, ad incitare e ad infiammare, con impegno anche maggiore, i fedeli affidati alla vostra cura, alla devozione verso la Santissima Vergine: coloro che la seguono non errano; coloro che godono delle sue preghiere non disperano; coloro che sono protetti da Lei non temono. Né cessate mai di pregare supplichevolmente la stessa clementissima Madre di grazia e di misericordia

affinché, con la sua potentissima intercessione presso il Figlio, aiuti e sostenga la Nostra debolezza che deve sopportare, in questi tempi durissimi per la società cristiana, gravissime fatiche per la cura di tutte le Chiese. Ed ora ricevete, auspice di tutti i doni celesti e pegno della Nostra speciale benevolenza verso di voi, la Benedizione Apostolica che, uscita dal profondo del cuore, inviamo ben volentieri a voi stessi, Venerabili Fratelli, e a tutto il vostro clero e popolo fedele.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 23 aprile 1845, anno quindicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Libentissime fraternitatis

---

Con molta gioia abbiamo ricevuto la lettera di tua fraternità, in cui hai comunicato che alcuni uomini, in codesta Diocesi di Bruges, sotto il patrocinio di San Francesco Re, hanno preso la pia, decisione d'impegnarsi, secondo le loro forze, in modo che i poveri concubinari che risiedono costà (dopo aver rimosso la prava e miseranda consuetudine di peccare) siano congiunti in unione legale mediante il sacramento del matrimonio. Poiché desideri vivamente che un'opera così salutare abbia successo e fiorisca ogni giorno di più, Ci hai pregato di arricchire quel sacramento con le stesse sacre indulgenze che concedemmo per una opera analoga alla Diocesi di Malines. Noi dunque, Venerabile Fratello, che non troviamo nulla di meglio e di più gradito che ricondurre gli erranti sulla via della salvezza, abbiamo deciso di accondiscendere ai tuoi desideri con animo lieto e sollecito. Pertanto affidiamo la questione a te, che con particolare impegno ti adoperi per procurare il bene del tuo gregge, e quindi di assegniamo la facoltà di concedere, in nome Nostro e con la Nostra autorità, quelle indulgenze che qui enumeriamo in relazione alle tue ricchezze e che dureranno finché non saranno revocate da te o dai tuoi successori nel modo che riterrai più gradito al Signore. Le indulgenze che potrai concedere ai fedeli di ambo i sessi che fino ad ora si sono dedicati o in futuro si dedicheranno a tale opera, sono le seguenti: Indulgenza plenaria da lucrare ogni anno il 16 giugno, giorno in cui si celebra la festa di San Francesco Re, patrono di quell'opera stessa, purché abbiano fatto penitenza secondo il rito della confessione sacramentale, si siano rinnovati con la sacra comunione e abbiano pregato Dio in favore delle necessità della Chiesa Cattolica e per l'incremento di quella stessa opera. Indulgenza plenaria *in articulo mortis* purché muniti di entrambi i sacramenti predetti o (quando non potessero accedere ad essi) almeno contriti, abbiano invocato con la bocca il santissimo nome di Gesù o, non potendo con la bocca, con sentimento di



devozione. Indulgenza di dieci anni da lucrare in singoli turni, ogni volta che si riuniranno per trattare le questioni che riguardano la stessa opera e reciteranno l'orazione che viene letta nella Messa propria. Altri dieci anni di indulgenza ogni volta che avranno indotto gli stessi concubinari ad abbandonare la via del peccato, avranno insegnato loro i precetti della santissima Nostra Religione, e li avranno preparati ad accogliere il sacramento del matrimonio. Altri dieci anni, del pari, se saranno presenti mentre contraggono matrimonio davanti alla Chiesa coloro che prima erano vissuti in concubinato; infine altri dieci anni, del pari, se accoglieranno dal sacro fonte i concubinari non ancora battezzati o i loro figli. Spiegherai come si possano applicare tutte queste indulgenze, a guisa di suffragio, ai fedeli defunti, che emigrarono da questa vita congiunti nell'amore con Dio. Infine, e nuovamente, attestiamo e confermiamo la benevolenza particolare con cui ti accompagniamo, e come auspicio di tutti i doni celesti e con tutto il più cordiale affetto, a te, Venerabile Fratello, e al gregge affidato alla tua cura, impartiamo l'Apostolica Benedizione.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 28 maggio 1845, nell'anno quindicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Inter gravissimas

---

Fra le gravissime afflizioni dell'animo dalle quali siamo continuamente rattristati fin dall'inizio del Nostro Pontificato, piangiamo per la guerra che vediamo combattuta, platealmente e impudentemente, per distruggere, se fosse possibile, la religione cattolica, aggredendola subdolamente da ogni parte. Ci rende particolarmente preoccupati tutto ciò che finora e senza tregua è stato compiuto contro i diritti della Chiesa e la libertà dell'autorità religiosa, con molteplici pretesti, in nome dell'autorità civile, con scandalo dei buoni. Avevamo scritto altre lettere sia a tutti voi, sia ad alcuni di voi, su questa materia, ed in verità speravamo che l'arciduca d'Austria e granduca dell'Etruria, Leopoldo, Nostro carissimo figlio in Cristo, sollecitato dalle vostre e dalle Nostre precedenti e reiterate proteste, avrebbe adottato per sua religiosità quelle decisioni che si addicono assolutamente al dovere di un Principe cattolico; al quale evidentemente non solo non compete assolutamente assumersi autorità nelle vicende religiose, ma piuttosto proteggere i responsabili della Chiesa nel libero governo di esse, sulla via indicata dai canoni.

Ma è accaduto il contrario, Venerabili Fratelli; infatti oltre a quel che sappiamo che costì è stato disposto fino ad ora a danno dell'autorità religiosa, ripristinando ed inserendo nuovamente norme di ordinamenti precedenti ed in parte anche obsoleti, recentemente è giunta nelle Nostre mani una lettera circolare (inviata a tutti voi il 15 marzo di quest'anno, per ordine del segretario del Principe cosiddetto "di diritto regio") il cui argomento è di tenore tale che né a voi né a Noi stessi sarebbe lecito astenersi dalle più sentite rimostranze a proposito del violato diritto della Chiesa.

In quella circolare si parla infatti della predicazione della parola di Dio dentro i confini del Granducato, vietata con tanta determinazione ai sacerdoti stranieri

che addirittura a voi è proibito invitarli ad un compito tanto rilevante e sacro. Tutti colgono quanto ciò contrasti con i diritti della Chiesa e con la libertà di evangelizzare i popoli.

Da ciò deriva (ed è davvero stupefacente) che mentre nelle altre materie, comprese quelle che da ogni parte vengono diffuse per fare vacillare la fede e dileggiare in qualunque modo la religione cattolica, è incrementata la mutua comunicazione fra tutti gli Stati e le società, contemporaneamente nel Granducato sono esclusi da questa libertà d'espressione i nunzi del Vangelo e gli insegnanti di morale cristiana provenienti da qualunque altro Stato, e vengono conseguentemente frapposti nuovi, offensivi impedimenti al vostro zelo pastorale ed alla vostra autorità, cosicché non potete valervi del loro intervento per la salvezza dei greggi a voi affidati.

Voi sapete bene, Venerabili Fratelli, e non lo ignorano i fedeli, che nel diritto religioso, del quale dispongono i Prelati fin dall'istituzione della Chiesa di Cristo, l'ufficio della predicazione evangelica è il principale (cf. 1Cor 1,17); grazie ad esso con l'aiuto di Dio, gl'infedeli vengono chiamati all'ovile di Cristo ed avviati al sacramento della fede, i fedeli sono nutriti nella stessa fede, e gli uni e gli altri vengono resi edotti delle volontà di Dio e vengono sollecitati a realizzarle. Così Cristo Signore non solo ha confermato con moltissime testimonianze la pienezza e la forza suprema di tutto il potere religioso conferito a Pietro e agli altri apostoli (Mt 16,19; 18,18; Lc 22,32; Gv 20,21-23; 21,15-17); ma egli stesso volle che fosse evidenziato il diritto di predicare le sue disposizioni e la dottrina con particolare linguaggio, il che è fondamentale nella missione apostolica. Disse infatti *"A me è attribuito ogni potere in cielo e in terra; andate, dunque, insegnate a tutte le genti, battezzandole... ed insegnando loro a rispettare tutto ciò che io vi ho ordinato; ed ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli"* (Mt 18,19-20).

In verità, così come recherebbe grave offesa al Principe chiunque tentasse di ridurre il potere assegnato dal Principe stesso ai suoi incaricati in materia civile, allo stesso modo non c'è dubbio che andrebbe direttamente contro l'autorità di Cristo chi cercasse di coartare in qualunque materia, e particolarmente nei diritti

fondamentali, l'autorità conferita alla Chiesa da Cristo, "*Signore dei signori e Re dei re*" (Ap 18,14).

Per quanto poi attiene specificamente ai predicatori stranieri, certo gli apostoli furono tali in tutte le nazioni ad eccezione della Giudea, ed in ogni epoca successiva la diffusione della vera fede è stata sviluppata nello stesso modo, ed anche ora avviene soprattutto per mezzo dell'opera dei sacerdoti stranieri; il loro impegno fra le popolazioni anche cattoliche è stato ed è utilissimo. Una sola infatti è la vigna del Signore Sabaoth, uno il campo evangelico, che abbraccia tutta la Chiesa, non circoscritto o limitato dai confini dei regni e delle nazioni; esso deve essere perciò aperto a tutti gli operai evangelici che i Pastori della Chiesa avranno ritenuti idonei per erudire i popoli nella fede e per riportare alla penitenza gli uomini scellerati; a tutti gli operai che i Pastori avranno deciso di chiamare ed inviare nel nome del Signore per coltivare la vigna. La religione cristiana non si sarebbe propagata per tutto il mondo, e avrebbe registrato un rilevante danno, se gli araldi della parola di Dio si fossero dovuti e si dovessero trattenere ciascuno entro i confini della propria gente.

Codesto pio Granduca certamente non aveva questo obiettivo; ma è vostro compito, Venerabili Fratelli, scongiurare sua altezza imperiale e regia, a nome vostro e Nostro, affinché riconsideri seriamente quanto sia dissonante e lontano dalla religiosità di Principe cattolico impedire, per così dire, nella propria giurisdizione la parola di Dio e frapporre ostacoli ai pastori sacri, che per sua decisione non possono liberamente operare per la salvezza delle anime.

Inoltre, affinché nessuno possa accusare codeste vostre proteste di non essere in linea con l'ossequio dovuto al Principe, vogliamo raccomandarvi con ogni scrupolo di comportarvi sempre con tanta prudenza, affinché lo stesso eccellentissimo comprenda che nelle materie pertinenti al diritto civile niente è più radicato in ciascuno di voi che portare rispetto alla sua suprema autorità ed inculcare con il massimo impegno nel gregge cristiano che non è lecito mai, con alcun pretesto, trascurare la fedeltà e l'obbedienza che lega alla sua regia eccellenza, "*non solo per la vendetta ma anche per la coscienza*" (Rm 13,5); invece, negli affari religiosi è vostro assoluto dovere attenervi agli esempi dei

predecessori e conservare intatti ed incontaminati la libertà del potere religioso ed i diritti della Chiesa, secondo le disposizioni di Dio e dei sacri canoni .

Nel frattempo non smettiamo, Venerabili Fratelli, di offrire umilmente preghiere e suppliche a Dio onnipotente, nelle cui mani sono i cuori dei re, affinché guardi benignamente la causa della Sua Chiesa, e conduca all'esito desiderato i Nostri e Vostri sforzi in sua difesa.

Infine, accogliete come testimonianza della Nostra grande benevolenza nei vostri confronti la Benedizione Apostolica, che dal profondo del cuore impartiamo amorevolmente a voi, Venerabili Fratelli, ed alle pecore affidate alla vostra fede.

*Dato a Roma, presso San Pietro. il 28 giugno 1845, anno quindicesimo del Nostro Pontificato.*

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---



# + Gregorio XVI Ex debito pastoralis

---

Per dovere dell'ufficio pastorale, posto sulle Nostre spalle dalla suprema provvidenza di Dio; portando il peso, certamente non lieve, della cura di tutto il gregge del Signore, riteniamo che si debba provvedere particolarmente alle pecore che abitano le regioni geograficamente più lontane da questa Sede Apostolica, che è il centro dell'unità cattolica, in modo che, recuperate dalla venuta del Pastore eterno dentro il vero ovile, possano essere felicemente condotte verso i pascoli del cielo.

Pertanto, avendo Noi appreso che, con l'aiuto di Dio, risplende di nuovo la speranza di poter introdurre nel regno del Giappone i missionari e di poter ravvivare la presenza cattolica, già stremata a causa di un'immane persecuzione, dato che ora si presenta la possibilità di penetrare colà dalle isole Liu-Kiu piuttosto che dal Vicariato di Corea; poiché fra le altre cose appare opportuno, per consolidare fin dal suo esordio questa missione e far fronte a necessità e pericoli, porle a capo un presule insignito di dignità vescovile, così Noi, per consiglio dei Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti alle attività di Propaganda Fide, *motu proprio*, con certa scienza e nella pienezza dell'apostolica potestà, erigiamo e costituiamo nel regno del Giappone unitamente alle citate isole Liu-Kiu e a quelle adiacenti non ancora soggette ad altro presule, un Vicariato apostolico, da governarsi, secondo la volontà Nostra e della Santa Sede Apostolica, da un Vicario apostolico.

Decretiamo che questa lettera abbia forza, validità ed efficacia ora e in futuro; che ottenga e consegua completo ed intero effetto; che sia pienamente rispettata da coloro cui ciò spetta e spetterà in futuro, e che da tutti sia inviolabilmente osservata. In conformità di quanto premesso, debba così giudicarsi e definirsi da parte di qualsiasi giudice ordinario e delegato, anche da parte degli uditori delle

cause del palazzo apostolico e dei Cardinali di Santa Romana Chiesa, sottratta ad essi e a ciascuno di loro qualsivoglia facoltà ed autorità di giudicare ed interpretare diversamente, e che resti irritato e senza effetto ciò che qualcuno, con qualsivoglia autorità, voglia, scientemente o per ignoranza, deliberare altrimenti in materia.

Nonostante la norma Nostra e della Cancelleria apostolica "*de iure quaesito non tollendo*", e le altre costituzioni e disposizioni apostoliche e tutte quelle degne di espressa menzione e in qualsiasi modo contrarie.

Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 27 marzo 1846, anno sedicesimo del Nostro Pontificato.

---

[Magistero pontificio - Copertina](#)

---

